GUGLIELMO FERRERO

Memorie e Confessioni di un Sovrano deposto

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Terzo migliaio.

MEMORIE E CONFESSIONI DI UN SOVRANO DEPOSTO.

OPERE DI GUGLIELMO FERRERO:

Grandezza e Decadenza di Roma.

Vol. I: *La conquista dell'Impero* . . . . L. 7 50
Vol. II: *Giulio Cesare* 7 50
Vol. III: *Da Cesare ad Augusto* 7 50
Vol. IV: *La repubblica di Augusto* . . . . 5 —
Vol. V: *Augusto e il Grande Impero* . . . . . . 5 —

Fra i due mondi 6 50

L'Europa giovane (1897). (Esaurito).
Il Militarismo (1898). Dieci conferenze. (Esaurito).
Roma nella cultura moderna. Discorso tenuto in Campidoglio il 21 aprile 1910, commemorando il Municipio il "Natale di Roma". . . . . 3 —
In memoria di Cesare Lombroso (1910). Conferenza, con due ignorati scritti giovanili di Lombroso . . . . 3 —
La vecchia Europa e la nuova, discorsi . . . . . . 5 —
Memorie e Confessioni di un sovrano deposto . . . . 5 —

Cronache criminali italiane [in collaborazione con SCIPIO SIGHELE] (1896). Con 12 ritratti . . . . 5 —

GUGLIELMO FERRERO

Memorie e Confessioni di un Sovrano deposto

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1920

Terzo migliaio.

PARTE PRIMA.

LE MEMORIE SEGRETE AI FIGLI

(1913-1914)

I.

LA SECONDA RIVOLTA CONTRO DIO.

La storia è l'eterno mistero del male che genera il bene, a dispetto dei suoi piani e delle sue intenzioni; della natura umana inferma, corrotta, paurosa, impotente, che, ingannata e ingannandosi, trascende di generazione in generazione se stessa e compie un'opera grandiosa, eroica, sublime. Per questa ragione non c'è istituzione, autorità, grandezza umana, la quale non abbia bisogno di una bella maschera. Per questa ragione la storia, come gli uomini la raccontano e la leggono, non è e non può essere se non un'immensa bugia; e il giorno in cui un pazzo o uno scellerato la scrivesse vera, nessuno — e sarebbe il suo giusto castigo — gli crederebbe. Ma se l'uomo non compie quel po' di bene di cui la sua natura è capace, se non perchè di continuo è ingannato e si inganna, noi dobbiamo

conoscere la verità. Dio non ha regalato, ma venduto ai sovrani il diritto di comandare ai loro simili, e vuol riscuotere ogni giorno il prezzo suo in tanta virtù. Perciò ci mette ogni giorno alla prova, ordinandoci di tracciare la strada all'armento umano attraverso la valle sconosciuta del tempo e i suoi orridi precipizi. Gloria a coloro che sanno vincer la prova! Ma per vincerla occorre vedere chiaro, quanto ad occhi umani è possibile, nei densi e spesso oscuri disegni di Dio.

Perciò mi accingo a scrivere, in poche pagine, per voi, figli miei, la storia del secolo decimonono, e ad illustrare gli insegnamenti di cui è ricca: la storia vera, quella che non troverete stampata in nessun volume, quella che la dottrina più reputata tra gli ignoranti non conoscerà mai, quella che nessuno tra i savi del mondo crederebbe vera, se la leggesse. Proprio oggi, il 12 dicembre del 1913, compio settant'anni. Se io abbia meritato in questi settanta anni, sul serio o per dileggio, il nomignolo di granduca filosofo, che mi appiccicò per canzonarmi, quando ero giovane, il principe — o per esser più esatto, il conte Bismarck, perchè allora non era ancora principe — non so: so che, avanzandomi tempo a governarlo, ho fatto del mio minuscolo stato una specola per osservare come erano governati gli altri stati del mondo, più grandi e potenti del mio. Ho conosciuto nella mia lunga vita tutti i segreti e tutti i maestri dell'arte politica di due

generazioni. Ho divorato per trenta anni quanti libri narrassero ai popoli i grandi eventi del secolo XIX, come erano e come non erano successi. Ho studiato sul vivo i tempi nostri; e mi lusingo di non esser vittima di una illusione, quando penso che, se la Provvidenza non mi ha scelto a suo braccio per eseguire qualcuno dei suoi disegni, ha voluto che io fossi dei pochi a leggere chiaro nelle sue cifre enigmatiche. Scrivo dunque per te, Leopoldo, e per te, Luigi Augusto, questo libro segreto della esperienza di un sovrano, che ha cercato di capire il dramma in cui figurava tra i personaggi minori, sperando che vi serva quando, me sparito, lo troverete tra le mie carte. Se lo stato che voi dovrete governare è uno dei più piccoli della Confederazione germanica, la grande azione del secolo in cui figurerete a vostra volta, alla ora e al posto che Dio vi assegnerà, è forse la prova più ardua e gloriosa, a cui i sovrani dell'Europa siano stati chiamati. Vi conforti e vi sorregga, nella prova, il poter consultare la generazione precedente anche nella polvere, a cui sarà ritornata.

Ab Jove principium. Per capire i vostri tempi e quelli in cui dovrete governare, dovete rifarvi dalla rivoluzione francese: da quella famosa tra tutte le rivoluzioni, che sarebbe venuta a rovesciare i troni della terra e a spezzare le catene dei popoli. Anche voi la detestate per questa ragione, come altri la ammirarono e la ammirano? Vediamo dunque un

po' come stanno davvero le cose. Avrebbe liberato i popoli dalla nostra tirannide e rovesciato i troni della terra cotesta rivoluzione, che è arrivata portando ai popoli dilettissimi, come primo regalo, un bello zaino ed un fucile fiammante? Che ha dato a noi, sovrani di Europa, il diritto di coscrizione su centinaia di milioni di uomini? I nostri antenati del Settecento e del Seicento erano, pare, dei tiranni; eppure nessuno, nemmeno il grande Federico, chiuse in caserma ed obbligò alla guerra tutta la gioventù del suo tempo; tutti furono paghi di essere serviti per contratto da eserciti, che patteggiavano ad oncia ad oncia il sangue, le fatiche, i disagi, la disciplina, il coraggio. Agli uomini di guerra sembra oggi che il secolo XVIII avesse perduto addirittura il lume della ragione, perchè faceva la guerra come la faceva, ogni capo badando non a distruggere l'esercito nemico ma a risparmiare il proprio, vantandosi di schivare le battaglie più che di vincerle, e preferendo consumare nelle sue operazioni gli anni anzichè i reggimenti. Ma costoro dimenticano che i tiranni del Sei e del Settecento non potevano far quel che volevano di quella parte dei loro eserciti, di gran lunga la maggiore, che si componeva di mercenari e di volontari; perchè erano legati da contratti, e se non avessero osservato questi contratti, nessuno si sarebbe più arruolato sotto le loro bandiere. I diritti che vantavano sui soldati erano bilanciati dai doveri. Ed ecco

spunta sulla terra l'êra della libertà: che accade allora? Quando l'Impero di Napoleone cade, i sovrani di Europa comandano a grandi eserciti di coscrizione ai quali non devono più nulla, neppure il soldo, e a cui tutto possono imporre, l'obbedienza, la fame, l'insonnia, il freddo, le più gravi fatiche, le privazioni più dure, la morte. A capo di milioni di uomini armati ed addestrati, le monarchie di diritto divino dominano da un secolo l'Europa e tengono in rispetto il mondo.... Quale forza eguaglia oggi gli eserciti della Russia, della Germania e dell'Austria-Ungheria? Quale tra i poteri che l'assolutismo ci riconosceva vale questo diritto sulla carne e sul sangue delle generazioni? Ma chi ci ha regalato questo *instrumentum regni?*

La rivoluzione francese, venuta a rovesciare i troni dei tiranni. Proprio così. La rivoluzione francese fu un grande inganno, anzi il più grande inganno dei nostri tempi; dal quale tutta la storia contemporanea procede, come una necessaria concatenazione di inganni e di illusioni minori. Ma per capire come nacque l'inganno e a quale ufficio servì, occorre toglier di mezzo un pregiudizio diffuso dagli scrittori rivoluzionari, che è il principio dei più gravi errori politici del nostro secolo; e smentire che i governi del Seicento e del Settecento fossero oppressive tirannidi. No, quei governi non potevano nè tiranneggiare nè opprimere, perchè erano debolissimi; ed erano debolissimi, perchè se la loro autorità era

grande, poca invece era la forza. Avevano grande autorità, perchè possedevano titoli riconosciuti autentici da tutti e di cui Dio era mallevadore. Senonchè questi titoli e i principî che li autenticavano erano molto numerosi, diversi e talora anche opposti tra di loro — l'elezione, l'eredità, i trattati, le regole del diritto feudale — non solo da stato a stato, ma anche nel medesimo stato; e si incastravano gli uni negli altri senza alcun rispetto alla geografia, alle comodità del commercio, ai bisogni della buona amministrazione, e qualche volta neppure, se vogliamo, al buon senso. Esempio famoso, nel cuore dell'Europa, il Sacro Romano Impero della gente germanica: sbriciolato terra terra tra un migliaio e più di sovrani maggiori e minori, laici ed ecclesiastici, ereditari ed elettivi — Duchi, Principi, Conti, Cavalieri dell'Impero, ognuno dei quali governava con le proprie leggi il suo pezzetto del territorio germanico; retto a mezza altezza dalla Dieta di Ratisbona, composta di tre Camere — Elettori, Principi, Città imperiali; sormontato dalla Corona di Diocleziano e di Costantino, nel tempo stesso ereditaria ed elettiva, perchè l'imperatore, da tre secoli sempre un Absburgo, era eletto da un piccolo corpo di elettori ereditari. Solo in Francia il fiordaliso aveva tentato negli ultimi due secoli di governare davvero; e che sforzo aveva fatto! Ma anche la monarchia francese c'era riuscita a mezzo. L'autorità era in quel secolo, come la divinità nel politeismo, presente ad

ogni nazione, ad ogni regione, ad ogni città, ad ogni ceto e professione, quasi ad ogni famiglia con il nome, con l'aspetto, con gli organi, con le leggi, le forme e i riti per luogo e tempo più venerati e cari. Ma spezzettandosi e moltiplicandosi veniva spesso in conflitto con sè medesima, perchè tutti questi poteri, sia che si rispettassero, come spesso accadeva, sia che fossero gelosi l'uno dell'altro, come talora era il caso, si limitavano e intralciavano a vicenda con cento intrecci; e sempre si rapprendeva in una legalità complicata, meticolosa, puntigliosa, pedante, più attenta alla lettera della legge, al testo della patente, al precedente, alla forma che alla ragione, alla giustizia e all'interesse di tutti. L'autorità era quindi rispettata, come una religione; ma quanto era debole! Chi crederebbe, ad esempio, che nel 1806, quando già la Rivoluzione e le guerre avevano diroccato a mezzo l'antico ordine di cose, nella notte dall'11 al 12 ottobre, alla vigilia della battaglia di Jena, l'esercito prussiano accampò in mezzo ai boschi e patì il freddo, perchè non aveva il diritto di requisire, in territorio che non era nemico, neppure il sostentamento? Che i magazzini di Jena rigurgitavano in quei giorni di foraggi; ma che ai cavalli mancò la biada, perchè il Commissario ducale del vettovagliamento, il Signor Volfango von Goethe, non rispose a tempo ai generali che gli chiedevano di comperarla?

Quei governi dunque erano scarsi a soldati e a

denari; poca forza avevano per fare il male, ma poca pure per impedirlo o per fare il bene; non potevano tentare novità. Se ne avvide Giuseppe II, quando si provò a ringiovanire l'Impero. Ed ecco la Rivoluzione si leva in Francia ed assale in tutta Europa quei governi fin sotto le ali della protezione divina, che da tanti secoli li copriva. Nell'agosto del 1791 il Re di Prussia e l'Imperatore dichiarano a Pilnitz di “considerare la sorte del Re di Francia come oggetto di comune sollecitudine per tutti i sovrani di Europa„; e l'anno seguente scendono in campo per difendere, tra gli innumerevoli titoli di autorità venerati dal secolo e sfregiati dalla Rivoluzione, proprio la pergamena più avvizzita e sbiadita: i diritti feudali dei principi e dei prelati di Alsazia, appesi all'autorità imperiale per un ultimo filo quasi invisibile, che il trattato di Vestfalia non aveva osato tagliare. La Rivoluzione risponde il 19 novembre 1792 proclamando la guerra liberatrice dei popoli, e il 21 gennaio 1793 gettando al diritto divino — sfida mortale — la testa di Luigi XVI. Ma quante forze ignote scatena dalle viscere dell'universo questa lotta tra un'ombra antica e un mostro novissimo! Assalita da forze soverchianti, minacciata alle spalle dalla guerra civile, la Rivoluzione si difende assalendo. La nuova repubblica non ha titoli autentici? Manca di autorità dentro i confini e fuori? Non importa: in un accesso di furore epilettico ghigliottina il Re, defenestra Dio dal

cielo, rade al suolo tutto — monarchia, aristocrazia, clero, corporazioni, privilegi, tradizioni; unifica i principî di autorità dell'antico regime che non ha distrutti e i nuovi che si illude di aver creati e banditi al mondo, nella "Repubblica una e indivisibile„ ossia nella più spietata, violenta, tracotante, sanguinaria e arbitraria delle dittature; in nome del popolo e della sua volontà confisca, ruba, denunzia, decapita, stampa assegnati, ricorre al disperato espediente della coscrizione universale; e ubriacando gli improvvisati guerrieri con le declamazioni e le prede, si precipita a capofitto, con impeto selvaggio e sublime, dalla guerra convenzionale del Settecento nella guerra "assoluta„. Così un colonnello francese, di cui ho dimenticato il nome, chiama in un suo libro recente la guerra della Rivoluzione. Ingoiate insomma d'un fiato una tazza di acquavite, dopo aver sorseggiata una infusione stomatica di tiglio; e vi raffigurerete quel che fu la dittatura della Convenzione a paragone dell'assolutismo della monarchia. Sansone epilettico, Ercole furente: ma Ercole e Sansone. Altro che liberazione del mondo! Per impadronirsi dell'Europa e taglieggiarla a piacere, dopo aver guerreggiato con varia fortuna contro l'Impero e la Prussia, nei Paesi Bassi e nella Germania meridionale, quando le riesce nel 1795 di far la pace con la Prussia, la Rivoluzione concepisce un piano, che doveva mutare il corso della storia del mondo: assalire l'Impero in Italia. Il gio-

vane Buonaparte piomba nel 1796 sull'Italia e sul decrepito Impero, che all'impeto travolgente della guerra assoluta oppone ancora le studiate figure della "guerra convenzionale"; lo sconfigge nella più memorabile forse tra le campagne della storia; gli pone il piede sul petto, gli appunta la spada alla gola; e padrone della valle del Po, il 19 vendemmiaio dell'anno VI (il 10 ottobre 1797) bandisce al mondo, nella sentenza che pronuncia come arbitro tra la Valtellina e i Grigioni: "non potersi assoggettare un popolo ad un altro senza violare i principî del diritto pubblico e naturale". Commossa, l'Europa si illude per un momento che la Rivoluzione vittoriosa si accinga a sciogliere la sua promessa e a liberare i popoli. Quand'ecco, una settimana dopo, il 17 ottobre....

Campoformio, Campoformio! Piccolo villaggio nella pianura friulana, ricca di messi e di belle donne! Voltafaccia memorabile della storia, che non cessa mai dall'ingannare gli uomini per il loro bene! Attimo indimenticabile, in cui la Rivoluzione si tolse la maschera! Napoleone giustificò a Sant'Elena questa pace, scrivendo di aver offerto Venezia all'Impero come una bella schiava ad un vecchio dissoluto ed ipocrita, per tentarlo e smascherarlo. "Repubblica aristocratica — egli scrive — Venezia stava quanto mai a cuore all'Inghilterra e alla Russia; onde la Casa d'Austria, impadronendosene, avrebbe fatto a questi due stati un affronto mortale. Del Senato di

Venezia la Francia aveva motivo di dolersi, non l'Austria. Come giudicherebbero i popoli il governo di Vienna e la sua coscienza politica, quando si appropriasse i territori di un alleato, dello Stato più antico dell'Europa moderna, del più avverso alle dottrine della democrazia francese, e senza ragione o pretesto, ma solo perchè l'acquisto gli conveniva? Che lezione per la Baviera e per le potenze minori! L'Imperatore, che consegnava alla Francia Magonza affidata a lui come un deposito, che s'appropriava le spoglie dei principi tedeschi, di cui era il protettore e i cui eserciti combattevano per Lui: che parodia dei governi assoluti e dell'oligarchia europea! Che prova della loro decrepitezza, della loro illegittimità! „ Senonchè se l'Impero, accettando Venezia, rinnegava il principio di legittimità per cui aveva impugnato le armi, la Rivoluzione, offrendola in cambio del Belgio e dei territori dell'Impero posti sulla sinistra del Reno, rinnegava il principio della libertà universale, che aveva bandito come ragione della guerra. Lo smascheramento era dunque reciproco. Anche la Francia faceva al gran vecchione d'Europa un bell'inchino secondo le regole dell'antico cerimoniale; riconosceva nel trattato uno dei diritti di cui l'Impero era più geloso, il diritto di non dare l'alternativa, ossia di firmar sempre primo, e non ora prima ora dopo; e non esitava a violare nella valle del Po il diritto pubblico e naturale, di cui si era dichiarato campione

sulle Alpi una settimana prima, pur di compiere il disegno del gran Cardinale sui confini naturali e di ingrandire la Francia, quanto bastasse a bilanciare gli acquisti dell'Austria e della Prussia in Polonia! Il Direttorio difatti titubò alquanto prima di firmare il trattato; ma il giovine generale aveva indovinato il pensiero della Rivoluzione meglio di tanti altri interpreti ufficiali. Il vizio che gli uomini non avevano perdonato, sotto il nome di dispotismo, ai governi settecenteschi, era la debolezza. In pochi anni la Repubblica una e indivisibile fa le sue mute nella dittatura militare e nell'impero semi assoluto di Napoleone: una monarchia più operosa e gloriosa delle antiche, chi potrebbe negarlo? Ma quanto più dispotica, prepotente, esigente! Del sangue del popolo tutto, per esempio; e quasi ogni anno, e per guerre cruentissime.

No, la Rivoluzione non poteva dare al popolo la libertà che aveva promessa e trasferirgli il comando. Questo tentativo di scalare il cielo e di rovesciare Dio dal suo trono con un manipolo di filosofi e qualche reggimento di soldati, è forse anche più ridicolo che empio. Ascoltate, voi che soli leggerete queste pagine, non la filosofia, ma il buon senso. La volontà del popolo potrebbe esser la fonte dell'autorità, ma ad una condizione: che almeno esistesse. Ma chi può sul serio affermare che esista, fuorchè nei cervelli bislacchi di Gian Giacomo e di Emanuele Kant? Quale uomo di mondo e di senno — dei filosofi o

dei demagoghi non parlo — si illuderà mai che sussista in qualche luogo una “volontà generale„ sempre retta e illuminata, la quale miri solo all'interesse comune, diversamente dalla volontà particolare dei singoli? O una “volontà universale„ la quale non possa commettere ingiustizia, perchè nessuno fa male a sè medesimo? Chi l'ha mai veduta con i suoi occhi prendere corpo ed agire, questa “volontà generale„ o questa “volontà universale„? Chi l'hai mai udita con le sue orecchie esprimersi? Chi saprebbe dire a quali segni si riconosca, dove risieda, e per quali organi si manifesti? Le elezioni forse? Il suffragio universale? I Parlamenti? Voi scherzate. Invano tendiamo l'orecchio nel gran vano dei secoli: quella che sale ogni tanto dal fondo dei tempi non è la voce del popolo, sono i clamori e i muggiti intermittenti della folla in tumulto. Una cosa sola il popolo vuole davvero: il proprio comodo e piacere, e nessuna legge. Questo è l'istinto umano, e non cambia. Non è forse la legge, come dice la parola stessa, un legame, un vincolo, una catena, ossia una limitazione della libertà imposta ai singoli, ed un comando che li obbliga a fare non quello che loro piacerebbe meglio, ma ciò che è retto, giusto, utile a tutti? E che cosa è lo Stato, se non un corpo di leggi e di comandi, e un sistema di organi per forzare gli uomini ad obbedire? Lo stato e la volontà del popolo, la libertà e la legge sono cose opposte, come l'acqua e il fuoco, come

il giorno e la notte. Alcibiade giovinetto l'aveva già dimostrato a Pericle, che governando una democrazia se ne era scordato.

La rivoluzione francese fu la seconda rivolta dell'uomo contro Dio, consiglio ed opera del Demonio, come la prima. Ascoltando il Tentatore, l'uomo credette di poter rovesciare tutte le autorità, a cui aveva obbedito sino ad allora; di poter governare sè e il mondo a modo suo; di potere insegnare a Dio, rifacendolo, come il mondo doveva esser fatto. Illusione demoniaca, principio di infiniti errori e di infinite colpe, ma che doveva servire ad uno dei più grandi disegni della storia.... Ad uno dei più grandi disegni della storia? — chiederete voi, esterrefatti. Il Demonio è dunque anch'esso un artefice del mondo, della storia, del progresso, e quindi del bene, come Dio? Eccoci al segreto dell'arte di governare più profondo e terribile. Ascoltate, o figli, l'esperienza di un vecchio, che ha conosciuto gli uomini e le opere loro. Una dottrina sublime, la dottrina classica e cattolica — la dottrina degli Antichi, del Vangelo, dell'Apostolo, della Chiesa e dei suoi grandi Dottori — descrive il mondo a imagine del giudizio universale o del globo, illuminato mezzo dal sole e mezzo nell'ombra: uno squillo di tromba, i buoni a destra, i reprobi a sinistra; il bene e il male, la luce e l'ombra distinti da una linea diritta e sempre visibile, opposti e sempre in guerra tra loro. È necessario che la religione predichi alle moltitu-

dini questa dottrina sublime, che lo stato la riconosca, che il popolo la creda e la segua; perchè se ufficialmente gli fosse riconosciuta anche una piccola parte nel governo del mondo, il male tarderebbe poco a far del mondo intero il suo feudo. Ma nel tesoro di sapienza segreta che ogni sovrano deve possedere, è necessario brilli, come un diamante nero, questa terribile verità intravvista da Nicolò Machiavelli e che la filosofia tedesca ha ormai scoperta: che il genere umano ha bisogno, come ha detto Schelling, di sentire il pungolo di Satana per progredire; che se Satana ci lasciasse in pace, la parte più attiva e fattiva della nostra natura si assopirebbe. A Mosè solo, tra tutti, fu dato di passare il Mar Rosso a piedi asciutti. Meditate incessantemente, come ha fatto il padre vostro, questa terribile e profonda verità, che si nasconde ravvolta come in un velo d'oro entro uno squarcio di sublime poesia, nel prologo in cielo del Faust. Ricordate? Mefistofele non trema al canto degli arcangeli e non è confuso dalla luce di Dio; Dio non lo fulmina, ma gli parla amichevolmente, pur tenendolo a rispettosa distanza; dice che il Diavolo non è un nemico suo e che Egli stesso lo ha dato per compagno all'uomo, perchè l'uomo è troppo portato alla pigrizia. A sua volta il Diavolo è contento che Dio gli parli così "umanamente". Gli arcangeli ascoltano. Che significa questa scena strana e profonda, che alle orecchie di un buon cattolico deve suonare come

una bestemmia? La natura umana è cattiva; e a muoverla il solo stimolo dei sentimenti buoni non basta: onde chi comanda deve, per servir bene Dio, saper servirsi anche del Demonio; servirsene — e qui sta il difficile — senza essere da lui sopraffatto. Un sovrano è simile ad un agricoltore: deve maneggiare senza schifo e far fruttare con senno le impurità feconde della natura. La storia — ricordate! — è l'eterno mistero del bene che nasce dal male. Le mie memorie saranno l'illustrazione di questa verità vitale, che non può essere nè proclamata ad alta voce nè divulgata.

Quel folle errore dell'orgoglio doveva dunque servire ad un grande disegno: armare l'Europa. Il disegno maturava da un pezzo: sin dagli albori del Cinquecento, quando l'arte della guerra si risvegliò in Europa, con la cultura antica, dal lungo sonno dell'età di mezzo. A poco a poco gli uomini ritrovano nei classici i principî della tattica e della strategia, e si studiano di applicarli alle armi da fuoco — recente gloria tedesca; tra le dinastie dell'Europa si impegna una gara per ingrandirsi con le armi e i trattati, e non in Europa soltanto, ma in Asia, in Africa e nell'America scoperta da poco; la teologia si rincantuccia umiliata; i sorrisi, le carezze e i favori dei grandi piovono ormai sulla diplomazia, sulla tattica, sulla strategia. Il Demonio si mette all'opera. La Riforma sembra scatenare sull'Europa una nuova e più terribile guerra di teologi, ma per poco; chè

ben presto le guerre dinastiche e coloniali si confondono con le guerre religiose. Un Cardinale di Santa Madre Chiesa inizia in Europa la politica “realistica„ — oggi si chiama così — suggellando l'alleanza tra il Re cristianissimo e gli stati protestanti della Germania, per ingrandire la Francia. Senonchè le guerre vogliono soldati, denaro e stato forte: onde quella smania di novità che non dà pace al secolo XVIII; quel suo voler ringiovanire a tutti i costi; quel suo affannoso chiedere il segreto miracoloso della forza all'Enciclopedia, al commercio, all'industria, alle riforme dei sovrani, al Diavolo e a Dio. Incomincia l'insonnia del mondo. Il Tentatore non gli dà tregua. La Francia fa uno sforzo disperato per strappare a Dio il governo dell'Universo. La Germania, incatenata sulla terra da una fitta rete di più che mille sovranità, si sfoga, Masaniello del cielo, scatenando nel regno della bellezza e della verità la sedizione romantica e il tumulto filosofico. L'Inghilterra vuol rifare a modo suo il mito di Prometeo; animare con il fuoco una moltitudine di schiavi di ferro, docili e infaticabili, che l'aiutino a conquistare le ricchezze del mondo. Ogni tanto dalla volta screpolata del secolo si stacca un calcinaccio e fa, cadendo, un grande schianto e spavento. Ora Federico tenta per primo la guerra assoluta in mezzo alla guerra convenzionale del secolo; ora Giuseppe vuol ringiovanire l'Impero; ora la Polonia è spartita. Tre sovrani s'intendono per assalire un

vicino più debole e spogliarlo dei suoi territori, soverchiando apertamente con la forza il diritto pubblico dei tempi. Assaggi, tentativi, prove; delibazioni, che irritavano, anzichè soddisfare, i desideri confusi di quella vecchiaia impotente; perchè, tentata ogni dì più fortemente da Satana, ma sorpresa ogni tanto dalla voce di Cristo che ancora risuonava alta sul tumulto dei tempi; tormentata dal prurito delle voglie cocenti, ma tradita dalla paura, dalla ignavia e dalla debolezza della natura umana; impigliata nella rete di tante tradizioni, istituzioni e autorità, l'Europa voleva e non voleva. Che scandalo fece, per esempio, lo smembramento della Polonia! "Il est impossible d'oublier l'impression qu'il produisit dans le siècle dernier„ scriveva nel 1830, vecchissimo, trasalendo ancora a quel ricordo, il Talleyrand. Ma non fu poca neppure l'invidia negli stati che avrebbero voluto — e non osavano o non potevano — imitare quell'esempio. Per dominare il móndo, necessitava all'Europa fare il maggior numero schiavo, nelle caserme e nelle officine, dell'intelligenza e della ricchezza di pochi. Altro che l'autorità infallibile della Chiesa e il potere assoluto della Monarchia! Ma le masse non si sarebbero mai piegate spontaneamente a questa terribile disciplina, sebbene i frutti dovessero essere così copiosi e ricchi per esse. L'imprevidente egoismo della natura umana si ribellava. Ci volevano belle menzogne e seduzioni vistose, che attirassero l'impetuosa imprudenza degli

uomini nella rete della nuova schiavitù, con la speranza di una liberazione totale.

La libertà, l'eguaglianza, la sovranità del popolo furono queste menzogne. Quando un popolo, accecato dal Demonio, avesse piegato il collo a quel pesantissimo giogo, così da non accorgersene se non allorchè l'avesse tanto saldo sul collo che lo scuoterlo fosse vano, tutta l'Europa, volente e nolente, dovrebbe piegarsi, prima per difesa, poi per emulazione. E così fu. Ribellandosi, l'uomo si ravvoltolò a doppio e triplo giro nella catena che voleva spezzare. La Rivoluzione è il Demonio a servizio di Dio, e quindi un gigantesco controsenso, in cui i fatti e le dottrine, le cause e gli effetti, i semi e i frutti, gli organi e le funzioni si contraddicono di continuo, a scorno della ragione che si era illusa di reggere essa, a cominciare da quel grande moto di popoli, il mondo. Dalla Rivoluzione in poi, e per l'impulso contradittorio che la Rivoluzione ha loro impresso, gli avvenimenti procedono a rovescio della ragione logica, e l'assurdo è l'alimento di cui si nutre ogni giorno la storia. Bisogna che chi governa lo sappia; e tempri l'animo al nuovo destino, che fa gli stati di Europa organi di una Ragione impazzata. Come potrebbe, per esempio, la Ragione spiegare il mistero della spada di Napoleone? Interrogate tutti gli storici che la Germania nutre, veste, decora, inchina, ascolta e chiama Eccellenze; e vedrete come lo sapranno spiegare! La spada di Napoleone era

invincibile. Tutti lo sanno. Ma non poteva uccidere nessuno; anzi, più colpiva e feriva, e più risanava. I monarchi, invece, che Napoleone combattè, eran tutti omiciattoli di mezza taglia, o giù di lì. In tanti e tanti anni non era riuscito a nessuno d'essi di colpire l'avversario neppure una volta sola. Ma la prima volta che venne loro fatto di ferirlo con una spada poco affilata, il gigante stramazzò. Perchè?

Come la Rivoluzione da cui procedono, le guerre tra Napoleone e la monarchia legittima sono un immenso controsenso. Napoleone non distrugge in quelle guerre, ma serve e salva i nemici. Incominciò a servirli fin da Campoformio, quando per sua bocca un secolo nuovo aveva gridato di non voler rispettar più nessuna autorità legittima, che non sapesse difendersi con le armi alla mano. Poteva il vecchio mondo settecentesco, tutto rispetto e rispetti, non trasalire a quel grido selvaggio di un guerriero quasi imberbe? Spaventate, le innumerevoli autorità minori, ecclesiastiche e laiche, si stringono in tutta Europa, tremanti, intorno alla monarchia; a poco a poco fanno getto o si lasciano spogliare dei diritti e dei privilegi che limitano e intralciano l'autorità regia, purchè anche la Monarchia impari a combattere la guerra assoluta; non oppongono più la tradizione ai nuovi esempi. A Vienna l'assolutismo e l'accentramento, da due secoli in bilico con le molteplici autonomie dell'impero, prevalgono in pochi anni; le diete provinciali

rinunciano ai propri diritti; il Monarca, la Corte, i suoi ministri possono ormai imitare in una certa misura Napoleone e il suo governo, mentre i più piccoli tra gli stati e staterelli dell'Impero si agitano, sentendo prossimi i tempi in cui dovranno, volenti o nolenti, fondersi entro unità più vaste e potenti; mentre la filosofia smania e impazzisce del tutto.... A Kant succedono Fichte e Schelling. La Rivoluzione aveva insegnato e Napoleone non cessava di insegnare, con l'esempio, come la Monarchia potesse e dovesse distruggere attorno attorno le minori autorità, per primeggiare sola. Ma i sovrani hanno paura del maestro e dell'insegnamento, imparano a fatica e di malavoglia a comandare per davvero ad un secolo che non chiede se non di obbedire; e sono sempre sconfitti. Che importa però? La monarchia si rafforza, mal suo grado, quanto più è percossa dalla spada di Napoleone, come la sola autorità superstite in mezzo alle autorità minori che intorno a lei cadono, perchè ad ogni nuova guerra qualche parte dell'antico ordine di cose si sfalda. Nel 1801 il trattato di Lunéville riconosce tutta la riva sinistra del Reno alla Repubblica francese; ma l'anno seguente i maggiori stati della Germania, la Prussia e l'Austria, si rifanno, incorporando molti piccoli stati germanici — città sovrane e principati ecclesiastici. Senonchè, mentre la Monarchia si rafforza ad ogni sconfitta, Napoleone indebolisce vincendo. Napoleone non fu mai un rovesciatore

di troni, neppure quando, per bisogno o per ambizione, servì la Repubblica e la Rivoluzione. Già durante la guerra d'Italia aveva mostrato altri modi nel trattare i sovrani, i nobili e gli alti prelati nemici, che i Commissari della Repubblica, quasi volesse far capire a quel secolo invecchiato e raffinato che se lo distruggeva con le armi, non lo odiava e disprezzava: tutt'altro! Di ritorno dall'Italia aveva rifiutato di festeggiare la decapitazione di Luigi XVI. Se confessò a Sant'Elena che in un momento di vertigine si era visto seduto sul trono dell'universo, con quanta vivacità ribatte sempre l'accusa di avere aizzato i popoli contro i legittimi monarchi! "Tutti i sovrani di Europa mi hanno visto padrone dei loro stati; ma sebbene da ogni parte mi si incitasse a portare la Rivoluzione nei paesi conquistati e a rivoltare i sudditi contro i sovrani, sempre mi son rifiutato. Mi hanno chiamato l'Attila moderno, il Robespierre a cavallo; ma a torto, e sono essi i primi a saperlo!... Se fossi stato quale essi mi dipingono, siederei ancora sul trono, ma dove mai sarebbero essi da un pezzo? Sul trono, no, di sicuro „. In che modo poteva Napoleone rendere omaggio al principio monarchico, meglio che incoronandosi egli stesso e sposando la figlia dell'Imperatore d'Austria? Il più giovane degli stati europei, il figlio prediletto della Rivoluzione, irsuto e feroce, coperto di polvere e di sangue, s'inchina in atto di riverenza filiale al Matusalemme degli imperi, gli si

mette al fianco come esempio e sostegno. Ma Francesco si schermisce, approfitta dell'occasione, sì, ma sino ad un certo punto; si proclama a sua volta Imperatore d'Austria, " con riguardo ai propri stati indipendenti „ ma non depone ancora la corona di Diocleziano e di Costantino. Soltanto nel 1806, dopo Austerlitz e la pace di Presburgo, quando Napoleone costituisce la Confederazione Renana, solo allora Francesco I dichiara, il 6 agosto, sciolto il Sacro Romano Impero. Ormai le genti germaniche sono liberate da quella rete di piccole sovranità rispettate e impotenti, in cui si erano mansuefatte. I minuscoli potentati tedeschi, scampati alla strage del 1802, sono incorporati in pochi stati più potenti; l'Elettore di Baviera ed il Duca del Würtemberg hanno ricevuto da Napoleone, ossia dalla Rivoluzione, la corona reale; la Germania fa un altro passo verso la sua unificazione; nel cuore dell'Europa sorge ormai, ad immagine ed in odio dell'Impero Francese, il nuovo Impero d'Austria. Il millenario Impero romano è sceso per sempre nei Campi Elisi della storia; in suo luogo stanno due imperi nuovi, simiglianti e rivali.... E di lì a poco, dopo Jena, incomincia la rigenerazione della Prussia. Un nuovo mondo viene alla luce, ma quanto lunghi erano stati i travagli del parto!

Napoleone e la Monarchia tessevano dunque due tele, che dovevano essere poi cucite insieme da quel capriccioso sarto che è il Tempo. Rifacevano insieme

ed armavano l'Europa, Napoleone cercando di bilanciare un po' meglio nel suo potere la forza troppo grande e l'autorità troppo scarsa; la Monarchia cercando, alla scuola della Rivoluzione, di accrescere la forza anche con qualche scapito dell'autorità. Per quale ragione allora si mossero così implacabile guerra, quando l'una prestava all'altro i secolari principî e prestigi, l'altro rendeva in cambio le continue invenzioni del genio? Per quale ragione le monarchie diffidarono di Napoleone, delle sue carezze, delle sue offerte, delle sue combinazioni politiche e familiari, e perfino delle sue adulazioni e cortigianerie, quanto più impararono da lui? Perchè tra tutte le Monarchie europee primeggiarono nel secolo XIX proprio quelle due — la Prussia e l'Austria — che furono di Napoleone nel tempo stesso i migliori discepoli e i nemici più implacabili? Perchè per quindici anni le guerre nascono le une dalle altre, sebbene tutti, anche Napoleone, anzi Napoleone più di tutti, sospirino la pace? Perchè si succedono più accanite, più sanguinose e combattute da eserciti ogni anno più numerosi, a mano a mano che la guerra “assoluta„ chiama sotto le bandiere i popoli, li addestra, li arma, li esalta e li slancia gli uni contro gli altri, spensieratamente prodiga di sangue e di oro? E perchè il più grande dei maestri è vinto alla fine dai discepoli più mediocri: da un Blücher e da un Wellington addirittura?

Nemmeno l'eroe della favolosa avventura ha sa-

puto alla fine raccapezzarsi in questo *rebus*, che pure egli stesso aveva disegnato nelle pagine della storia. Ascoltatelo a Sant'Elena, quando si sfoga con il fido Las Cases. Il pensiero che gli sta fitto nella mente; il quesito che, per quanto si logori il cervello, non gli riesce di sciogliere mai, è sempre quello: per quale ragione io, io che ho lavato i principî della Rivoluzione dal fango e dal sangue del Terrore nel più fulgido torrente di gloria che il mondo abbia visto; io, che li ho intrecciati con tanti lauri, monumenti e prodigi immortali: io, che ho salvato la Francia e le ho dato l'ordine, la gloria, la prosperità: io, che ho composto le discordie di due mondi e fondato dal nulla uno dei più grandi imperi; io, che fui così grande, per quale ragione io sono stato spogliato della corona, mentre l'hanno conservata l'imperatore Francesco, questo " bonaccione eterna vittima degli intriganti "; e Guglielmo Federico III " questo buon diavolaccio, incapace e pauroso, a cui si fa far tutto quel che si vuole mostrando il pugno "; o Alessandro I, questo " bizantino intelligente, altrettanto fino e seducente quanto falso ed ipocrita "? Ed ha un bel rigirare la matassa da tutte le parti; non scopre il bandolo. Ora accusa " la fatalità "; ora " delle catastrofi impreviste inaudite "; ora delle " circostanze prepotenti "; ora " una crisi troppo forte per le teste dei francesi "; ora la stoltezza dei popoli, ora la corta vista dei sovrani. Non aveva egli fatto scudo ai re

contro la Rivoluzione e scudo ai popoli contro la tirannia? Non era stato l'amico degli uni e la speranza degli altri? Non aveva anche egli servito Dio e i disegni arcani della Provvidenza? Più contempla a terra i rottami della sua potenza e meno riesce a capire perchè il mondo l'abbia sfracellata. Più ci ripensa e più la sua caduta gli sembra l'ecclisse totale della ragione e il suicidio del genere umano. Non gli vien mai fatto neppure di sospettare che se aveva servito Dio, era pure stato il braccio del Diavolo. Solo una volta gli accade per caso di intravedere il vero. " Anche caduto ai piedi dei Pirenei, avrei potuto rizzarmi ancora! Se fossi stato il figlio di mio figlio! „ Ma subito chiude gli occhi. " Vedete magia del passato. Io ero l'eletto dei francesi. Il nuovo culto era opera loro. Ebbene: riapparsi gli idoli antichi, tutti sono ricascati subito in ginocchio. „

Se Napoleone non fu, come si vantava a Sant'Elena, il nuovo *restitutor orbis,* non esagerava quanto alla Francia. L'aveva salvata dalla Rivoluzione, l'aveva ingrandita, fatta prima nel mondo e arricchita. Il grande Impero, come le guerre della Rivoluzione, non erano state per la Francia solo fumo di gloria, ma anche profitto; poichè avevano portato in Francia, da tutti i paesi di Europa, insieme con molte altre ricchezze mobili, i metalli preziosi che ristagnavano nei conventi, nelle chiese, nelle corti, nelle grandi famiglie, nei tesori delle città e de-

gli stati. Spogliando i vinti, la Rivoluzione si era salvata e l'Impero aveva potuto mantenere i suoi eserciti, proteggere le arti e le lettere, incoraggiare le industrie, il commercio, l'agricoltura, costruire le strade, scavare i canali, abbellire le città, largheggiare con i funzionari, senza troppo pesare sulla Francia. Ma quale era il difetto occulto di questo grande governo, che invano Napoleone cercò di scoprire nelle lunghe notti insonni di Sant'Elena, ripercorrendo con la memoria il vastissimo campo delle sue imprese? Non era legittimo, perchè non aveva titolo di autorità fuor che il merito, che non vale e non basta. Il merito — non lasciatevi ingannare dai facili sofismi del razionalismo moderno — non è e non può essere un titolo autentico di autorità, non solo perchè le passioni e gli interessi sono maestri nell'arte di falsificarlo, ma perchè neppure il genio, l'eroismo e la santità sono per sola virtù propria degni di governare. La contradizione non lo permette. Lo stato non deve forse, per proprio ufficio, reprimere le perverse inclinazioni della natura umana e farle servire ad alti fini di progresso e di bene? E come potrebbero compiere questo ufficio degli uomini partecipi essi pure, come uomini, anche se geniali, eroici e santi, di quel male che devono con il comando estirpare dal mondo o mutare in strumento di bene? Quale è l'uomo così sovrumano, che possa insegnare ai suoi simili ad essere migliori della propria natura? No, il solo titolo di autorità

autentico che può conferire ad un governo il diritto di comandare è e non può essere altro che la “ legittimità „; ossia la osservanza religiosa di certe forme, di certi riti, di certi principî nello scegliere gli uomini che comanderanno: forme, riti, principî mutabili di secolo in secolo e di terra in terra, ma in un punto solo tutti identici, che la ragione umana non può rendere testimonianza per essi, appunto perchè il solo titolo razionale di autorità sarebbe il merito. Allora chi, se non Dio, può essere il mallevadore di queste forme, di questi riti, di questi principî, che la ragione rinnega? Come spiegare che il poter comandare e il dover ubbidire dipendano da un accidente di un accidente, come la nascita, o dalle convenzioni artificiose e arbitrarie che formano la trama di ogni diritto pubblico, se non si ammette che l'ordine del mondo è stato costituito da Dio con viste più alte e più larghe, che quelle di cui la ragione umana è capace? Come spiegare che ogni tanto appaia sul trono di questo o di quello stato un sovrano malvagio e incapace; che talora il comando tocchi all'uomo o al partito meno degno; che il potere sia talora o sembri essere la ricompensa del vizio, della stoltezza e perfino del delitto, se Dio non volesse mettere ogni tanto il senno umano alla prova e ricordare ai popoli che essi debbono obbedire ai governi, non per i vantaggi che da quelli ricevono e di cui spesso sono cattivi giudici, ma per il carattere sacro di

legittimità che quei governi rivestono, grazie a quei riti, a quelle forme, a quei principî? No, non c'è governo il quale possa comparire innanzi al tribunale della Ragione umana senza essere incriminato di usurpazione, e non c'è altra fonte mistica dell'autorità fuorchè Dio. Napoleone stesso era forse stato contento che i plebisciti avessero riconosciuto come legittimi i poteri, di cui si era via via impadronito con il genio e con la forza, il consolato decennale, il consolato a vita, l'impero ereditario? No: come se l'essere Giulio Cesare non gli bastasse, aveva voluto essere anche Carlo Magno e ricevere per mano del Papa una seconda volta da Dio quella corona che già il popolo gli aveva data! Napoleone è stato continuamente affamato di legittimità; ma prese a prestito, rabberciate alla meglio per tempi persone ed istituzioni troppo nuove, appiccicate con mastice troppo fresco, le sue formule di autorità illusero soltanto finchè durò la fortuna. Alle prime battaglie perdute nessuno capì più — neppure i suoi marescialli — per qual ragione quell'antico ufficiale di artiglieria, che tutti avevano incontrato sul marciapiede comune del genere umano, dovesse comandare a tutti come imperatore. Il popolo abbandonò il suo eletto, che non aveva diritto di eleggere; Dio lasciò cadere quella corona, che non aveva mai data, perchè riconosce come vicari, nel distribuire titoli di autorità, il Tempo e la Tradizione, non il Popolo o il Genio. Si avverò la profezia fatta dall'imperatore

Francesco, il giorno dopo Austerlitz, al plenipotenziario francese: "Voi riconoscerete che in questo almeno io sono da più del vostro signore.... Io posso rientrare nella mia capitale, come sovrano, anche dopo aver subìto una così grande sconfitta; mentre non lo potrebbe il vostro signore!"

Senonchè da principio le monarchie dell' Europa avevano commesso l'errore opposto. Odiando Napoleone come il braccio del Demonio, non avevano voluto riconoscere che serviva anche Dio. Si erano illuse che il tutto, per un governo, stesse nel titolo autentico dell'autorità. Il castigo di Dio fu severo. Il Regno del Re cristianissimo e il Sacro Romano Impero sparirono; sparirono la Serenissima, Genova, il Regno di Sardegna, gli Stati della Chiesa, e tanti altri stati minori; vacillarono l'Austria, la Prussia, la Russia. Ma alla fine la Monarchia e il diritto divino vinsero la Rivoluzione; e non solo rovesciarono Napoleone, non solo ripristinarono i sovrani deposti, non solo proclamarono nel Congresso di Vienna, sotto il nome di legittimità, il diritto divino delle dinastie storiche come il principio cardinale dell'ordine civile e politico; ma intesero esse stesse e provarono al mondo che soltanto una autorità legittima ha il diritto di fare la Rivoluzione, ossia di seppellire e bruciare i cadaveri delle legittimità morte. Quel che la Rivoluzione aveva fatto male, e per usurpazione, la Monarchia fece bene e nel suo diritto, abolendo in tutta Europa i privilegi,

i diritti acquisiti, gli usi locali, le troppe autorità particolari che intralciavano il governo; maritando l'autorità legittima con la forza della Rivoluzione; armando l'Europa per sempre e non per un disperato espediente; dotandola di quegli stati vigorosi, a cui aveva confusamente aspirato durante il secolo XVIII. Nel 1815 la Monarchia, mondata dai talli delle autorità minori che nei secoli precedenti erano cresciuti sul suo tronco, aveva ridotto a sè l'alto governo di tutto lo stato in pace ed in guerra; e disponendo ormai degli eserciti di coscrizione e dei nuovi potentissimi organi fiscali, amministrativi e politici creati dalla Rivoluzione; ormai sola e non più stretta e soffocata da legittimità minori e rivali, poteva finalmente governar davvero l'Europa ed essere, come doveva, nella civiltà occidentale — nuova contradizione, figlia anch'essa della Rivoluzione francese — la Rivoluzione legittima. Verità così grande, che ha spaventato molti monarchi del secolo XIX: ma un sovrano del secolo XX deve guardarla con cuore fermo e con occhio tranquillo.

II.

LA SANTA ALLEANZA.

Il Principe mio padre, che lo conobbe durante l'esilio, soleva dire che a pochi sovrani del secolo XIX la posterità era stata così ingiusta come a Luigi XVIII. "Era la testa più forte della Santa Alleanza!" — l'ho udito ripetere tante volte. E per "Santa Alleanza" non intendeva soltanto, come vorrebbe la precisa ragione storica, le mistiche fantasie suggerite dalla bella signora Krüdener ad Alessandro I; ma il patto d'intesa cristiana stretto nel nome della Santissima Trinità tra le grandi Corti d'Europa con i due trattati del 1815, quello di Vienna del 25 marzo e quello di Parigi del 20 novembre; e con i protocolli del Congresso di Aquisgrana del 1818.

Luigi XVIII era un savio; nessuno lo impugnerà. Quando egli ritornò in Francia, dopo la battaglia di Waterloo, la Rivoluzione sembrava vinta e stravinta.

Onda enorme, sollevata e sospinta dalle vittorie del '14 e del '15, una follia di restaurazioni e di demolizioni impossibili minacciava di spazzare dalla faccia della Francia venticinque anni di storia e di che storia! Nella Camera, eletta nel 1815 secondo le norme della Costituzione napoleonica, nella Corte, nella Amministrazione, in quasi tutte le provincie, nella opinione universale, gli ultrarealisti, come li chiamava il Fouché, spadroneggiavano, e con quanta discrezione! Poichè non volevano altro che bruciare il tricolore, issare la bandiera bianca, abolire la coscrizione, rifare gli eserciti di Condé e di Turenna, destituire i funzionari dell'Impero, vendicare il sangue di Luigi XVI, restaurare i privilegi della Nobiltà e del Clero, restituire i beni confiscati dalla Rivoluzione! Luigi XVIII invece era tornato, sì, in groppa ad un cosacco; ma consapevole che la legittimità del suo potere era ormai avvizzita a mezzo. Se una parte della Francia aveva acclamato in lui il legittimo sovrano finalmente richiamato dall'esilio, la parte che credeva nella Rivoluzione o che si era prosternata alla fortuna di Napoleone, lo spregiava ed odiava come un usurpatore, imposto dalle armi straniere. Se Napoleone non era stato mai riconosciuto dai fedelissimi del fiordaliso, Luigi XVIII non era più riconosciuto da quanti, anche dopo Waterloo, inchinavano nel proprio pensiero il berretto frigio o le aquile. E non erano pochi: i superstiti fedeli dei diversi governi repubblicani;

gli ufficiali messi a mezza paga o congedati; gli impiegati delusi nell'ambizione dalla caduta dell'Impero; gli operai e i fabbricanti che l'Impero aveva impinguati con i tributi dei vinti e che l'avevano fatta per tanti anni da padroni sul mercato europeo, da Amburgo a Venezia. No, nessuna forza umana, a dispetto delle apparenze, cancellerebbe venticinque anni di storia, e di che storia! Nè la Restaurazione poteva rifarsi con la gloria e le conquiste. La spada di Napoleone era stata spezzata per sempre. La Francia era stata, nel 1815 accerchiata, e nel 1818, al Congresso di Aquisgrana, abbracciata e fatta sua dalla Santa Alleanza. Ma rinchiusa nei suoi antichi confini e costretta a vivere in pace, rassomigliava a una romantica borghesuccia, che all'alba fa ritorno dall'ebbrezza di una festa in cui si è creduta per qualche ora principessa, nell'umiltà dozzinale della sua casa. Non più guerre, non più vittorie spettacolose, non più corse ed avventure per il mondo, non più sbandieramenti e fanfare trionfali, non più provincie da governare, non più regni da disfare e da rifare, e neppur più tributi da percepire in ogni parte di Europa, anzi una grossa taglia da pagare ai vincitori! La sorte comune, le stesse strettezze, la stessa autorità e potenza misurata a grammo a grammo dall'astio e dalla diffidenza reciproca di Stati eguali, anche per la Francia! Cosicchè, dimenticata o presa in odio da molti durante l'esilio, la dinastia legittima si trovava al suo ritorno, in quel-

l'ordine mediocre a cui la Francia era incatenata e si rodeva, come sospesa a mezz'aria. Non possedeva più nè la piena legittimità della antica monarchia francese, nè la piena forza di cui aveva disposto l'Impero nei grandi giorni della fortuna; era legittima a mezzo; potente sì, ma sino ad un certo punto, e incapace di supplire con il prestigio della legittimità incontrastata alle manchevolezze della mutilata potenza; o di rimediare con la potenza quanto difettava alla legittimità ormai discussa.

Perciò il savio Re ritornava, in mezzo al pazzo tumulto di gioia che lo acclamava colonna della Tradizione e martello della Rivoluzione, ben fermo nel proposito di entrare di mezzo tra la Rivoluzione e la Tradizione, per conciliarle. Pegno di questa conciliazione doveva essere la Carta famosa, che egli portava alla Francia. Luigi XVIII aveva capito, almeno in una certa misura, che la Monarchia doveva essere nella civiltà occidentale la Rivoluzione legittima. Dopo il capriccioso dispotismo del Bonaparte, che la Francia aveva subìto fremendo, parte per forza, parte per interesse, parte per l'ebbrezza dell'alloro bruciato dal conquistatore con tanta prodigalità, le libertà costituzionali sarebbero per la Francia un compenso della sorte comune e un prudente accorgimento per meglio bilanciare nella potestà regia la forza e l'autorità. Poichè la Rivoluzione aveva fatto anche in Francia la Monarchia più potente, mentre ne scemava il prestigio, era pru-

denza limitare un poco quei troppi e troppo estesi e mal definiti poteri, e puntellare lo stato, aggiungendo al monarchico il principio rappresentativo, e alleggerendo il peso, che altrimenti avrebbe gravato sopra una sola colonna. Senonchè, se Luigi XVIII accarezzava il principio rappresentativo, come l'abile mediatore di una grandiosa riconciliazione tra due secoli nemici, era anche il capo della stirpe dei Borboni. Voleva essere Re per grazia di Dio, interamente e apertamente, senza sotterfugi e mutilazioni di autorità; accettava il principio rappresentativo come un principio di autorità sussidiario ma subordinato al principio monarchico; riconosceva a certi corpi e a certi gruppi il diritto di manifestare i propri desideri e le proprie opinioni intorno agli affari dello Stato e il diritto di partecipare al governo, eleggendo un certo numero di amministratori e di legislatori; non riconosceva invece al popolo il diritto di dettare la sua volontà sovrana a tutti gli organi dello stato, la Monarchia compresa. La Carta convocava, sì, due Camere; ma questo Parlamento non rassomigliava punto all'inglese. Aveva il diritto di approvare le leggi e i bilanci, di esporre i desideri e le opinioni degli ordini sociali più autorevoli e del popolo tutto; non aveva il diritto di proporre le leggi, di scegliere i ministri e di dirigere il governo dello Stato. Questi diritti appartenevano alla Corona.

Luigi XVIII fu dunque il primo autore di quello

che poi si chiamò, in opposizione al “sistema parlamentare„, il “sistema costituzionale„; non il discepolo degli inglesi, ma il maestro dei tedeschi. Volle spartire con il Parlamento il governo dello stato e rivendicò apertamente alla Corona i diritti sovrani, ma per ricusare con maggior forza il potere assoluto, frenando l'ardire e l'ardore dei suoi più scaldati partigiani, escludendo dal potere i fanatici della legittimità e dell'assolutismo, levando la mano a proteggere la Rivoluzione, quando la fazione degli arrabbiati voleva sfregiare in essa perfino il santo viso della gratitudine. Proprio così. Anzi, quando il partito ultrarealista, indispettito, non dubitò di resistere apertamente al Re per devozione alla dinastia, sciolse il 5 settembre del 1816 la Camera e regalò alla Francia una nuova macchina per votare, affinchè scegliesse dei deputati i quali non fossero così ligi alla Corona da voler servirla a suo dispetto. Napoleone s'era interposto tra la Tradizione e la Rivoluzione, prendendole tutte e due al proprio servigio con la forza, la gloria e la preda spartita ogni anno tra i fedeli guerrieri. Luigi XVIII provava a sua volta a interporsi con l'autorità, la moderazione, l'equità di un monarca legittimo: savio disegno, ma che non voleva, per riuscir bene, un autore così savio. Chè ad un sovrano, nei tempi nostri, conviene, sì, essere savio, ma solo in una certa misura e non più. Luigi XVIII, che era nato e si era fatto una mente prima della Rivoluzione, era

un puro francese del Settecento, un cattolico classico della grande scuola di quel secolo e del precedente. Imaginava dunque il mondo simile al giudizio universale o al globo, illuminato mezzo dal sole e mezzo nell'ombra.... Quella contradizione di tutte le cose con se medesime, in cui la Rivoluzione e il Demonio a servizio di Dio avevano gettato il mondo, gli facevano orrore, come un'aberrazione dell'universo. Era stato il tormento del Congresso di Vienna con quella sua dottrina della legittimità chiara, precisa, coerente e disinteressata sinchè si vuole; ma così cocciuta a non riconoscere nè le contingenze, nè gli interessi, nè i diritti che la forza ha sempre vantati da quando il mondo è mondo, nè le transazioni e le composizioni che anche i principî dovevano fare con la forza, dopo tante guerre in cui la forza aveva vinto il diritto! La guerra aveva parteggiato tanti anni per la Rivoluzione e per Napoleone; dunque era il male; alla sinistra e giù nell'inferno! Che Luigi XVIII non volesse Gioachino Murat a Napoli, si capisce: ma perchè riscaldarsi a quel modo per la causa del Re di Sassonia, minacciato dalla Prussia? La Sassonia era un così piccolo Stato! Sarebbe forse cascato il mondo, se nella persona del suo Re fosse stato violato il diritto di legittimità, inteso in senso addirittura strettissimo? Nei venti anni precedenti un gran numero di principotti tedeschi non erano stati spodestati a profitto della Prussia, dell'Austria

e della Baviera? Non era questo il grande servigio, che la Rivoluzione e Napoleone avevano reso alla Monarchia di diritto divino e al principio di legittimità, inteso alla grande, secondo verità, con sano spirito rivoluzionario? La Monarchia non doveva ormai essere, nella civiltà occidentale, la Rivoluzione legittima? La Francia doveva tener d'occhio il Reno, non la Sassonia. Perchè non mercanteggiare il destino della Sassonia a pro' della Francia? Perchè non chieder nulla oltre gli antichi confini, e volere imporre lo stesso disinteresse agli altri sovrani? Perchè ostinarsi, egli, il successore di Carlo Magno e di Luigi XIV, mentre Napoleone preparava i Cento giorni, a negare che la guerra possa in nessun caso dare origine ad alcun diritto su qualsiasi territorio? Anzi, per poco non accendeva una guerra tra la Prussia e la Russia da una parte, l'Inghilterra, la Francia e l'Austria dall'altra, per i begli occhi del Re di Sassonia.

Luigi XVIII aveva, sì, capito che la Monarchia doveva ormai essere in Europa la Rivoluzione legittima, e non la Controrivoluzione o Reazione che dir si voglia: ma alle contradizioni e alle confusioni della Rivoluzione legittima — crepuscolo di mezzogiorno o aurora di mezzanotte — non era allenato. Presto o tardi egli verrebbe in urto con i tempi, di cui doveva essere il maestro e la guida. Interponendosi come paciere, senza l'autorità di Luigi XIV e senza la forza di Napoleone, Luigi XVIII riattizzò

la guerra tra i due principî in tutta la Francia, nel Parlamento, nelle gazzette, nell'amministrazione, nell'esercito, e perfino nella Corte, dove al partito del Re si oppose quello di Monsieur, il fratello del Re, il Conte di Artois. Nè poteva accadere altrimenti. Vinto nelle elezioni del 1816, escluso dal potere per volontà del Re, il partito ultrarealista non si rassegnò; fece sua la dottrina inglese, si atteggiò a campione dei diritti sovrani del parlamento, rivendicò la libertà di stampa e di riunione. A sua volta il Re, per difendersi dai suoi fedeli, accarezzò i nemici della Corona; richiamò in Francia e riammise negli uffici pubblici e perfino nell'esercito, gli uomini dell'Impero; fece, dopo il Ministero Richelieu, il Ministero Dessolles e il Ministero Decazes, l'uno più dell'altro avverso ai realisti; accordò la libertà di stampa, per far contenti non gli amici ma i nemici della legittimità. Ben presto fu impossibile ad amici e nemici di riconoscersi in mezzo alla mischia dei partiti e delle dottrine. Le concessioni non riscaldavano nei liberali e nei patrioti (come erano detti i partigiani di Napoleone) la fede nella legittimità dei Borboni, ma la intiepidivano nei realisti: anzi, dalla tribuna parlamentare e dalle libere gazzette il partito patriota e il partito liberale fulminavano i Borboni quanto più carezze ricevevano, mentre i realisti rammaricavano a parole, ma gioendo in cuore, l'ingratitudine dei nemici favoriti a loro danno. Onde di anno in anno

l'agitazione contro i Borboni gonfia, ferve, ribolle; e a mano a mano che il principio della legittimità decade, pigliano forza, per giuoco di bilancia, i due grandi vaneggiamenti dello spirito francese: la Repubblica e il Suffragio universale. Bismarck incomincia i suoi *Pensieri e Ricordi* dicendo che, sinchè fu panteista, fu repubblicano: esordio che è parso strano ad un secolo frivolo e scettico, ma che invece è proprio al posto suo, nelle prime pagine delle memorie del maggior uomo di stato del secolo XIX. Chi non riconosce nel Re un vicario laico di Dio, perchè dovrebbe inchinarsi al privilegio ereditario per la carica suprema, quando giudica conforme alla giustizia e alla ragione il principio della scelta e del merito per tutte le altre? E se anche il capo dello Stato deve essere eletto, se la volontà del popolo, e non la grazia di Dio, è la mistica fonte dell'autorità, chi può esprimerla e quale ne può essere l'organo? Un'assemblea può essere ereditaria o elettiva; può essere eletta da pochi o da tutti, dai ricchi o dai poveri, da questa o da quella classe, quando è soltanto l'ambasciatore accreditato presso l'autorità sovrana ad esprimere i desiderî di questa o di quella parte della popolazione. Il *Reichstag* tedesco è il portavoce del popolo tutto, quindi è eletto dal suffragio universale. La *Herrenhaus* di Prussia è il portavoce dei grandi e dell'*élite;* quindi nessun uomo sensato lamenterà che sia in parte ereditaria, in parte scelta dal Re. Ma

quando la volontà popolare è la sovrana autorità, si può riconoscerla, come voleva la Restaurazione, soltanto in coloro che pagano 300 franchi di imposta? Per quale ragione colui che paga 299 franchi e può essere un cittadino savio e dabbene quanto e più di colui che ne paga 300, dovrà essere orbato del diritto sovrano e quindi schiavo dell'altro, per un solo franco di differenza? Il diritto sovrano di tutti gli esseri umani capaci di scrivere una polizza, maschi e femmine, ricchi e poveri, dotti e ignoranti; l'umanità divinizzata come massa brutta, come peso morto, come numero cieco: questa sarebbe l'ultima, necessaria idolatria di una civiltà che cercasse — ma nessuna lo cercherà mai — il principio supremo dell'autorità nella volontà, che non esiste, del popolo.

Il disordine spirituale si allargava nella Francia, come un fuoco divoratore; perchè nessuna tradizione, nessuna dottrina, nessuna istituzione poteva ormai circoscriverlo: non la Monarchia, esitante e discorde; non l'Aristocrazia, decimata, inasprita, divisa, in rotta con il suo tempo; non la Chiesa, umiliata, impoverita e scaduta spiritualmente; non la Scienza, orgogliosa, solitaria, egoista, nuovo Narciso infatuato di sè. Incominciava il lento supplizio con cui la Provvidenza voleva struggere la Francia sino alla morte, oncia ad oncia, per castigarla di aver ambìto disfare il mondo creato da Dio e rifarlo a suo modo; quell'affannoso volere un go-

verno, un grande governo e non potere averne più alcuno: non l'antico, perchè la fede nel principio della legittimità era venuta meno; non il nuovo, perchè il principio della sovranità popolare era una impostura. Luigi XVIII per un po' fece del suo meglio, cercò di destreggiarsi, si sforzò, in mezzo a tante contradizioni e contrarietà, di camminar diritto verso la meta, che era la riconciliazione della Rivoluzione e della Tradizione. Ma era vecchio e malato; ed invecchiava, quanto più la bella signora di Cayla faceva il possibile e l'impossibile per ringiovanirlo almeno a tempo perso e a quattr'occhi; ed era per di più un francese del Settecento, classico e cattolico. Non poteva reggere e non resse a lungo. Il 13 febbraio del 1820 il duca di Berry, il figlio del Conte di Artois, l'erede della Corona, era assassinato in un teatro da un nemico fanatico della legittimità. Inorridito dal nuovo sangue che aveva inzaccherato i gradini del trono; sgomento dalle sommosse che avevano preceduto quell'assassinio, dalle congiure che lo seguirono, dalla carboneria e dalle altre società segrete, che incominciavano proprio in quegli anni a minare sotto sotto la Francia; stanco di non aver pace e tregua con i suoi, Luigi XVIII lasciò libero il campo al fratello, non si oppose più alla corrente del tempo, si trasse in disparte a guardarla correre pazzamente di salto in salto. Il ministero Decazes si ritira, e sotto un secondo Ministero del Duca di Richelieu,

gli ultrarealisti e la controrivoluzione si preparano a scalare il potere con il Ministero Villèle.

Ma questa corona di spine pareva ai popoli che guardavano la Francia un diadema glorioso, tanta invidia era, per chi ne mancava, il possedere un Parlamento e un certo numero di libere gazzette, vomitorî del pubblico fiele! Luigi XVIII non era stato, nel '14, il solo sovrano che volesse riscattare la libertà dalla vergogna del marciapiede, sul quale si era data alla malavita nei tempi della Rivoluzione, e pigliarsela seco a Corte, rivestita di panni meno plebei e più decorosi. Gli Stati della coalizione avevano quasi tutti, fuorchè l'Austria, promesso tra il '13 e il '15 delle Costituzioni, a compenso dei sacrifici sostenuti dai popoli per rovesciare Napoleone I: tutti, anche la Prussia. Anzi quel pazzerello di Alessandro I si vantava addirittura di essere “ liberale „; e la nobiltà russa l'aveva preso in parola, perchè il partito che vagheggiava un governo all'inglese, aristocratico e rappresentativo, s'era fatto numeroso nelle sue file. Ma fuorchè alcuni stati minori della Germania — il Würtemberg, la Sassonia, l'Annover, il Granducato di Baden — gli altri avevano poi dimenticato la promessa. L'aver vinto Napoleone; quel trovarsi sola superstite tra tutti i principî di autorità, che nel Settecento l'avevano nel tempo stesso sostenuta e limitata; quel poter disporre a suo talento delle poderose macchine abbandonate in suo potere dalla Rivoluzione — l'esercito

di coscrizione, le potenti istituzioni fiscali, la nuova burocrazia reclutata per merito; la paura, sincera e punto imaginaria, che le idee e le istituzioni liberali sarebbero il principio di un gran disordine nello stato e nel consorzio civile, avevano illuso la Monarchia — e insieme con essa i suoi servitori più zelanti, Nobiltà e Clero — di poter governare il mondo da sola. Difficoltà locali si erano aggiunte nella Prussia, che era il maggiore degli stati minori o il minor dei maggiori, e dal quale in fin dei conti dipendeva il prevalere in Europa dell'un principio sull'altro, tra l'Austria risolutamente ligia all'assolutismo, la Russia incapricciata del frutto proibito, la Francia e l'Inghilterra passate al principio rappresentativo. Federico Guglielmo III non voleva mancare di parola; ma si trovava come tra due fuochi: tra l'aristocrazia, la quale reclamava il privilegio di una Camera sua nella nuova costituzione; e la borghesia, che voleva una rappresentanza eguale per tutti. Impotente a vincere questa discordia, anche Federico Guglielmo III si appigliava al partito del prender consiglio dal tempo e dalle circostanze. Aspetta e vedi.

I popoli per un po' aspettarono; ma poi, non vedendo nulla, incominciarono a far rivoluzione. La Francia aveva fatto scuola. Nel 1820 una rivoluzione militare costrinse il Re di Spagna e il Re delle Due Sicilie a concedere la Costituzione. Nel 1821 veniva la volta del Piemonte. Non erano passati sette

anni dal giorno in cui Vittorio Emanuele I aveva fatto ritorno nei suoi stati, dichiarando di voler ripigliare le cose al punto a cui le aveva lasciate partendo per l'esilio; e già era costretto ad abdicare da una rivolta di piazza e di caserma, che voleva anch'essa una costituzione. In Piemonte il movimento fallì, perchè Carlo Felice, che successe al fratello Vittorio Emanuele I, non cedè, non patteggiò e l'ebbe vinta; ma il pericolo era stato più serio che a Napoli, tanto è vero che al movimento non era stato straniero il principe di Carignano, il capo del ramo cadetto che doveva succedere nel trono, quando si fosse estinta con Carlo Felice la discendenza maschile di Vittorio Amedeo III. Incominciava una tragica storia. Il futuro Re Carlo Alberto aveva allora 23 anni. A due anni aveva perduto il padre; era stato, fanciullo, spogliato dalla Rivoluzione dei titoli e dei beni, e ridotto a stentar la vita in Parigi con la madre, una principessa di Sassonia e di Curlandia; a dodici anni aveva ricevuto da Napoleone, — a quanto sembra, perchè l'arbitro temporaneo dell'Europa aveva avuto un giorno il capriccio di gettare il fazzoletto alla madre — un titolo di conte, un nuovo blasone, e 100 000 lire di rendita; era stato educato a Parigi e a Ginevra non come un futuro sovrano, ma come un cittadino spregiudicato, un po' a caso e disordinatamente. Aveva avuto perfino un maestro protestante. Nel 1814 l'Austria, cui non sarebbe spiaciuto, estinto il ramo primogenito, far

del Piemonte un protettorato austriaco, aveva cercato di impadronirsi del giovinetto, per dare un compagno di piaceri e di sventure al Re di Roma; fallito questo piano, aveva tentato di mutare nel Congresso di Vienna l'ordine della successione, a favore del Duca di Modena. Ma Luigi XVIII stava all'erta, custode incorruttibile del principio di legittimità. Per merito suo i diritti del ramo cadetto furono riconosciuti dal Congresso; e il principe di Carignano potè ritornare in Piemonte, in qualità di principe ereditario, non ancora preparato in nessun modo a cingere corona, ma in ogni caso meglio preparato a fare della Monarchia l'organo della Rivoluzione legittima, che il martello dell'Assolutismo. Aspettando l'ora di compiere una rivoluzione legittima, si lasciò, giovane ed inesperto, mettere nel segreto di quella punto legittima rivoluzione, che allora si tramava, da alcuni nobili amici suoi; e per dire il vero, la sconsigliò, facendo quanto poteva per impedire che scoppiasse. Ma non fece la sola mossa, che avrebbe fermato le cose prima che si mettessero in moto; non andò dal Re e non gli svelò tutto quel che sapeva. Cercò così, per debolezza e non per malizia, di destreggiarsi tra le Rivoluzione e l'Assolutismo, e incorse nel sospetto di un doppio tradimento, presso gli assolutisti e presso i rivoluzionari. Questo strano principe, che era un debole tormentato dalla duplice malattia romantica del volere e non potere, del potere e

non volere, ossia da ambizioni troppo grandi, da scrupoli troppo ombrosi, da affetti troppo vivi e da un'imaginazione troppo focosa per la sua debolezza, divenne l'orrore, lo spauracchio, lo scandalo delle Corti; dovè recarsi mogio mogio in esilio a Firenze, dal Granduca suo suocero, a meditare sul suo fallo nella deliziosa villa di Poggio Imperiale, a cui si sale anche oggi da Porta Romana tra due file di venerandi vecchioni sempre verdi — lecci secolari e cipressi, che con le loro teste sembrano toccare il cielo; e lì non resse a lungo.... Nell'esilio e nell'odio si disperò, rinnegò le dottrine costituzionali, implorò il perdono dalle Corti. Ma Carlo Felice e l'Austria non perdonavano facilmente certi peccati.

La Germania invece non faceva rivoluzione vera e propria, ma anch'essa smaniava: società segrete in ogni parte; ogni università, focolare di sedizioni; ogni tanto qualche attentato politico! Senonchè queste agitazioni, queste rivoluzioni e gli eventi di Francia la diedero vinta dappertutto all'assolutismo. Gli ultimi scrupoli per le costituzioni promesse vengono meno; perfino Alessandro I si impaurisce, si ricrede, vede dappertutto società segrete, e vuol sradicare dall'Europa la mala pianta — come egli dice — del "giacobinismo"; ormai l'impero che poteva vantarsi campione dell'assolutismo, l'Austria, primeggia. L'Austria infatti riduce nelle sue mani l'alto governo dell'Europa con il pretesto di difenderla dalla rivoluzione; e nei congressi di Troppau e di Lubiana

nel 1820 e nel 1821, non solo si fa dare dalla Russia, dalla Prussia e dalla Francia, opponendosi invano l'Inghilterra, l'autorizzazione di intervenire a Napoli e in Piemonte, ma fa anche approvare il principio che l'intervento contro la Rivoluzione è addirittura un diritto delle monarchie legittime. "Les puissances ont droit de prendre en comun des mesures générales de prudence contre des États dont la reforme, engendrée par la rébellion, s'oppose ouvertement aux gouvernements legitimes „ — dice la dichiarazione firmata a Troppau dai tre sovrani del Nord. La Santissima Trinità, invocata nel 1815 per rivendicare i diritti di Dio sul governo del mondo, negati dalla Rivoluzione, dovrebbe ora, sei anni dopo, proteggere, sotto l'antico nome della Santa Alleanza, una lega universale per la difesa dell'assolutismo. A sua volta l'assolutismo trionfante in tutta l'Europa sembra sbugiardare in Francia la saggezza di Re Luigi, alla quale nessuno crede più, neppure il savio.... Il Ministero Villèle rimaneggia la legge delle elezioni secondo le viste del partito "ultrarealista „, ristabilisce la censura, perseguita le società segrete, protegge il Clero e la Nobiltà; dichiara nel 1822, con il consenso del Congresso di Verona, la guerra alla Spagna sempre in tumulto, affinchè la Francia possa anch'essa, come l'Austria ha fatto in Italia, debellare una rivoluzione in qualche parte del mondo, e nel 1824 infine, agitando i lauri iberici, riesce a fare eleggere una Camera

“ultrarealista„. Alla guerra di Spagna prende parte, nell’esercito francese, anche il principe di Carignano, smanioso di provarsi con i fatti nemico del liberalismo: anzi per riscattare il suo fallo, per ottenere il perdono del Re Carlo Felice e ritornare a Torino, acconsente a dare un altro pegno della sua buona volontà, del nero sul bianco, questa volta, uno scritto, ma che scritto! L’Austria e Carlo Felice avevano voluto che il principe di Carignano si impegnasse per iscritto a conservare, quando cingerebbe la corona, la costituzione dello stato e le forme organiche della Monarchia; e il principe, al principio del 1824, aveva firmato questa specie di abdicazione anticipata! L’Austria, che non era riuscita, neppure nel Congresso di Verona, e sempre per l’opposizione di Luigi XVIII e delle altre potenze, a spogliare il principe di Carignano dei suoi diritti, aveva pensato di fare almeno firmare una cambiale in bianco alla Provvidenza addirittura; di impegnare questa e il Diritto divino, nella persona di un giovane principe, con un foglio di carta e poche goccie di inchiostro. Il partito assolutista tirava in quegli anni dei numeri buoni anche alla capricciosa lotteria delle successioni dinastiche. Nel 1824 moriva Luigi XVIII, nel 1825 Alessandro I; e con essi dileguava l’ultimo ricordo delle promesse del ’15. Carlo X e Nicola I erano assolutisti ambedue, l’uno copertamente, l’altro a viso aperto. La Monarchia si illudeva di toccar l’apogeo.

Errava invece, e per motivi — il punto è capitale — che pesano assai sulle bilancie imparziali della ragione. Eredità dei secoli precedenti, il grande spirito classico e cattolico del Sei e del Settecento non sopravviveva solo in Luigi XVIII, ma era diffuso ancora in tutta Europa, anche nell'Europa protestante. L'assolutismo della Santa Alleanza non fu, come vogliono gli scribi e gli apologisti della Rivoluzione, una pazza sfida della Monarchia e della Chiesa al Progresso e alla Libertà; ma l'ultima grande prova di quello spirito, al quale ripugnavano le contradizioni della Rivoluzione legittima e che voleva di nuovo separare la luce dalle tenebre, come Dio aveva fatto nel primo giorno della creazione. La libera stampa, le istituzioni rappresentative, le lotte dei partiti, il tumulto della gente nuova entro il vecchio palazzo dello Stato, getterebbero il mondo nel disordine: chi poteva dubitarne? Che cosa sono i partiti se non la bugia; e che cosa sono la libera stampa e le istituzioni rappresentative, se non gli organi dei partiti? Erano dunque il male; non si poteva transigere; occorreva combattere. La Rivoluzione era il Demonio; e tra il Demonio e Dio, tra le tenebre e l'ombra non poteva intervenir tregua. Insomma, dopo aver titubato per un po', la Santa Alleanza assegnava alla Monarchia il còmpito di combattere ad oltranza la Rivoluzione, non di conciliarla con la Tradizione. Basta dare un'occhiata in giro, per accorgersi quanto fossero

fondati gli scrupoli e i timori della Santa Alleanza. La Rivoluzione legittima era una contradizione, piena di pericoli e di insidie, che poteva spaventare anche gli spiriti ben temprati. Senonchè il Demonio, scacciato dopo il '15 dalle Corti e dagli Stati, rinnegato dalla Aristocrazia, esorcizzato dalla Chiesa, non si era rifugiato nell'inferno; era entrato in un nuovo ordine sociale, sino allora più basso, più umile, più povero; e promettendogli non più soltanto, come nel 1789, la potenza, ma come Mefistofele a Faust, nel poema del Marlowe, "i tesori nascosti nelle viscere della terra„ confondeva dappertutto il bell'ordine fatto nel mondo, separando il bene e il male, dagli Antichi, dal Vangelo, dall'Apostolo, dalla Chiesa e dai suoi grandi Dottori. Posseduto, inspirato ed agitato dal Tentatore, era, quest'ordine nuovo, ambizioso, cupidissimo, turbolento, discorde, male educato, impaziente nei desideri, brutale nell'azione, squilibrato, avventuroso, di poco scrupolo e di una infinita vanità. *Di una infinita vanità,* amici miei: sottolineate bene nella memoria queste parole, perchè voi, che dovrete, come tutti i sovrani e i potenti, cercar di impedirgli di fare troppo male, lo disprezzerete, spero, nel vostro cuore quanto si merita; ma dovrete tener come regola di adularlo sempre in pubblico con gli elogi più sperticati. E nell'adularlo non siate timidi, non abbiate mai paura di oltrepassare la misura! Dirlo il Narciso della storia sarebbe poco; poichè

non solo non cessa un istante dall'ammirarsi perfetto in tutte le opere sue, ma si crede Dio addirittura; e pensa di poter rifare il mondo a sua imagine e simiglianza, anzi è persuaso che il mondo ha cominciato ad esistere davvero soltanto il giorno in cui esso si è accinto a modellarlo di nuovo. Ha due virtù, due grandi virtù, il lavoro e lo studio; ma non sa governare il mondo, perchè non sa governare sè medesimo, le sue passioni, le sue ambizioni; dissolve nella midolla ogni governo in cui predomini, perchè non ha dottrina, non tradizione, non principî, non religione in cui creda; ma si innamora, proclama vera, vuole applicare ogni dottrina e credenza, per quanto nuova, empia, assurda, che sodisfi le sue passioni sempre mutevoli, la sua cupidigia, la sua ambizione, il suo orgoglio. Non ama Dio e non odia il Diavolo, ma volentieri li prenderebbe tutti e due a servizio, ad un tanto il mese, e con il patto che, quando esso ordina, barattino i loro abiti e Dio si camuffi da Diavolo, il Diavolo si travesta da Dio. Sebbene l'età dell'oro in cui viviamo sia opera sua, esso è forse, dopo il diluvio universale, il più grande flagello che Dio abbia mandato sulla terra.

Questo nuovo ordine sociale è la Borghesia. Tra il '20 e il '30 la grande industria, la banca, la libertà dei cambi e della stampa, il regime parlamentare, le istituzioni democratiche, i grandi impieghi pubblici non l'avevano ancora fatta così ricca, po-

tente e insolente come ora è. Ma la Rivoluzione, l'Impero e le grandi guerre dell'una e dell'altro avevano già tanto accresciuto le sue ricchezze, ampliato la sua cultura, ingrandito la sua ambizione, che in Francia essa era ormai non più cliente, ma rivale dichiarata dell'aristocrazia. Negli altri stati dell'Europa continentale le cose non erano giunte ancora a quel punto; ma anche in questi gli esempi di Francia e il processo dei tempi già venivano eccitando nella media condizione le passioni, che dovevano poi divampare con tanta violenza. Dovunque il nuovo ordine sociale si presentava a chiedere, più o meno arditamente, le chiavi dello Stato, accompagnato dalla più strana banda di nemici del buon governo che mai si vedesse. Un nuovo Lorenzetti, se la pittura simbolica piacesse ancora, potrebbe dipingere un affresco più bello di quelli di Siena. Poichè in quella banda figuravano l'Incredulità e il Fanatismo, l'Utopia e la Menzogna, la Discordia e la Corruzione, la Rivoluzione e la Reazione, la Libertà e la Violenza, l'Anarchia e la Tirannide, l'Eloquenza e il Cavillo, la Filosofia e la Demagogia, l'Industria e la Sedizione, il Commercio e lo Scandalo. Che le Corti e la Nobiltà, vedendo questa banda zingaresca avvicinarsi alla reggia, siano accorse ai cancelli per richiuderli, si capisce. Piaccia o non piaccia ai moderni Aristoteli, l'assolutismo della Santa Alleanza era il governo delle Corti e della Nobiltà, ossia il migliore di tutti i governi.

Ma il Classicismo e il Cattolicismo erano ormai troppo invecchiati: entrato nella borghesia, impossessatosi del suo corpo e della sua anima, messosi tutto quanto al servizio di quel nuovo e grande disegno della storia, Satana si era fatto così potente, che nessuna forza umana poteva illudersi di debellarlo, nemmeno impugnando le armi nel nome della Santissima Trinità. Se mai ci fu nella storia un secolo che meritasse il nome di satanico o di demoniaco, nel quale il mistero del bene che nasce dal male apparisse terribile ed augusto, fu proprio il secolo incominciato nel 1815; perchè in nessun tempo mai il Tentatore ebbe licenza di andare più liberamente in giro per il mondo, come un condannato che è lasciato a piede libero da un governatore, sicuro del suo ravvedimento. Nessun secolo compiè cose più belle e più grandi per ambizione, per cupidigia, per odio, per sfrenata avidità di piaceri, e calpestando quanto è più degno di rispetto nel mondo, dal pudore alla modestia, dalla saggezza alla rettitudine, dalla parsimonia alla lealtà: anzi i tempi si sono fatti migliori, quanto più sono stati invasi dallo spirito di Satana, poichè vivere nella contradizione è la sorte loro. Istituzione civile, la Monarchia era chiamata ad adoperare le forze del male per una grande opera di bene e non a separare di nuovo nel caos le tenebre dalla luce. Sotto il pungolo di Satana, la borghesia aveva fatto sua tutta la scienza dell'universo e stava per scoprire i tesori " nascosti

nelle viscere della terra „: delusa dalla Santa Alleanza si alleerebbe con la parte della nobiltà più capricciosa e più indocile, opporrebbe al diritto divino la sovranità del popolo come un principio rivale, costringerebbe la Monarchia e la Aristocrazia a concedere le istituzioni rappresentative e a spartire con essa il potere, minacciando altrimenti, nè più nè meno, di precipitare il mondo nel caos.

La lega dell'assolutismo, stretta e risuggellata nei congressi di Troppau, di Lubiana e di Verona, posava dunque sopra una generosa illusione. L'illusione generosa, come spesso accade, partorì un magnanimo errore. L'Assolutismo non poteva adoperar troppo gli eserciti di coscrizione regalati dalla Rivoluzione alla Monarchia, sia perchè avrebbe dovuto pagare con concessioni il sangue chiesto ai popoli, sia perchè la Santa Alleanza si sarebbe sciolta, se le potenze che ne facevano parte avessero preso a guerreggiare l'una contro l'altra. La Lega per l'assolutismo doveva essere una Lega per la pace perpetua. Non è dunque meraviglia che la Francia, l'Austria, la Prussia e la Russia avessero già scritto, in uno dei protocolli di Aquisgrana, di essere " fermement decidées à ne s'ecarter ni dans leurs relations mutuelles, ni dans celles qui les lient aux autres États, du principe qui jusqu'ici a presidé à leurs rapports et intérêts communs; union devenue plus forte et indissoluble par le liens de fraternité chretienne que le souverains ont formé

entre eux „. Ed avevano aggiunto che “cette union d’autant plus réelle et durable, qu’elle ne trouvera aucun intérêt isolé à aucune combinaison momentanée, ne peut avoir pour objet que le maintien de la paix générale fondé sur le respect religieux pour les engagements consignés dans les traités et pour la totalité des droits qui en derivent „.

Senonchè, chiudendo il tempio di Giano, la Monarchia non solo lasciava arrugginire l’esercito di coscrizione e inflaccidirsi la guerra assoluta, ma contrariava per un altro verso il Demonio dei tempi, che già aveva irritato con gli ostinati *no* dell’assolutismo. Un sovrano deve dire ai popoli che non ha altro pensiero fuorchè la pace, perchè anche di questa menzogna i tempi hanno bisogno; ma non dimentichi mai che la guerra per la supremazia è incominciata in Europa, tra le nazioni, con la Riforma e il Rinascimento: quando l’unità cattolica, entro la cui cerchia i popoli vivevano come una sola famiglia sotto l’autorità del Papa, fu spezzata. Divisi in gruppi e famiglie nemiche, non più sottoposti ad una autorità suprema, provvisti di armi, i popoli dell’Europa incominciarono allora a guerreggiare; e non deporranno le armi, finchè per una via o per un’altra non si ricostituisca l’antica unità: felice evento, ma non così prossimo! Sino a quel giorno la guerra sarà in Europa l’ordalia di tutte le istituzioni e di tutte le dottrine. Nel 1815 l’Europa aveva bisogno di pace: chi potrebbe negarlo? Ma

tentando perpetuare come un dovere eterno quel riposo necessario per un'ora ad un corpo stanco, la Santa Alleanza violentava la natura, non meno che tenendo soggetta la borghesia, la quale purtroppo ormai, se non la capacità di ben esercitare il comando, possedeva la forza di impadronirsene. E questa doppia violenza propagò il male che travagliava la Francia in tutta l'Europa, massime in Germania, in Italia e in Oriente.

No, la Germania non era neppur essa contenta del Congresso di Vienna e della Confederazione, stretta nel '15 tra i 38 stati grandi e piccoli in cui, tra il 1789 e il 1815, si era coagulata la dispersione delle mille e più sovranità dell'Impero. L'Austria e la Prussia erano le due potenze maggiori della Confederazione: ma l'Austria, che la presiedeva, stava fuori della Confederazione con i suoi territori maggiori; onde era gelosissima della sua autorità, ma non poteva attendere agli affari della Germania se non dopo aver provveduto a quelli del suo vasto impero, e nella misura in cui questi lo consentivano: ossia poco e male. La Prussia aspirava anche essa alla egemonia della Confederazione, e perciò era gelosa dell'Austria; ma era ancora un piccolo stato di dieci milioni di abitanti, con un corpo contraffatto e sbilenco, e per di più mezzo slavo; e così ligia alla Russia, che l'aveva aiutata negli ultimi anni a ritrovare le sue ossa e le sue carni e a risorgere, da sembrare a certi momenti

una potenza protetta. Neppur essa dunque poteva essere la mente e il braccio della Germania. Minata sotto sotto dalla rivalità dell'Austria e della Prussia, rappresentata da una Dieta alla quale i popoli non avevano adito, senza un capo autorevole, la Confederazione continuava, più sciatto e più modesto, l'apparato impotente del Sacro Impero di un tempo: corona, manto e scettro, ma senza spada. Insomma la Germania si era ridesta negli ultimi anni dell'impero napoleonico, nelle guerre del '13, del '14, del '15, ma troppo tardi, proprio quando il gran moto del secolo stava per finire; onde ripresa e incarcerata dai trattati del '14 e del '15 nella pace perpetua della Santa Alleanza, poche ore dopo essere finalmente evasa dalla impotenza del Sacro Romano Impero, smaniava anch'essa, ma senza veder chiaro nella propria irrequietezza. Ora sognava un impero, fregiato non di sola corona e di ermellino, ma munito anche di spada; ora chiedeva la libertà; ora voleva ad un tempo spada e berretto frigio; ora rammaricava di dover inchinare re assoluti, aristocrazie chiuse, funzionari irresponsabili; ora si disperava perchè il nome tedesco non faceva più tremare l'Europa, perchè non era neppur più conosciuto dai Mari e dagli Oceani della terra, e invocava anche un despota, purchè le temprasse una spada.

Ma in Germania almeno l'autorità dei sovrani era rispettata da tutti come legittima. L'affezione e la devozione per le dinastie erano universali, profonde,

sincere in tutti i partiti e in tutti gli ordini sociali, al punto da offuscare talora il sentimento della stirpe e della nazione. Non solo i repubblicani si contavano sulle dita; ma il maggior numero si sentiva suddito degli Hohenzollern, dei Wittelsbach o di questo o quell'altro minore sovrano, prima che tedesco. Non così invece in Italia. Il Congresso di Vienna aveva fatto il possibile e l'impossibile per conferire agli antichi e ai nuovi governi assoluti, restaurati o instaurati nella penisola, un'autorità legittima; ma senza riuscire a nascondere bene quel che questa autorità aveva di appiccicaticcio. Per quale miracolo i Veneti e i Genovesi avrebbero da un giorno all'altro dovuto riconoscere, nell'Imperatore d'Austria e nel Re di Sardegna, il legittimo sovrano, a cui Dio stesso li voleva obbedienti e sottomessi? Genova e Venezia non potevano riconoscere, caso mai, altro governo legittimo che le secolari repubbliche distrutte dalla Rivoluzione. Allo stesso modo, se una parte del pòpolo mosse incontro al Re di Sardegna, al Re delle Due Sicilie ed al Papa, quando rientrarono negli antichi stati, come al legittimo sovrano, una parte, e sia pure meno numerosa, si chiuse in casa, maledicendo; perchè anche in Italia, come in Francia, la Rivoluzione aveva lasciato rimpianti e fermenti. Insomma l'ordine di cose ricostituito dal Congresso di Vienna nella penisola era un restauro dell'antico solo in parte; per il resto, un ritocco fatto con la spada e che

sarebbe rispettato, sinchè la forza durasse. L'Austria infatti, che dopo il '15 fu la potenza egemone della penisola, era accorsa senza indugio con i suoi reggimenti a domare la rivoluzione nel regno delle Due Sicilie e nel Piemonte; nè fu mai avara del suo aiuto ed appoggio ai governi assoluti della penisola; anzi mentre trattava la Lombardia e il Veneto con larghezza, concedendo alle sue provincie una certa libertà di leggere, di studiare, di discutere e di attuare qualche non audace riforma, di ricevere dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania qualche non pericolosa novità, negli altri stati invece sosteneva il più intransigente assolutismo. Raffinamento supremo dell'arte di governare dividendo; ma che esautorò a poco a poco tutti i governi dell'Italia, nel tempo stesso in cui li fece tracotanti e prepotenti. Malsicuri delle dubbie patenti divine del Congresso di Vienna e sicuri invece dell'Austria, anche i governi italiani inferocirono dopo i moti del '21 contro il Demonio ed ogni traccia, sia pur tenue, della sua presenza e perfino del suo passaggio, che venisse fatto di scoprire o sui marmi del Canal Grande, o sopra i ruderi del Foro e del Colosseo, o nelle divine acque del golfo di Napoli o sui dolci poggi della Toscana inciuffati di cipressi. Tutte le catene e tutte le torture sono buone; il terrore e la corruzione, la censura e la forca, lo spionaggio e lo stato d'assedio, la scuola e il confessionale, la polizia e l'esercito, e, nell'estremo

pericolo, le cambiali a babbo morto estorte alla Provvidenza nella persona di un principe ereditario o i reggimenti austriaci sempre pronti ai confini. Perseguitato con accanimento, lo spirito di rivolta si appiatta, ma non muore; anzi nel silenzio, nell'oscurità, nel pericolo, nelle segrete, nel dolore, sotto terra, si concentra, si esaspera e sia pur lentamente si propaga nella borghesia colta e in una parte della nobiltà — e non la peggiore, è giustizia riconoscerlo. Per meglio combattere il diritto divino, il Demonio chiama in aiuto un nuovo Arcangelo della rivolta, il principio nazionale, e lo esalta con l'odio della dominazione straniera, con l'esempio delle maggiori nazioni di Europa, con la pietà per le sventure della Polonia, con tutte le Muse — la poesia, la musica, la storia. La libertà, gli istituti rappresentativi, l'abolizione dei privilegi aristocratici ed ecclesiastici sono beni desiderati insieme con l'indipendenza e l'unità della nazione; e desiderati quanto più l'autorità si accanisce a vietare persino che l'Italia, nonchè parlarne, ci pensi. Ma la persecuzione, se non spegne il nuovo spirito di rivolta, guasta l'antico spirito di obbedienza. La fedeltà al regime è ormai il primo titolo alla benevolenza dei potenti: onde in tutti i pubblici uffici spadroneggiano l'incapacità e la corruzione, purchè siano zelanti nel difendere l'ordine di cose vigente contro i suoi nemici palesi o nascosti, veri o immaginari; la rettitudine, la serietà, lo zelo, l'indipendenza del

carattere, tutte le virtù che non si piegano alla potenza, che sanno resistere alla corruzione, sono neglette e sospette. Come sperare che un'amministrazione corrotta, a cui si chiede solo la fedeltà, possa mai risanarsi? Le piaghe dell'Italia incancreniscono; ma più le istituzioni si corrompono, meno debbono temere la pietra infernale del riformatore. I vizi amici dei governanti, l'ozio, la crapula, la dissipazione festaiola, godono la protezione ufficiale. Il pensiero è mal visto e addirittura perseguitato, se mostra troppa voglia di arrampicarsi sulle vette per contemplare il mondo dall'alto. Gli studi sono scoraggiati; e stiano all'erta la letteratura, le arti, le scienze, se abbiamo schifo di servire e adulare i potenti! A poco a poco i governi italiani si riducono ad essere tutta forza e punto prestigio, e non forza propria, ma forza d'accatto e straniera, che li avvilisce quanto più avrebbero dovuto essere augusti e venerabili. La Chiesa, per esempio. Dopo la Riforma, nei secoli XVII e XVIII, la Chiesa si era purificata, volgendosi davvero a migliorare il mondo, con gli insigni moralisti, con gli ultimi grandi santi, con gli istituti di istruzione, con le missioni, le opere di carità antiche e nuove, con i nuovi e rinnovati ordini monastici. Il secolo XIX deve una parte delle sue virtù alla educazione, che l'Europa cattolica ricevette nei due secoli precedenti dalla Chiesa. Ma nessun istituto sofferse maggiormente per la fragorosa rovina in cui tutti i principî legittimi di auto-

rità caddero alla rinfusa, gli uni sugli altri, dal 1789 al 1815; perchè nessuna autorità posava più che la sua sopra il rispetto. Che cosa poteva essa fare quando, perduto il rispetto, la Rivoluzione e la Monarchia calpestarono ridendo le sue armi spirituali, la spogliarono delle sue ricchezze, di quasi tutti i suoi antichi privilegi e dello stato che essa possedeva nella media Italia? Dopo il 1815 il governo della Chiesa fu, tra tutti gli stati italiani, il più debole, il più minacciato dai ricordi e dai fermenti che la dominazione francese aveva lasciati nella penisola, il più bisognoso, a difetto di proprie, delle armi straniere. Per debolezza, per paura, per attaccamento al piccolo stato che nell'Italia di mezzo era suo, il papato si fece in Italia strumento docile e timido della politica austriaca; immedesimò i principî eterni e divini dell'ordine con gli effimeri interessi di un partito, destinato a vivere un'ora; e ai nemici di questo partito oppose alto e basso clero, ordini monastici, scuole, istituzioni caritatevoli, come altrettanti baluardi mondani. Invano le menti più elette, nella Chiesa e fuori, protestano e gemono. Il "lievito di Erode", per parlare il linguaggio del Vangelo, intacca e guasta anche la Chiesa di Cristo. La altissima cattedra, da cui nel secolo XVIII aveva parlato un Clemente XIV, è ormai una piccola corte chiusa di politicanti astuti e paurosi, protetta e dominata dall'Austria, nella quale pontificherà un Gregorio XVI. L'alto clero italiano decade insieme

con la Curia romana; anche nella Chiesa i fanatici, gli intriganti, gli ignoranti, talora gli ipocriti e i corrotti fanno fortuna; i maggiori istituti si mummificano, e negli organi mummificati lo spirito langue: decadenza odiosa ai contemporanei tra tutte, poichè ufficio della Chiesa è correggere con la parola e la dottrina gli abusi della potenza, non insegnarli con l'esempio.

Diversa per origine e per natura, ma non meno tormentosa, la questione orientale. Nel 1821 non era scoppiata solo la rivoluzione in Piemonte, ma anche il primo tumulto balcanico. Alessandro Ypsilanti tentava di sollevare le popolazioni cristiane nei Balcani; la Grecia insorgeva; tutta la Russia, smaniosa di impadronirsi di Costantinopoli, gridava all'Imperatore di sfoderare la spada, che sola poteva tagliare quel nodo: o la spada turca, che domasse la rivolta greca e balcanica; o la spada russa, che scacciasse i turchi dall'Europa. Ma l'Europa non volle nè l'uno nè l'altro partito, per paura che la Russia piantasse di nuovo la croce sui minareti di Santa Sofia; e fece una cosa di mezzo: trattenne la Russia e la Turchia dal farsi guerra; incoraggiò i greci a resistere, ma senza aiutarli; impedì alla Turchia di domar la Grecia, ma permettendole di scorticarla viva. Questo scempio inutile della Grecia e del buon senso durò parecchi anni, finchè, succeduto in Russia ad Alessandro Nicola, la Russia trasse finalmente la spada a dispetto dell'Austria

e dell'Inghilterra. Ma neppure allora la Santa Alleanza volle riconoscere la spada come *ultima ratio*; e imaginò quel trattato di Londra che, firmato il 6 luglio 1827, rimarrà monumento della sterile sottigliezza dell'ingegno umano. L'Austria acquiescente, l'Inghilterra, la Francia e la Russia riconoscevano la Grecia come stato cristiano indipendente, ma sottovoce, l'una all'orecchio dell'altra, senza dirlo chiaro al mondo; si impegnavano ad imporre alla Grecia e alla Turchia un armistizio, ma con tutti i mezzi che la prudenza consiglierebbe, senza dichiarar la guerra alla Turchia, beninteso.... Dopo la guerra convenzionale del secolo XVIII, dopo la guerra "assoluta" di Napoleone, le tre grandi potenze inventavano la guerra "con riguardo". Difatti la Turchia fece lo gnorri e continuò a combattere in Grecia, come se quel trattato parlasse d'altro: ma non perciò le tre potenze si sdegnarono o le dichiararono la guerra; e furono contente di mandare una flotta a Navarino, che sorvegliasse la flotta turca, senza però farle violenza, platonicamente. Finchè un bel giorno queste flotte, che si guardavano in cagnesco senza essere nemiche, si azzuffarono; ma neppure dopochè la flotta turca fu colata a fondo, la guerra scoppiò. La battaglia di Navarino fu dichiarata un malinteso; e quando mai due veri amici si fanno il broncio per un malinteso? Una franca spiegazione, e qua la mano.... Ma se la Turchia tese la mano alle tre potenze che le ave-

vano affondata una così bella armata, non per questo lasciò in pace la Grecia. Alla fine, nel 1828, per finirla con quel bel giuoco che aveva troppo durato, fu necessario sbarcare nel Peloponneso un corpo francese.... Un po' con le ragioni, un po' con la forza, i francesi persuasero i turchi a levar le tende: ma mentre un esercito francese scacciava la Turchia da una sua antica provincia, la Francia non si accorgeva neppure di essere in guerra con l'Impero Ottomano, anzi scambiava con questo pegni cordiali di amicizia diplomatica!

Napoleone, Napoleone! Colosso di granito e di bronzo, piantato in mezzo ad un mondo di creta deliquescente! Da sei anni soltanto tu eri sparito e già l'Europa era rimbambita così?

III.

IL SAGRILEGIO DEL BANCHIERE LAFFITTE.

Carlo X aveva voluto essere unto e incoronato Re nella Cattedrale di Reims, come i suoi antenati. Aveva ricevuto le sette sante unzioni, sulla testa, sul petto, tra le spalle, sulla omoplata destra, sulla omoplata sinistra, sulla giuntura del braccio destro, sulla giuntura del braccio sinistro. Aveva baciato la spada e l'aveva consegnata al Connestabile del Regno. Aveva prestato giuramento e piegato il capo sotto la pesante corona di Carlo Magno, imposta dall'Arcivescovo. Una volta ancora, nelle navate sublimi del più bello tra i templi cristiani, avevano spiegato le ali, insieme con le musiche e le voci squillanti in onore del nuovo eletto di Dio, i colombi e gli altri uccelli, a cui si dava in quella cerimonia la via, simbolo volante delle antiche libertà dei Franchi. Qua e là qualche novità e qual-

che ritocco avevano rammentato, a chi se ne fosse scordato, che i tempi non erano più quelli di una volta. Il Connestabile, a cui Carlo X aveva consegnata la spada, era un vecchio maresciallo dell'Impero, il Moncey. Il Re non si era più impegnato con giuramento a sterminare gli eretici, ma ad osservare la “ Charte „. Molti occhi si inumidirono e molti cuori si contrisero, vedendo un mortale genuflettersi ai piedi della Maestà divina e rizzarsi Re per grazia di Dio: ma per l'ultima volta.

Carlo X era un uomo di passione e di parte, bigotto, angusto, ostinato; quel che ci voleva per rischiare a occhi chiusi la corona nella lotta tra il bene e il male, tra l'ombra e la luce, tra Cristo e il Demonio dei tempi, senza altra ragione che il piacere di far dispetto alla Rivoluzione. Ornamento e lume del nuovo Regno furono la Aristocrazia e la Chiesa. Le antiche famiglie della nobiltà ebbero il passo sugli uomini senza antenati in tutti gli uffici e le cariche pubbliche. Preti e frati, monache e gesuiti furono accarezzati, come la milizia spirituale della Corona nella guerra contro il Demonio del secolo. Ogni sognatore di restaurazioni impossibili parve un pilastro del trono. Le scuole furono affidate alla sorveglianza della Chiesa; gli emigrati furono finalmente risarciti dei beni confiscati, ed ebbero un miliardo; fu proposta una legge sul sacrilegio, che non sarebbe sembrata mite neppure al medio evo; fu sciolta la guardia nazionale; sul

diritto di famiglia del Codice di Napoleone, che era una pianta rivoluzionaria, si tentò di innestare la istituzione feudale del maggiorasco e del fideicommisso, per veder di ottenere — ibrido stranissimo — il maggiorasco volontario. Ma queste parzialità per l'aristocrazia legittimista, tanti favori prodigati alla Chiesa, i tentativi di controrivoluzione esasperarono la Borghesia; rinfocolarono in quella parte della Francia, che non credeva più nè in Dio nè nella legittimità, lo spirito volteriano e liberale, ossia l'ambizione di governare essa lo stato, sotto pretesto di rivendicare i diritti del Parlamento e del popolo. La gloria dell'Impero fu rimpianta con disperato rammarico, ora che la piaga lasciata sul collo della Francia dal giogo napoleonico s'era cicatrizzata così bene, grazie alle cure prodigate dai Borboni, che non se ne vedeva quasi più il segno; il parlamentarismo inglese, le sue buffe pantomime, le sue convenzioni ridicole, tutto quell'arido seccume di regole morte e imbecilli, furono celebrate addirittura come modelli di buon governo; la sovranità del popolo descritta come il regno della felicità, tanto il dispetto e il puntiglio avevano accecato il senno e il buon senso. Nessun merito valeva a placare il corruccio della borghesia; non la conquista dell'Algeria felicemente incominciata; non la speranza che la Francia potesse uscire dalla prigione, in cui la Santa Alleanza l'aveva chiusa. In quegli anni Nicola I si era stancato degli intralci frap-

posti alla Russia in Oriente dall'Austria e dall'Inghilterra; e pensava sul serio a rompere la Santa Alleanza, alleandosi con la Francia. L'occasione era bella; e fu grande fortuna che la Francia l'abbia lasciata sfuggire, per l'interna smania che la rodeva. Sconfitto nelle elezioni del 1827, il ministero Villèle, non potendo più fare approvare il bilancio, era stato costretto a dimettersi; Carlo X aveva dovuto rassegnarsi lì per lì e nominare un ministero Martignac, troppo liberale per i suoi gusti.... Ma non voleva a nessun costo lasciar cadere in prescrizione il diritto della Corona di scegliere i ministri senza sollecitare il consenso della Camera; onde presto congedò il ministero Martignac e chiamò al potere il principe di Polignac, perchè debellasse l'opposizione della Camera. Ma il principe di Polignac aveva accettato l'impegno senza misurare le forze; la Camera raccolse la sfida e, votando al principio del 1830 la risposta al discorso con cui la Corona aveva inaugurato la sessione, dichiarò che la politica del Re non era quella che la Nazione voleva. Per la prima volta la Camera intimava alla Corona di cederle il passo, rovesciando il sistema fondato da Luigi XVIII. Per la prima volta il Diritto Divino e la Sovranità popolare, il Bene e il Male, la Luce e l'Ombra, la Aristocrazia e la Borghesia si trovarono di fronte. Il principe di Polignac sciolse la Camera; ma quasi tutti i deputati, che avevano intimato quella sfida alla Monarchia, fu-

rono rieletti. Il Re dovè scegliere tra l'abdicazione, la capitolazione e il colpo di stato; e siccome il bene non poteva capitolare innanzi al male, scelse il colpo di stato. Il 25 luglio Carlo X firmava nel castello di Saint-Cloud le famose Ordinanze, che non scioglievano soltanto la Camera dei deputati e rimaneggiavano la legge delle elezioni, ma sospendevano la libertà della stampa, cagione prima di tutti i mali. Il principe di Polignac lo dimostrava con luminosa chiarezza in quella sua relazione al Re sulle Ordinanze, che ancora oggi si può leggere con profitto. Lo spirito classico e cattolico voleva disarmare il Demonio dei tempi.

La rivoluzione del 1830 giace da un pezzo sepolta nelle pieghe della nostra memoria. Chi ne ricorda più i singoli e singolari episodi? Eppure non c'è colpo di stato la cui storia sia più istruttiva per un sovrano. A questo mondo non si sa mai.... Impara l'arte e mettila da parte, dice il proverbio. Ma bisogna stare attenti e non confondere la rivoluzione del 1830 con la rivoluzione del 1789. Questa fu una soprafazione del diritto divino, consumata dall'odio, dall'orgoglio e dalla pazzia. Del diritto divino la rivoluzione del 1830 fu invece il sacrilegio, consumato dalla cupidigia, dall'astuzia e dall'ambizione. Le Ordinanze, firmate il 25 luglio, furono pubblicate il 26. Ma il 26 — era un lunedì — se i giornalisti e i deputati, che le Ordinanze prendevano di mira, tennero dei conciliaboli, architetta-

rono delle proteste, abbozzarono qualche atto di resistenza, il popolo rimase quieto, come non si fosse nemmeno accorto che il Re lo aveva spogliato quella mattina della sua sovranità. Solamente verso sera si formarono dei capannelli al palazzo Reale, sui *boulevards,* alla porta di San Dionigi e alla porta di San Martino; ma la forza li sciolse senza fatica. Ricominciarono però la mattina del 27 di buon'ora, più numerosi e in quasi tutta Parigi; e con i capannelli, le dimostrazioni vocianti "Vive le Charte" e le prime leve tumultuarie ma risolute della sommossa. Avanguardia furono gli studenti e i tipografi, ai quali gli stampatori avevano chiuso le botteghe in segno di protesta contro le Ordinanze; ma il grosso non tardò ad accorrere da tutte le officine, le botteghe e le scuole di Parigi. Di ora in ora crebbe nelle vie la moltitudine e l'agitazione; qualche bottega di armaiolo fu saccheggiata; i primi fucili brillarono al sole: nel pomeriggio incominciarono le schioppettate e le barricate; esitanti e saltuarie le prime, piccole e slegate le seconde. Quando, verso sera, ecco comparire nelle vie il tricolore, la bandiera di Valmy e di Austerlitz! I vecchi piangono e si levano il cappello, come innanzi ad una santa reliquia; i giovani vedono rosso; il popolo prende risolutamente l'offensiva contro l'esercito del Re in vari quartieri, nella via Montmartre, ad esempio. Ma la battaglia, appena incominciata, è interrotta dalla notte.... Divampa invece

all'alba del giorno 28, come ad un comando, accanita, sanguinosa, universale. In ogni quartiere le forze del governo sono circondate da uomini armati, che combattono con un ardore indiavolato; chiuse tra barricate che sorgono dappertutto, alle spalle, davanti, sui fianchi; bersagliate dalle finestre con ogni sorta di proiettili. I ministeri sono circondati e isolati dall'improvviso divampare della rivolta; il Re, che villeggia a Saint-Cloud, è staccato dal suo governo; se nessuno dirige la insurrezione, anche la difesa deve essere improvvisata dal maresciallo Marmont, che non ha ordini e che, dovendo far tutto di testa sua, fa quel che può. Ma se alla mezzanotte i soldati del Re sgombrano l'Hôtel de Ville, la battaglia resta quel giorno indecisa. Ripiglia più violenta la mattina del 29; presto la forza pubblica incomincia a vacillare; a mezzogiorno il Louvre cade in potere degli insorti, la guardia svizzera si sbanda, il popolo invade le Tuileries e pone un cadavere sul trono. Allora l'esercito sgombra Parigi.

Il sussulto improvviso di una grande città, un maremoto di popolo, un'onda collettiva di collera e di follia: tale fu la rivoluzione del '30, e non un miracolo del popolo in rivolta per una giusta causa, come vogliono gli scrittori rivoluzionari. Non c'è miracolo che vinca le battaglie, fuorchè il numero e l'arte. I francesi sono un popolo coraggioso, e lo dimostrarono in questa occasione, come in tante altre: ma neppur l'eroismo in persona, nep-

pur la giustizia presente con lo spadone che i pittori del Quattrocento le mettono tra le mani, avrebbero conquistato la capitale del regno, se questa fosse stata difesa non da 10 000 soldati, ma da forze doppie, triple, quadruple. Carlo X e i suoi ministri conoscevano poco il mestiere; si erano fidati delle apparenze; non si aspettavano quello che accadde; avevano tentato un colpo di stato senza prendere nessuna delle sicurtà necessarie, neppure quella di raccogliere a Parigi forze adeguate alla ampiezza e alla turbolenza della città. Il numero e l'impeto greggio ebbero ragione di quei pochi uomini, abbandonati da un governo smarrito e sgomento. Senonchè alla sera del 29 luglio il Re di Francia aveva perduto soltanto una piccola battaglia e Parigi. Gli rimanevano, credo, altri 150 000 uomini e la Francia. Quante volte, nei secoli precedenti, in mezzo alle incessanti turbolenze del reame, i Re di Francia avevano abbandonato Parigi in ben peggiore arnese! Ma non avevano disperato mai della propria autorità, avevano continuato a combattere ed a trattare, a volte addirittura per anni. Carlo X invece, perduta Parigi, capitolò in tre giorni. Se per tre giorni aveva rifiutato qualsiasi concessione, aveva, dopo aver perduto Parigi, nella notte dal 29 al 30, precipitosamente annullato le Ordinanze, congedato il Polignac, nominato il duca di Mortemart presidente del Consiglio, il generale Gerard ministro della guerra, Casimir Perier

ministro delle finanze, e convocato per il 3 agosto il Parlamento. Ma il nuovo presidente del Consiglio, entrato di soppiatto e travestito in Parigi, non era riuscito, nella giornata del 30 luglio, nè a farsi riconoscere dai capi della Rivoluzione, nè a rintracciare in Parigi il Parlamento, il generale Gerard, Casimir Perier, e nemmeno a trovare il modo di render pubbliche le Ordinanze della notte: aveva errato insomma tutto il giorno, dal Palazzo del Lussemburgo all'Hôtel de Ville e alle case dei capi più cospicui della Rivoluzione, senza conchiudere nulla. Intanto il marchese di Lafayette, il vecchio patriarca della Rivoluzione, che alle prime schioppettate era accorso ad incuorare il popolo e che il 29 si era insediato trionfalmente all'Hôtel de Ville, assumeva il comando della guardia nazionale ricostituita; e gli avanzi del Parlamento disperso, una trentina di pari e poco più di 200 deputati, si radunavano a titolo privato per deliberare sulle necessità della pubblica cosa. Un Re senza ministri, senza capitale, prigioniero nella villa di Saint-Cloud; un Presidente del Consiglio errante solo in Parigi con i decreti che gli conferivano il potere e che davano causa vinta alla Rivoluzione, ma che la Rivoluzione sdegnava di leggere; due frammenti del Parlamento, deliberanti senza autorità, ecco quanto rimaneva del governo della Francia alla mattina del 30 luglio, dopo tre giorni di sommossa nelle vie di Parigi! La Francia guardava attorno trasognata,

non sapendo più dove fosse il governo, anzi se un governo ci fosse ancora. Quel giorno, a capo della guardia nazionale, il marchese di Lafayette avrebbe potuto trasferire al popolo la corona di San Luigi. C'era infatti chi lo incitava a proclamare la repubblica. Ma il vecchio dilettante di rivoluzioni aveva almeno capito, a settanta anni suonati, che il popolo non sapeva che farsi di quella sua pretesa sovranità, e si schermiva, ammonendo che i tempi non erano ancora maturi.... In questa incertezza di tutti, i pari e i deputati, radunatisi il 30 luglio a titolo privato, riconobbero che per ricostituire il governo era necessario convocare il Parlamento, ma che il Parlamento non doveva essere convocato dal Re, che aveva sparso tanto sangue; deliberarono dunque di invitare il duca di Orléans, il capo del ramo cadetto della famiglia reale, a venire a Parigi e a esercitare le funzioni di luogotenente generale del Regno. Una radunanza raccogliticcia di deputati e di pari, sprovvista di qualsiasi autorità, deponeva il Re per sottinteso, senza dichiararlo decaduto, mettendo al suo posto un luogotenente, a insaputa sua e del luogotenente stesso. Poichè ad eseguir la deliberazione mancava soltanto il personaggio che ne era l'oggetto, e il suo consenso. Anche il duca d'Orléans era scomparso e invano fu cercato tutto il dì per Parigi. Solo a tarda sera fu rintracciato, e dopo molto affanno; perchè anch'egli era tornato a Parigi di soppiatto, a piedi

e solo, guardingo guardingo, a notte calata. Nè l'averlo trovato bastò; chè ce ne volle, per indurlo a dire di sì! Accettò alla fine, come Dio volle; e alla mattina del 31 si potè annunziare che il duca d'Orléans assumeva l'ufficio di luogotenente generale del Regno, di cui nessuna autorità legittima l'aveva investito. Il duca d'Orléans però era un uomo avveduto e prudente; e cercò subito di far legittima la sua strana nomina, come si poteva, in quel turbamento di tutte le cose. Si affrettò a far dire a Carlo X, per mezzo del duca di Mortemart, che aveva accettato la luogotenenza, per impedire che il marchese di Lafayette proclamasse la repubblica e per servire d'accordo con il Re gli interessi della dinastia; si recò poi nella giornata del 31 in forma ufficiale all'Hôtel de Ville a far visita al marchese di Lafayette; e si mostrò con lui al popolo plaudente da una finestra, agitando un vessillo tricolore. Insomma, dopo aver ricevuto per abuso, dai deputati e dai pari che non avevano il diritto di conferirgliela, la luogotenenza del Regno, egli chiedeva a Carlo X, al popolo, al marchese di Lafayette che gliela confermassero. Ciò non ostante Carlo X vide nell'atto del duca di Orléans una prova di devozione; e poichè gli inutili passi del suo ministro lo avevano anche più scoraggiato e il Lafayette gli faceva paura, si risolvè a far le viste di concedere ciò che la Rivoluzione voleva insolentemente strappargli, nominando il

1.° agosto luogotenente generale del Regno il duca di Orléans.... Ma fu l'estremo tentativo di resistere alla cattiva fortuna; chè il giorno dopo, il 2 agosto, il Re rinunciava alla corona per sè e per il figlio, in favore del duca di Bordeaux, figlio postumo del duca di Berry; e incaricava il suo fedele cugino, il duca di Orléans, di assumere la reggenza di Enrico V. Il ramo cadetto darebbe alla Francia il secondo Reggente.

Insomma Carlo X gettò le armi, non appena le ebbe impugnate: e perchè? Perchè alla Monarchia erano cresciute le forze, ma a scapito dell'autorità. Si ricasca sempre lì. L'antica Monarchia francese aveva potuto guerreggiare per anni e per generazioni contro i nemici di dentro, perchè se le sue forze erano deboli, la sua autorità era grandissima in mezzo agli stessi ribelli, i quali non osavano quasi mai attaccare apertamente il Re, ma solo o i suoi ministri o le sue leggi. Odiato dagli uni come un usurpatore dei diritti del popolo imposto dagli stranieri, subìto dai più con rassegnazione come il potere legale che si imponeva anche ai nolenti, venerato come l'eletto del Signore e il Re legittimo solo da un piccolo numero, e questo neppure concorde, Carlo X non poteva, per mantenere la sua autorità, imporre alla Francia il turbamento di una lunga guerra civile, senza spingere alla rivolta anche gli indifferenti e i fedeli, se non i fedelissimi. Le molte e grandi forze di cui disponeva, accre-

scendo il turbamento di una guerra civile protratta, gli facevano obbligo di servirsene presto. Aveva i mezzi per ricomporre le cose della Francia con pochi atti risoluti; doveva farne buon uso e vincere in pochi giorni; se no, ritirarsi. Tale era la legge dei tempi nuovi; e così fu che il breve tumulto di una città, ossia la furia di un secondo, diroccò l'edificio dei secoli. Ma pur riconoscendo di essere stato sconfitto, e di dover pagare il fio della propria inettitudine abdicando, Carlo X non aveva neppur dubitato, il 2 agosto, che il principio stesso della legittimità e il diritto divino sarebbero solidali con lui del suo errore. E come avrebbe dubitato che Enrico V sarebbe il suo successore, quando la repubblica, spaventata dal vuoto, fuggiva? Ma che sorpresa teneva in serbo, per lui e per la sua famiglia, la settimana che seguì l'abdicazione! Due giorni dopo aver abdicato, Carlo X era costretto ad abbandonare precipitosamente il castello di Rambouillet e a rifugiarsi in Inghilterra, perchè bande di nemici arrabbiati della legittimità e dei Borboni avevano tentato di dar l'assalto al castello; e il governo aveva dichiarato di non sentirsi la forza di reprimere quei tentativi. Ma appena Carlo X e i suoi ebbero preso la via dell'esilio, il 6 agosto, quei 250 deputati, che si erano arrogati l'ufficio e l'autorità della Camera, si radunavano; e considerando che il ramo primogenito della dinastia abbandonava la Francia, dichiaravano vacante il

trono; discutevano e approvavano in poche ore una nuova costituzione, che era poi la Carta di Luigi XVIII raffazzonata qua e là; ed eleggevano con 219 voti su 252 votanti il duca di Orléans Re, non di Francia ma dei francesi, con il nome di Luigi Filippo.

In due giorni la legittimità era stata non spogliata, ma truffata con un inganno da fiera, nella augusta persona di Enrico V, dei diritti imprescrittibili che Dio le aveva dato, e da chi? Non solo da un Reggente impostore ed usurpatore; ma — oh segno dei tempi! — da un pubblicano. Giudicare equamente Luigi Filippo, quel non so che di equivoco e losco che sdoppia sempre la sua vita, non è facile. Si direbbe che egli fosse già stato predestinato nel padre. Discendente dal fratello di Luigi XIV e capo del ramo cadetto dei Borboni, il padre, il famoso Filippo Égalité, aveva già fatto inorridire il mondo con il più atroce sfregio al carattere sacrosanto del potere supremo, di cui sino allora il mondo avesse avuto notizia. Non per odio però, nè per ambizione o per qualche altra passione scellerata e gagliarda, ma per debolezza: la debolezza — vizio capitale in chi deve comandare — di un principe dissoluto e frivolo che, nell'imminenza della Rivoluzione, si innamora alla leggera delle nuove dottrine, le fa sue, le insegna ai figli; e poi, quando la Rivoluzione incomincia a delirare e a infierire, non ha il coraggio di rinnegarla; e a poco

a poco si lascia spogliare dei titoli, degli uffici, dei beni, sempre sorridendo come alla benefattrice aspettata per tanti anni; e alla fine si lascia prima disonorare e poi ghigliottinare. Il figlio però era stato vittima, non schiavo delle debolezze del padre, che l'aveva fatto educare dalla signora di Genlis nelle nuove idee. Sui vent'anni Luigi Filippo, duca di Chartres, era giacobino e firmava qualche lettera *Louis Philippe Égalité, prince français par son malheur;* ma nel tempo stesso era generale per un ultimo diritto del sangue, che la Rivoluzione non aveva ancora cancellato; e tremava che il padre, deputato alla Convenzione e già colpevole di tante debolezze verso la Rivoluzione, disonorasse la famiglia prendendo parte al giudizio di Luigi XVIII; e cercava con i fratelli più giovani di difenderlo contro sè medesimo e la sua debolezza. Ma invano! Alla vigilia della sentenza il vecchio duca aveva promesso di non assistere alla seduta e si era coricato, fermo in questa intenzione: ma alla mattina due deputati della Convenzione erano venuti a cercarlo, lo avevano trascinato all'assemblea, dove Filippo Égalité aveva dato quel voto contro il Re e contro Dio, di cui prima ancora che inorridisse il mondo, inorridì egli. “ Figlio, non ho più il coraggio di guardarti.... Me disgraziato! Non capisco come ho potuto fare quello che ho fatto „ — disse, ritornando a casa, al più giovane dei suoi figli, che lo aspettava piangendo. Pochi mesi dopo periva sulla

ghigliottina e tutta la famiglia era proscritta dalla Rivoluzione, anche il giovane generale e giacobino, principe di Francia per sua disgrazia. Bandito dalla Rivoluzione, sospetto alla legittimità, il figlio di Filippo Égalité si era trovato nella grande famiglia dei sovrani, per dir così, come un intruso in casa sua. Aveva rinnegato la Rivoluzione e si era riconciliato con la famiglia reale, ma non aveva combattuto nelle file dell'emigrazione; era tornato nel '14 e nel '15 con il ramo primogenito; aveva recuperato dalla benevolenza di Luigi XVIII e di Carlo X tutto ciò che la Rivoluzione aveva tolto alla sua famiglia; aveva professato in ogni occasione la sua devozione al principio di legittimità; ma aveva anche accarezzato, più che non piacesse agli ultrarealisti, il partito liberale. Ad ogni modo, e sebbene il duca di Wellington avesse dovuto rispondere nel 1815 a qualcuno che accennava al duca di Orléans per il trono di Francia, che il duca di Orléans sarebbe stato soltanto un " usurpatore di buona famiglia ", non c'era stato sino ad allora nessun serio motivo di sospettare che egli compirebbe per ambizione lo scempio della legittimità, che suo padre aveva incominciato per debolezza.

Ma il destino aveva segnato il figlio e il padre con il medesimo segno. Tra i deputati che avevano votato nella Camera del 1827 la famosa sfida alla Monarchia e che le Ordinanze del 25 luglio avevano prese di mira, c'era il Laffitte, il famoso banchiere

di Napoleone. Il Laffitte era uno degli uomini più potenti della Francia per ricchezze, per amicizie, per cariche; e l'uomo, che meglio aveva raffigurato fin allora in Parigi la nuova borghesia, la sua immensa potenza, la sua alacrità universale e senza scrupoli, la sua delirante ambizione. Non contento di essere uno dei più ricchi banchieri di Europa ed uno dei nuovi padroni della Francia, questo rimestatore infaticabile di tutte le impurità feconde e sterili che sono condensate nel denaro, questo falsificatore patentato e autorizzato di bilancie, questo servitore prezzolato dell'avarizia e geloso custode delle sue chiavi, volle essere anche Dio. Sì, anche Dio; poichè imaginò di sostituire al ramo primogenito dei Borboni il ramo cadetto; ambì di fare quel che solo Dio poteva, un Re di Francia, che ricevesse la corona di San Luigi trafugata in mezzo al tumulto di una città in rivolta, non, come Carlo X, nel più bel tempio della cristianità e dalle mani di un arcivescovo, ma dalle mani sue, nella sua bottega di argentario insaziabile, presso al tavolo del cambio, dopo aver prestato giuramento, non sui Vangeli, ma sui soli volumi che in quel luogo fossero santi: i libri del dare e dell'avere. Nessun mortale avrebbe mai dovuto neppure imaginare un sacrilegio così empio! E invece, dopo averlo imaginato, il famoso pubblicano osò compierlo nel volgere di cinque giorni. Egli fu che, approfittando delle titubanze della Repubblica e dell' inerzia della Corte,

dell'odio in cui il ramo primogenito era venuto a una parte della Francia e della paura che la Repubblica incuteva all'altra, persuase quel frammento di Camera, che si era assunto di far le veci della Camera intera, a offrire la luogotenenza del Regno al duca di Orléans. Egli fu che vinse le titubanze e le paure del duca, da principio restìo a rischiare fortuna, titoli e vita per una corona. Egli fu che, quando il duca di Orléans, buttatosi allo sbaraglio, ebbe strappato l'abdicazione a Carlo X con l'inganno della reggenza in nome di Enrico V, si arrogò l'altra parte; raggranellò le bande dei rivoluzionari che, minacciando il castello di Rambouillet, volsero in fuga Carlo X; e non appena il Re si smosse, approfittò della sua partenza per persuadere la mezza e falsa Camera a cancellare con pochi tratti di penna le patenti di legittimità concesse da Dio al ramo primogenito dei Borboni.

Se la Monarchia lasciava perire, per gli scrupoli e le paure della Santa Alleanza, il sacrosanto diritto di far le rivoluzioni legittime, di cui l'Europa aveva bisogno, la Rivoluzione usurpava sfrontatamente in Parigi il diritto di incoronare i Re, che le piacessero o che la servissero. Di nuovo l'ordine delle cose umane era capovolto, e più per la debolezza della Santa Alleanza, che per la forza della Rivoluzione. Era naturale che tutta l'Europa se ne risentisse. La rivoluzione del '30 non aveva soltanto violato la legge di Dio, aveva anche gettato

una sfida all'Europa. Con il trattato del 20 novembre del 1815, confermato da un protocollo del Congresso di Aquisgrana, le potenze alleate si erano impegnate a non tollerare nuove rivoluzioni in Francia. Le giornate di luglio avrebbero dunque giustificato il loro intervento. Ma lo spirito della guerra assoluta languiva e gli eserciti arrugginivano da troppi anni. Quando, spaventate dai casi di Francia, le potenze corsero a verificare le proprie armi, si accorsero che erano tutte una ruggine. Nessuna sarebbe stata in grado di mobilizzare l'esercito; tutte dovettero spendere in fretta e furia somme ingenti per rimediare alla meglio alle manchevolezze maggiori. E poi, poteva la forza costringere la Francia a credere alla legittimità, se questa era morta o stava morendo nei cuori? Le potenze accolsero con poco garbo, come un intruso, il nuovo sovrano, che si faceva avanti ossequioso ed umile, scusandosi di aver accettato una falsa corona, per impedire alla Rivoluzione di proclamare la Repubblica; ma si rassegnarono. La Santa Alleanza ebbe paura; e la prima grande vittoria della Borghesia sulla Aristocrazia e sulla Monarchia fu tacitamente riconosciuta dall'Europa. Ed ecco subito da un capo all'altro dell'Europa il principio della legittimità vacilla; il Belgio insorge e si stacca dall'Olanda; la Germania meridionale si agita; la Polonia si ribella; in Italia la rivoluzione scoppia negli stati pontifici e in Bologna depone il Papa; la Francia sembra voler rompere la Santa

Alleanza e dettare una nuova legge. Il pubblicano dispensatore di corone, che Luigi Filippo aveva fatto presidente del Consiglio dei ministri, dichiara il 1.° dicembre al Parlamento che la " Francia non avrebbe permesso a nessuna grande potenza di intervenire così in Belgio come in Italia, e di violentare con la forza la volontà dei piccoli popoli „. E il ministro degli Esteri, Sebastiani, ribadisce nella seduta del 28. " La Santa Alleanza ha fatto suo il principio dell'intervento, che annichila l'indipendenza dei piccoli stati: il principio del non intervento, che noi sosteniamo e sapremo far rispettare, fa sicure la libertà e l'indipendenza di tutti „. Di nuovo la Francia leva e sventola in Europa, simbolo e minaccia, il tricolore di Valmy e di Marengo, che era stato il vessillo della rivoluzione di luglio; e quante testoline piene di grilli contava l'Europa — non poche, purtroppo, già allora — incominciarono a sperare che la Libertà verrebbe presto, travestita da soldato francese, a lacerare i trattati del '15. Nè basta. Insonne, il Demonio dei tempi non era pago di rovesciare troni e leggi, ma si faceva fabbro, inventore e mercante. Prova e riprova, l'Inghilterra era riescita ad animare con il fuoco gli schiavi di ferro, docili e infaticabili nel tempo stesso. Gli uomini che, aiutati dall'acqua, dagli animali e da poche macchine di legno, avevano sino ad allora fabbricato con lentezza sapiente poche cose di eccellente qualità, riescono, con quegli schiavi che

sanno ripetere con vertiginosa rapidità, giorno e notte, lo stesso movimento, a fabbricare in un'ora quel che prima non potevano nel volgere di un giorno pieno. Divinità o Demoni? si chiedono lì per lì gli uomini, stupefatti ed inquieti. Questi strani ordigni posseggono alcuni attributi della Divinità: scorciano il tempo, annullano la spazio, fanno l'abbondanza, operano miracoli. Sono però creature dell'uomo, fabbricate dalle sue mani, per servirlo; e può l'uomo creare ed avere per serva la Divinità? Ma l'esitazione dura un breve istante: ebbro di orgoglio e di cupidigia, il Demonio dei tempi grida per bocca della Borghesia, in Inghilterra prima, in Francia poi, quindi in Prussia, che, sì, l'uomo è capace di creare anche degli Dei; e moltiplica quegli schiavi, assicurando che ricondurranno sulla terra il regno dell'abbondanza e quella età dell'oro, in cui l'uomo era libero dalla schiavitù del lavoro e raccoglieva nei campi i frutti che non aveva seminati. Servita da tante Divinità, capace di ricondurre sulla terra l'età dell'oro, di sfidare la Santa Alleanza e di incoronare i Re, la Borghesia poteva illudersi di rinnovare il mondo.

Senonchè dalla Rivoluzione in poi, e per l'impulso contradittorio che la Rivoluzione ha loro impresso, gli avvenimenti procedono a rovescio della ragione logica, e l'assurdo è l'alimento di cui si nutre ogni giorno la storia. Anche la rivoluzione del '30 era un controsenso vivente; e quindi un nuovo tormento per la Francia, che aveva commesso il sacrilegio;

per l'Europa, che sperava di approfittarne. Odiata dagli uni, la Restaurazione era stata almeno venerata ed obbedita dagli altri, come il governo legittimo. Ma a chi poteva apparire legittima l'autorità del nuovo Re dei francesi? Quale titolo autentico poteva mostrare questo governo, raffazzonato in fretta e furia dalla Rivoluzione, dalla Banca, dalla Demagogia e da un Parlamento posticcio? Non il diritto divino e la legittimità dinastica, perchè era stato creato in odio a questi principî. Non la volontà del popolo, perchè il mezzo Parlamento, che aveva conferito la corona a Luigi Filippo, non rappresentava che se medesimo e il proprio malcerto volere; perchè gli abbracci del Lafayette e gli applausi del popolo erano stati una clamorosa dimostrazione di piazza e non un rito politico. Non la gloria ed il merito, perchè non aveva fatto nulla, fuorchè approfittare subdolamente di un tragico malinteso. Inoltre, se la Costituzione approvata il 7 agosto era un raffazzonamento della Carta del 1814, tra i cui articoli si nascondevano cento equivoci e cento lacune, non era però stata largita, come la Carta del '14, dal Re al Parlamento e alla Francia, ma imposta al Re da quella adunanza che faceva le veci del Parlamento. La posizione costituzionale della Corona era rovesciata, dal '14 al '30. Mentre Luigi XVIII aveva insediato il Parlamento nel Palazzo Borbone e nel Lussemburgo, il Parlamento, o meglio la mezza Camera che ne faceva le veci nel-

l'agosto del 1830, aveva condotto per mano il nuovo Re nelle Tuileries.

Luigi Filippo poteva disporre di tutta la forza del potere che aveva borseggiato con tanta destrezza; ma non aveva autorità: non presso i legittimisti, perchè “ usurpatore di buona famiglia „; non presso i bonapartisti, perchè inglorioso; non presso i democratici e i repubblicani, perchè, per quanto spurio e illegittimo, era pur sempre un Re coronato e scettrato, che riscuoteva una cospicua lista civile e intendeva di trattare la corona come un bene di famiglia. Poteva la fede nella legittimità mantenersi viva nelle masse, in presenza di una monarchia, le cui origini illegittime erano così manifeste e che si raccomandava ai popoli come la “ migliore delle repubbliche „ o come “ un trono circondato da istituzioni repubblicane „? Mummia ravvolta nelle bende delle più auguste tradizioni nazionali, il diritto divino è deposto per sempre, dopo il 1830, negli ipogei della storia francese; e la Francia non ha più governo. La repubblica e il suffragio universale sono i due nuovi e falsi principî di autorità, che si diffondono nella tenebra lasciata dallo spegnersi del principio vero. Chi vuol vedere la grande luce del diritto divino spegnersi nella coscienza della Francia, come alla sera la grande luce del giorno nel placido tónfano di un fiumiciattolo impigrito nella secca estiva, legga il Lamennais. Abate e mistico — non tutti gli abati

son mistici, e non tutti i mistici abati — il Lamennais aveva adorato nei Borboni, dopo il '15, la Maestà stessa di Dio, fatta istituzione umana. Chi ha creduto nel diritto divino più fervidamente dell'uomo, che ricordava con queste parole, nel 1823, l'anniversario della decapitazione di Luigi XVI? “ Man mano che l'autorità indebolisce, si affievoliscono il rispetto e l'amore del popolo. Il popolo ama l'autorità che lo frena, perchè sa che nel frenarlo lo protegge: onde non perdona al governo che si abbassa verso di lui, perchè per istinto sa che la sua esistenza pericola per questo abbassarsi. Nascono allora quelle sorde agitazioni, quei vaghi spaventi che perturbano il consorzio civile e che preparano gli spiriti ai rivolgimenti, di cui invano si cerca la ragione.... I sogni dell'opinione usurpano allora il posto degli eterni dettami della ragione sociale. Il bene stesso viene in sospetto, la felicità irrita, l'ordine indispone. Il popolo si allontana dall'autorità, che si illude di riavvicinarglisi discendendo verso di lui, e riesce soltanto ad inquietarlo e ad irritarlo anche più, perchè la potenza sola è popolare. Allora le fazioni nascono, si agitano, esaltano le passioni; lo stato si sdoppia e la guerra intestina comincia; il sovrano resiste appena appena, perchè egli non è più che l'ombra di un sovrano; da prima transige e obbedisce alla fine. Re, voi sapete il resto.... Non aspettate clemenza o pietà da una moltitudine cieca e inferocita; quando il popolo comanda al signore

che gli era stato dato da Dio, per salvarlo dal pericolo di se medesimo, quasi sempre gli intìma di morire „. Ma i Borboni cadono; il banchiere Laffitte innalza sul trono di Francia Luigi Filippo e questa adorazione si spegne e cade. Poteva essa ardere ancora innanzi alla corona posticcia di questo usurpatore di buona famiglia? E allora il mistico abate detta le *Parole di un credente* e il *Libro del popolo*, nei quali adora come rappresentante di Dio il popolo nella sua capanna e nel suo tugurio, poichè non può adorar più il Re nella sua reggia.

“ Popolo, ascolta ciò che essi ti hanno detto!

“ Hanno detto che tu sei un armento, e che essi sono i pastori. Ad essi dunque il tuo vello, il tuo latte, la tua carne. Pascola sotto la loro verga e moltìplicati, per riscaldare le loro membra, spegnere la loro sete, saziare la loro fame.

“ Hanno detto che il Re è un padre e che voi siete i suoi figli eternamente minori e sempre sottoposti a tutela. Perciò il popolo, privo di ragione e incapace di giudicare da sè, deve vivere al cenno del principe, che dispone di lui e delle sue cose come gli piace. Servitù e miseria ancora!

“ Altri non riconosce che la forza, come signora del mondo. Il più forte comandi, chè solo egli ha il diritto. Sei tu calpestato ed oppresso, o popolo disgraziato? Ben ti sta; questa è la sorte del debole; perchè ti lagni? Nella tua candida ingenuità, tu chiedi alla tirannia, quali sono i suoi titoli. Ma non li vedi?

Non vedi queste baionette che luccicano al sole e questi cannoni puntati sulle pubbliche piazze?

" Altri ha imaginato che il potere apparteneva per diritto ad alcune razze più perfette; e che Dio lo conferiva ad uomini scelti per certi fini particolari o a famiglie, indicate per possederlo in eterno. In eterno devono dunque i popoli obbedir loro ciecamente. Poichè la volontà del capo stabilito da Dio è la volontà di Dio stesso....

" Hanno definito ciò il diritto divino!

" Popolo, non ascoltar queste menzogne. Lascia l'empio bestemmiare il Padre che è nei cieli; e conosci le sue vere leggi; conosci e conquista il tuo diritto.

" Tutti gli uomini nascono eguali e perciò indipendenti gli uni dagli altri; in nessuno il diritto di comandare è innato. Se ognuno fosse sin dall'origine obbligato ad obbedire alla volontà di un altro, non ci sarebbe libertà morale o libero arbitrio negli atti; non ci sarebbe nè virtù, nè delitto, perchè la virtù dipende dalla libera scelta tra il bene e il male.

" Orbene: l'indipendenza personale e la sovranità sono una medesima cosa. Quel che fa l'uomo libero in faccia all'uomo o sovrano di se stesso è ciò che fa di lui un essere morale, responsabile verso Dio, capace di virtù. Attributo sublime dell'intelligenza, la sovranità di sè, o libertà, è la qualità che distingue la creatura umana dal bruto, schiavo della

fatalità e prigioniero nella cerchia della sua cieca esistenza, come i corpi celesti nelle loro orbite.

" Nessun uomo può alienare la sua sovranità, perchè non può abdicare la sua natura o cessar d'essere uomo; e dalla sovranità di ogni singolo nasce la sovranità di tutti o la sovranità del popolo, inalienabile anche essa. „

Chi potrebbe negare che questi pensieri sono concatenati con logica perfetta? Ma con la logica, che dal sacrilegio conduce all'anarchia. La repubblica e il suffragio universale sono i due delirî, che dal 1830 al 1848 si propagano come un colèra degli spiriti in Francia, e dalla Francia in Europa. In Francia, poeti e filosofi, scrittori e politici, laici ed ecclesiastici, l'*élite* e la moltitudine sono toccati dal contagio; la Germania è infettata; è infettata perfino l'Italia, il paese di Europa meno accessibile ai movimenti mistici del pensiero e del sentimento.

In Italia, la rivoluzione del '30, indebolendo la Santa Alleanza, aveva preparato bene l'avvento al trono del principe di Carignano. Un regno, sospetto, a torto o a ragione, di inclinazioni liberali, non strideva più con i tempi, dopo le giornate di luglio, come prima. Morto nel 1831 Carlo Felice, Carlo Alberto aveva dunque potuto cingere la corona in mezzo ad una primavera di speranze antiche e nuove. Ma il gelo della delusione uccise presto questa primavera. Il temperamento, l'educazione, l'ambizione di far grandi cose, lo spirito dell'epoca

spingevano Carlo Alberto a riformare lo stato, a trattare con il Demonio dei tempi, a prenderlo ai suoi servigi per accontentare almeno in parte la Aristocrazia liberale e la Borghesia; ma il temperamento lo tratteneva nel tempo stesso in cui lo spingeva, perchè era timido e temerario; e lo trattenevano gli scrupoli religiosi, le sue molte paure, la cambiale in bianco firmata nel 1824 a favore della Santa Alleanza, le mene del partito assolutista ancora potentissimo, Casa d'Austria che teneva d'occhio questo parente poco sicuro. Cosicchè, sebbene a malincuore, Carlo Alberto continuò a fare la sentinella sulle Alpi per conto della Santa Alleanza; tentò qualche riforma ma timidamente; e fece del suo regno, per se e per il Piemonte, il supplizio del volere e non potere, del potere e non volere. Intanto Giuseppe Mazzini incomincia a predicare in Italia la repubblica come un principio mistico che libererebbe e rigenererebbe l'Italia; e dopo l'Italia, per una specie di missione divina, l'Europa. Ma se i governi legittimi potevano resistere a questi deliri poetici delle menti alterate, il governo di Luigi Filippo corse fin dal primo giorno il pericolo di essere soprafatto. Aveva riconosciuto, accettando il potere, la volontà del popolo come il nuovo principio di autorità e il Parlamento come l'organo di quella volontà; ma siccome quella volontà non esisteva e cento interessi, cento passioni e dottrine diverse si studiavano di contraffarne la voce,

per governare o partecipare al governo in suo nome, poteva il Re assistere inerte a questa furibonda gara di imposture e di maschere? Poteva lasciare, per esempio, che l'uno o l'altro di questi interessi e di queste passioni spingessero la Francia ad una nuova guerra con l'Europa o a nuove rivoluzioni, che rovescerebbero il suo trono? Quale autorità, per abietta e scaduta che sia, si lascia legare alla legalità come alla colonna di Cristo, per essere lì sputacchiata e flagellata dalla folla? Appunto perchè aveva accettato di governare in nome del popolo, Luigi Filippo doveva contraffarne anche egli la voce e la volontà, per poter fare in nome del popolo quel che gli pareva necessario a reggersi; e per contraffare a modo suo la voce e la volontà del popolo, era costretto a perseguitare i partiti, gli interessi, le dottrine che volevano contraffarle diversamente, e perseguitarli con una violenza esasperata dalla scarsa autorità. Incoronato da una rivoluzione, che non aveva perdonato ai Borboni la corruzione, le violenze arbitrarie e la debolezza nel trattar con le potenze i grandi affari della Francia, Luigi Filippo fu più corrotto e più violento con i suoi, più remissivo con lo straniero che i Borboni. Sotto la Restaurazione, in quindici anni, i processi intentati alla stampa francese sommarono a non più di sessanta e le condanne ad una ventina, nei soli tre primi anni del governo di Luigi Filippo e solo a Parigi i giornali furono processati 411 volte e 143

volte condannati ad un totale di 65 anni di carcere e di 300 000 franchi di multe. Lo stato di assedio divenne una malattia cronica della costituzione, come la sommossa; l'arbitrio della polizia, onnipotente e irresponsabile. Nè altro il nuovo regime seppe fare, per riconoscere i diritti sovrani del popolo, se non abolire l'eredità della Camera dei Pari di Francia e abbassare il censo elettorale da 300 a 200 franchi per tutti e a 100 franchi per le persone dotate di alta cultura. Neppur dopo la rivoluzione di luglio un membro dell'Istituto era ammesso a far parte del popolo sovrano, se non pagava 100 franchi di imposta! Il "popolo", che aveva spossessato Dio del governo della Francia, era una piccola ghilda di 200 000 censiti! Quanto alla corruzione "philippiste" non è forse passata in proverbio? L'incremento della grande industria e le nuove imprese del capitale offrivano troppe occasioni di comprar coscienze ad un governo, il quale aveva bisogno di falsificare ogni giorno una così detta volontà del popolo conforme alla sua. Le concessioni delle miniere, la classificazione delle ferrovie, le bonifiche, gli impieghi: tutto ormai è moneta di simonia! E quando l'Austria raccolse la sfida che il governo di Luigi Filippo aveva lanciata alla Santa Alleanza e scavalcò in Italia i divieti della Francia, intervenendo nei Ducati e nelle Legazioni a reprimere la rivoluzione e appuntando al petto del governo di Luigi Filippo il dilemma: o cedere

o sfoderare la spada, la Francia cedè. Abbandonò l'Italia, abbandonò la Polonia, abbandonò il Belgio, mendicò il perdono della Santa Alleanza, volle la pace, solo la pace, la pace ad ogni costo, immolando in ogni nuova difficoltà che nascesse gli interessi e il prestigio della Francia. I nuovi piani di Nicola I e la disegnata alleanza tra la Russia e la Francia sfumarono; l'Inghilterra potè continuare tranquilla ad ingrandire il suo impero in tutte le parti del mondo. Quanto dignitosa e coraggiosa è al confronto la Restaurazione! Ma per tutti coloro che lo sfruttavano, i torti spietatamente rimproverati al governo dei Borboni erano trascritti come meriti nel registro del successore.

Di nuovo la Rivoluzione era riuscita all'opposto dei suoi disegni e dei suoi desideri. In Francia ogni cosa era in contradizione con se stessa. Non starò a raccontare i tumulti, le sedizioni, le sommosse, gli intrighi parlamentari, gli scandali, che turbarono la Francia, regnante Luigi Filippo. Vi sarà facile rintracciarne la storia nei libri e intendere il senso vero di tutti questi fatti, che gli storici di solito raccontano senza averli capiti, ora che vi è noto quale fosse il principio generatore di questo immenso disordine, che dalla Francia doveva a poco a poco contagiare tutta l'Europa, esasperando la lotta tra lo spirito classico e cattolico della Santa Alleanza e il Demonio dei tempi. Ma un fatto va ricordato, e proprio che tra il 1830 e il 1848, come se le

dottrine repubblicane e democratiche non tribolassero ancora abbastanza l'Europa, nacque il socialismo. Quegli ordigni di ferro animati dal fuoco, che gli uomini adoravano come Dei e di cui si volevano servire come di schiavi, crescevano ogni anno di numero, di forza, di mole, affumicando in cento città del loro alito fuligginoso il puro cristallo del cielo. Ma invano gli uomini aspettavano i beneficî promessi. Quei servi divini o quelle divinità servili sapevano, sì, far l'abbondanza, ma parevano farla per mettere l'uomo ad una nuova disperazione; perchè non appena le cose abbondavano, e il loro prezzo rinviliva, e si sperava giunto il tempo di goder largamente, ecco le officine si chiudevano, le industrie fallivano, e i lavoranti gettati sul lastrico languivano di inedia sulle soglie dei fondaci rigurgitanti inutilmente, per la disperazione di chi non poteva vendere e di chi non poteva comperare. Nè avevano mantenuto la promessa di liberare l'uomo dalla schiavitù del lavoro; chè anzi l'artigiano era ormai incatenato al Dio che avrebbe dovuto servirlo, come uno schiavo, dall'alba alla sera, di giorno e di notte; e guai se alzava gli occhi, o se apriva bocca! Sotto la sferza di aguzzini implacabili, in immensi ergastoli oscuri e mefitici, doveva non solo servire quegli Dei ciechi e sordi, ma inchinarsi, schiavo temporaneo, al padrone poco meno che a Dio, perchè a lui ormai era costretto a chiedere quel che gli uomini un tempo chiedevano a Dio nella preghiera;

il pane quotidiano. E almeno questo pane fosse stato sicuro! Nè levando lo sguardo dalla povertà dei molti alla ricchezza dei pochi, c'era motivo di conforto; chè in ogni parte pareva diffondersi un pernicioso contagio di cattive passioni. L'oro pervertiva il mondo; tutto si vendeva e comprava, il genio, la giustizia, la verità, la bellezza, l'amore, la scienza; i beni del mondo erano non ricompensa, ma scherno alla virtù ed al merito. Dappertutto si vedeva l'astuzia fortunata e senza scrupoli raccogliere comodamente quel che il genio, il sapere o l'ardimento avevano seminato con infinito travaglio.

Incominciava ad apparire che le belle promesse delle nuove Divinità erano state un inganno, come quelle della Rivoluzione francese. Come la Rivoluzione francese aveva promesso agli uomini la libertà e li aveva poi assoggettati a governi più imperiosi e più esigenti degli antichi, le macchine avevano promesso l'ozio e l'abbondanza, e raddoppiavano l'antica condanna al lavoro e alla povertà. Ma per conquistare la terra, la civiltà occidentale doveva non solo incatenare gli uomini alla disciplina terribile della caserma, ma farli schiavi dell'intelligenza e della ricchezza di pochi anche nelle officine; e non sarebbe riuscita a chiuderli nelle officine sotto il comando dei nuovi despoti, se non li avesse illusi con queste fallaci speranze di ozio e di abbondanza; e se Satana non l'avesse aiutata con tutti i suoi pungoli. Tale era la legge dei tempi; ma una

parte della Borghesia non riconobbe neppure questa legge; e dopo aver negato Dio e lo Stato, rinnegò addirittura quella che non era più un'autorità esistente prima di lei, ma una figlia prediletta della sua mente: la Proprietà. Per mettere i propri beni al sicuro dagli arbitrî, di cui spesso avevano sofferto sotto l'antico regime, essa aveva voluto che la Rivoluzione dichiarasse la proprietà diritto intangibile e sacro. Ora, andando molto più in là degli antichi regimi, la negava nel suo stesso principio e la minacciava di una confisca universale. Il socialismo, che passa per una rivolta del proletariato, è il supremo delirio della Borghesia, del suo orgoglio, delle sue invidie e di quel po' di spirito cattolico che restava in lei, ma guasto e pervertito dai tempi; l'accesso di furore dell'artista impazzito, che spezza il marmo in cui ha scolpito la sua gloria e il suo genio. Il Demonio dei tempi scatenava un nuovo disordine in tutta Europa; e tale che in nessun modo nessuno Stato poteva sfuggirgli. Per gli Stati che, come l'Inghilterra, la Francia, la Prussia, la incoraggiavano, la grande industria era una nuova ragione di malcontento e di paura. Ma non si trovavano meglio quegli Stati, come gli Stati italiani, che per salvare i popoli da questo disordine, proscrivevano la grande industria. Non banche, non macchine nuove e neppur ferrovie: dicevano, qui, i i governi. Ma la borghesia colta, la parte dell'aristocrazia meno ligia al passato rispondevano accu-

sando il governo di condannare la nazione alla povertà e alla impotenza, mentre i popoli, che potevano creare quelle Divinità serve, si apprestavano a conquistare i tesori della terra. La Monarchia e la Aristocrazia, che reggevano l'Europa con governo assoluto, si trovavano alle prese con difficoltà ogni anno crescenti. Il Demonio dei tempi smaniava in tutta Europa. Il malcontento ribollì dappertutto dopo il 1845 ed esplose nel 1848.

IV.

IL '48.

In Francia il '48 fu il fratello minore del '30. La rivoluzione era scoppiata nel '30, perchè Carlo X aveva sciolto il Parlamento e imbavagliato la pubblica stampa; e scoppiò di nuovo nel '48, perchè Luigi Filippo vietò i banchetti e le altre riunioni indette per chiedere la riforma della Costituzione. L'una e l'altra rivoluzione nascono dunque da un conflitto tra il governo e la nazione intorno al principio di autorità. Nel '48 però la ragione o l'occasione del conflitto non era addirittura un colpo di stato, come nel 1830; ma soltanto un presunto arbitrio del potere esecutivo. E come la ragione era meno grave, meno aspra e più breve fu la lotta. Carlo X aveva abdicato, dopo aver perduto Parigi e dopo aver resistito, attivamente e passivamente, una settimana. Luigi Filippo non aspettò neppure di avere perduto Pa-

rigi; e quarantotto ore dopo che i tumulti e gli scontri erano incominciati, non appena vide l'esercito, contagiato dal malcontento pubblico, vacillare, disperò e capitolò. I due governi avevano resistito nella misura non delle forze, ma dell'autorità; poco dunque l'uno e l'altro, ma il secondo anche meno del primo. Come Carlo X, Luigi Filippo abdicò in favore del figlio; ma anche a lui fallì l'interessata rinunzia. Questa volta la Repubblica non esitò; e si slanciò nel vuoto. Invano la Duchessa di Orléans, nominata reggente da Luigi Filippo, si recò, il 24 febbraio, al Palazzo Borbone con il Conte di Parigi, per presentare alla Camera l'erede del trono. Invece di ascoltare la madre e di riconoscere il figlio, la Camera nominò un governo provvisorio. Ma intanto un altro governo provvisorio era nominato negli uffici del giornale *La Reforme;* i due governi provvisori si ritrovavano e si univano all'Hôtel de Ville in quella giornata stessa; e alla sera del 24 proclamavano la repubblica, sciioglievano la Camera dei deputati, interdicevano ai Pari di riunirsi e convocavano un'Assemblea Costituente, eletta dal suffragio universale. I frutti del sacrilegio commesso dal banchiere e dai suoi complici erano maturi; e la Francia li coglieva. Messo in disparte l'intruso, che l'aveva per diciotto anni usurpato, i due eredi legittimi del Diritto divino, morto nel 1830, la Repubblica e il Suffragio universale, entravano in possesso del vistoso asse ereditario: la Francia.

Senonchè questa volta i tempi erano maturi per un rivolgimento europeo. Appena apprese che la Repubblica era risorta in Parigi, l'Europa impazzì tutta quanta. Le aspirazioni, le ambizioni, le illusioni e le collere, da trent'anni accumulate nella Borghesia, esplosero ovunque. L'Italia anzi si era già mossa prima della Francia, perchè il 12 gennaio la Sicilia era insorta e il 10 febbraio il Re di Napoli aveva concesso una Costituzione. Quando all'esempio di Napoli si aggiunse quello di Parigi, nel Piemonte, da anni inquieto, Carlo Alberto prese coraggio, smise gli indugi, vinse se stesso, le sue paure, i suoi scrupoli; e il 4 marzo largì la Costituzione. Pare che il vescovo di Vercelli lo sciogliesse dall'impegno del '24. Anche la Germania ribollì tutta. Costituzione, libertà, uguaglianza, parlamento, procedure pubbliche e orali, unità nazionale, elezione popolare della Dieta: tutte queste cose domandò la Germania sulle piazze, nelle assemblee, e con il portavoce della pubblica stampa. Il 5 marzo un Comitato di liberali e di patriotti si radunava in Eidelberga e convocava per il 30 in Francoforte tutti i membri antichi e presenti delle Diete e delle Camere legislative tedesche, per discutere intorno al modo di eleggere un parlamento nazionale in tutta la Germania. Il 19 il popolo di Berlino insorgeva e sconfiggeva l'esercito: ma non correva difilato, come a Parigi, al Palazzo Reale; rispettava nel Monarca il principio divino dell'autorità; si fermava, non appena

il Re ebbe promesso che anche la Prussia avrebbe la Costituzione e che i principi e gli Stati tedeschi sarebbero chiamati a provvedere in un'assemblea comune alle sorti della Germania. Frattanto già ai primi di marzo la Dieta ungherese, improvvisandosi a Costituente, aveva approvato un corpo di leggi che avevano fatto dell'Ungheria uno stato costituzionale; il 13 incominciano a Vienna i tumulti; il 15 l'imperatore congeda il principe di Metternich e subito mezzo l'impero piglia fuoco. Il popolo di Praga si raduna; nomina, sotto nome di Comitato Nazionale, una specie di Governo provvisorio; e invia due deputazioni a Vienna, *al Re di Boemia,* a chiedere la restaurazione del regno boemo e una Costituzione. A Zagabria si costituisce un Comitato Nazionale croato, il quale nomina bano il generale Jelacich. L'Italia insorge. A Venezia, a Brescia, a Milano il popolo prende le armi e scaccia gli austriaci. La Rivoluzione giunge all'ultima Thule, in Danimarca, dove il ducato di Holstein, popolato di tedeschi, si rivolta. In poche settimane tutta l'Europa fu in armi e in tumulto per la libertà: vaga parola, che per alcuni significava monarchia costituzionale, per altri repubblica, per altri stato nazionale, per altri nel tempo stesso stato nazionale e costituzione. Sola la Russia non mosse ciglio o quasi. Lassù vigilava Nicola I, che da un pezzo aveva sterminato il liberalismo occidentale e l'aristocrazia che se ne era invaghita.

Un movimento solo generato da tre spinte di-

verse: tale fu, sul principio, la rivoluzione del '48. A queste una spinta più debole si aggiunse nei primi giorni; e tutte e quattro si accavallarono, come i fili di una matassa che si arruffa, quanto più una mano impaziente si sforza di dipanarla. Nelle giornate di febbraio, come in quelle di luglio, avevano combattuto a Parigi molti operai. Ma questa volta gli operai non chiesero soltanto, dopo la vittoria, la libertà, il voto, la repubblica; vollero che il socialismo fosse rappresentato nel governo provvisorio da Flocon, da Louis Blanc e da Albert; che una Commissione di governo per gli operai studiasse le questioni del lavoro, che il rosso fosse riconosciuto come il solo colore della Repubblica, che la legge proibisse agli operai di vegliare troppo a lungo nelle officine, che gli statuti della Repubblica riconoscessero il diritto al lavoro. *Ministère du Progrès et organisation du travail,* stava scritto sulle bandiere della grande processione dei lavoranti, che il 28 febbraio si recò all'Hôtel de Ville a fare omaggio alla nuova repubblica. Figlio cadetto della Rivoluzione, il socialismo, che nel '48 era ancora un giovinetto di belle speranze, vestiva a Parigi la toga virile in mezzo all'Europa in tumulto. In Italia invece accadeva un altro rivolgimento, anche più grande. Nessuna delle nostre famiglie aveva forse combattuto la Rivoluzione con più fedeltà e coraggio che i Savoia. Perciò il Congresso di Vienna li aveva ricompensati con i territori dell'antica re-

pubblica di Genova, e aveva loro affidato le porte dell'Italia, perchè le sbarrassero in faccia alla Francia e alla Rivoluzione. Per trentatrè anni, sotto il regno di Vittorio Emanuele I, poi del fratello Carlo Felice, poi di Carlo Alberto, il Piemonte era stato la sentinella fedele della Santa Alleanza sulle Alpi. E che buona guardia aveva fatto! In nessuna parte d'Italia la monarchia assoluta e l'aristocrazia erano state più ligie all'Austria e più fiere nel perseguitare il Demonio dei tempi. Perfino nel mansueto carrozzone dell'*omnibus* avevano sospettato, a Torino, un Carroccio della Rivoluzione mascherato. Al Senato era stato chiesto di decidere se quelle carrozze pubbliche potessero essere ammesse in uno stato monarchico. Ma trent'anni di fedeltà non resistettero nemmeno trenta giorni alla Rivoluzione. La Costituzione era stata largita da Carlo Alberto il 4 marzo; ma quando, nell'ultima decade del mese, si seppe che la rivoluzione era scoppiata a Vienna, che Venezia era insorta, che l'esercito austriaco, dopo aver combattuto cinque giorni nelle vie, aveva sgombrato Milano e s'era ritirato nel Quadrilatero; che l'anziano tra i marescialli dell'Impero, la scienza militare e le armi erano state vinte dallo slancio di un popolo quasi inerme, l'opinione pubblica prese fuoco. Le sue furie, in Piemonte e in tutta l'Italia, furono tali, che già il 27 marzo Carlo Alberto varcava il Ticino alla testa del suo esercito; e che quasi tutti gli Stati d'Italia,

persino il Re di Napoli e il Papa, fecero causa comune con il Piemonte, mandando dei contingenti alla guerra contro l'Austria. Da un giorno all'altro, solo perchè la rivoluzione era scoppiata a Vienna e perchè l'esercito austriaco aveva perduto Milano, il piccolo e fedele Piemonte si alleava con la Rivoluzione, dichiarava guerra, non all'Impero d'Austria soltanto ma a tutta la Santa Alleanza, tentava di lacerare i trattati del '15 e di cancellare dalla storia i congressi di Vienna e di Parigi; osava insomma quel che la Francia non aveva osato in trentatrè anni, l'impresa che era apparsa temeraria non solo alla Restaurazione e alla Monarchia di luglio, ma alla stessa Repubblica del '48! Poichè sin dal 6 marzo il governo provvisorio di Parigi aveva dichiarato, in un manifesto ai suoi agenti diplomatici, di non voler minacciare nessuna potenza; di non considerare la monarchia e la repubblica " come principî assoluti e sempre in guerra "; di ritenere i trattati del '15 nulli in diritto, ma di " riconoscere come un fatto " i confini tracciati da quei trattati. Con questo cavillo la Rivoluzione cercava di conciliare l'amore delle nuove generazioni per il queto vivere e l'antico impegno di mettere l'Europa a soqquadro. E mentre la repubblica francese raccomandava la prudenza, il Piemonte, il piccolo Piemonte, sino allora sentinella fedele della Santa Alleanza, sfidava l'Europa!

L'Europa era dunque impazzita? Certo è che la Borghesia prendeva d'assalto il potere: il che forse,

e in fin dei conti, era la stessa cosa. Capiterà anche a voi, figli miei, come è capitato a me, di udire i demagoghi imputare alle ambizioni dei sovrani le guerre e gli armamenti del secolo, perchè ognuno di noi nasce generale e il popolo ci vede sempre con qualche pennacchio sul cappello! Ma la menzogna è palese. Dal '15 al '48 le Corti, fedeli al patto stretto nel '15 nel nome della Santissima Trinità, ridussero gli eserciti, vollero e imposero la pace, acconsentendo a pagarne il prezzo con ambizioni e interessi legittimi, lasciando arrugginire quella che era l'arma più possente regalata dalla Rivoluzione alla Monarchia: l'esercito di coscrizione. Quando si pensa che dal 1814 al 1859, per quasi mezzo secolo, Federico Guglielmo III e Federico Guglielmo IV hanno sempre levato ogni anno lo stesso contingente di 40 000 uomini, sebbene la popolazione crescesse; e sono stati contenti di avere per esercito una specie di guardia nazionale, nella quale il servizio era di fatto ridotto a due anni, e che rigurgitava di riservisti anziani e ammogliati! Per un altro controsenso che risale alla Rivoluzione e alla sua anima doppia, le guerre ricominciano in Europa dopo il '48, quando l'assolutismo e il governo dell'Aristocrazia sono rovesciati in mezza Europa, e la Borghesia sale dappertutto al governo almeno come partecipe: e ricominciano, perchè le Corti devono, volenti o nolenti, soddisfare il Demonio dei tempi che parla

ed urla per la bocca di questa classe insaziabile. Il mutamento incomincia in Germania e in Piemonte: in Germania dove, appena la Rivoluzione ebbe ottenuto una mezza vittoria, la Confederazione fu obbligata dall'opinione pubblica a dichiarare la guerra alla Danimarca, per liberare l'Holstein insorto, e il Re di Prussia dovè, per riguardo alla Rivoluzione, assumerne il comando, sebbene non ne avesse punto voglia; in Piemonte dove, poche settimane dopochè la Costituzione aveva socchiuso le porte dello Stato alla borghesia ricca e colta, questa le spalancò con uno spintone ed entrò gridando "guerra all'Austria!". Poichè fu proprio la Borghesia che volle in Piemonte la guerra. L'Aristocrazia, che da trentatrè anni serviva con zelo e fedeltà l'assolutismo, fece quanto potè per impedirla. Ma gli avvocati, i gazzettieri, i professori, i pochi nobili, i quali il 4 marzo avevano fatto per le vie di Torino da codazzo plaudente alla Costituzione uscita allora allora dal Palazzo Reale, si illusero di poter conquistare con le grida anche l'Italia, perchè l'Austria aveva perduto Milano; e riuscirono, con l'aiuto della Corte e del Re, ad imporre la guerra. Senonchè se è facile spiegare perchè le classi colte reclamarono in piazza la guerra, è difficile intendere per qual ragione la Corte e il Re la deliberarono a tavolino. Le cose della guerra e della politica erano per quella gente algebra ed arabo. Ma per la Corte ed il Re, no; la Corte e il Re dovevano pur sapere che, sebbene

i milanesi avessero combattuto con grande coraggio, neppure essi avrebbero potuto debellare un esercito, se dal '30 al '48 l'Austria non fosse stata intorpidita dai soliti scrupoli della Santa Alleanza; e se non si fosse fatta sorprendere in Milano da quel furore male armato di una sommossa, in forze troppo esigue. Potevano essi sperare che il più potente impero d'Europa fosse stato vinto per sempre da poche città insorte? O ignorare che, invadendo la Lombardia, il piccolo Piemonte investiva l'Europa intera in pieno petto?

Perchè dunque Carlo Alberto corse allegramente incontro alla morte? Era impazzito con i tempi? Quesito difficile! Mio padre, che ebbe con Carlo Alberto una certa dimestichezza prima e dopo la sua assunzione al trono, era di parere che avesse dichiarato la guerra all'Austria per stracciare l'impegno del 1824. Carlo Alberto non aveva perdonato all'Austria, che quell'umiliazione aveva consigliata, di aver dovuto impegnare alla Santa Alleanza, come al Monte di Pietà, per mutuare un po' di fiducia, l'inalienabile dono di Dio, la sua futura autorità sovrana. Carlo Alberto sapeva che, se il vescovo di Vercelli l'aveva sciolto dal vincolo del suo giuramento innanzi a Dio, nessuna autorità umana e divina poteva scioglierlo dall'impegno contratto con l'Austria, la quale avrebbe odiato e, potendo, perseguitato la Rivoluzione in Piemonte come un pericolo proprio. Carlo Alberto sapeva che la Costitu-

zione non reggerebbe in Piemonte, se non dopo avere sostenuto la prova del fuoco della guerra con l'Austria: poichè la guerra prima o poi scoppierebbe, il miglior consiglio era di prender subito le armi, quando l'Austria era ancora impegnata in casa sua con la Rivoluzione, dando al partito liberale, che in tutt'Italia diffidava, il più sicuro pegno del suo volere e la misura più certa del suo potere. Così per aver voluto nel '21 la Costituzione prima del tempo, egli era obbligato nel '48 a voler la guerra contro l'Austria, quando era ancora, per il Piemonte, un'impresa disperata. Sino all'ultimo l'impossibile doveva essere la meta di questa tragica vita. Ma se mio padre era nel vero, l'Austria doveva espiar duramente il fallo commesso nel '24, esigendo da Dio delle garanzie nella persona di un suo Eletto. Con i Savoia bisogna stare attenti, soleva dire vostro nonno; perchè le pazzie le hanno sempre sapute fare a tempo e luogo; e una pazzia fatta a tempo e luogo, da una dinastia che trovi chi si sacrifica, può essere il migliore degli affari. Era, sì, una pazzia che uno dei più piccoli sovrani di Europa rompesse primo, da un giorno all'altro, al clamore di poche dimostrazioni vocianti per le vie di Torino, quando nessuna delle grandi monarchie e neppure la repubblica francese l'osava, la concordia tra le dinastie dell'Europa, stretta nel 1815 in nome della Santissima Trinità! Che Nicola I andasse su tutte le furie, trattasse Carlo Alberto di

traditore e sbattezzasse del suo nome un reggimento, non fa meraviglia. Ma il Demonio entrato nei tempi era bislacco, capriccioso, violento. Ma il pungolo di Satana faceva sanguinare tutto il dorso dell'Europa. Ma dalla Rivoluzione in poi — ricordatevene sempre — e per l'impulso contradittorio che la Rivoluzione ha loro impresso, gli avvenimenti procedono a rovescio della ragione, l'assurdo è l'alimento di cui si pasce ogni giorno la storia, e gli stati d'Europa sono gli organi di una ragione impazzata. Quell'accordo tra le dinastie dell'Europa era ormai logoro, non reggeva più per il troppo ribollire interno delle discordie e dei deliri; occorreva pure che qualcuno — strumento inconsapevole della Provvidenza — osasse dare l'esempio e romperlo. E chi poteva dar questo esempio con minore pericolo di tutti, se pure con suo pericolo maggiore, se non un piccolo Regno? Che poi Carlo Alberto avesse fatto la sua pazzia da savio, a tempo e luogo, quanto agli interessi della dinastia, l'Europa doveva accorgersene di lì a dieci anni o poco più. Ma intanto il dado era tratto. L'Impero d'Austria, campione e colonna della Legittimità e dell'Assolutismo, era preso tra due fuochi: la Rivoluzione e la Guerra. Nel mese di aprile, mentre Carlo Alberto avanzava in Lombardia e nel Veneto sino in vista delle torri e dei campanili della bella Verona, accovacciata ai piedi della verde collina, sulle due rive dell'Adige, l'Imperatore Ferdinando sanzionava le

leggi costituzionali approvate dalla Dieta ungherese; concedeva la "Carta boema„; confermava l'elezione popolare del bano della Croazia e concedeva finalmente, il 25 aprile, la promessa Costituzione. Ma due giorni prima, il 23 aprile, al suono delle campane di Pasqua, il Suffragio universale aveva eletto in Francia, a scrutinio di lista, senza turbolenze, con grandiosa solennità, l'Assemblea nazionale, che compilerebbe lo statuto della nuova Repubblica. Otto milioni di francesi, ricchi e poveri, istruiti e ignoranti, contadini o cittadini, i più dopo avere ascoltato la santa Messa, si erano recati, in quella Francia dove per tanti anni 200 000 elettori erano stati gli arbitri della pubblica cosa, a compiere il mistico atto della nuova sovranità collettiva. A paragone di questa sovranità piena, il popolo di Vienna si sentì umiliato dalle concessioni dell'Imperatore; e tanto aveva protestato di non trovare nella nuova Costituzione il suffragio universale, che l'Imperatore l'aveva ritirata. In Italia, invece, tra aprile e maggio, la Rivoluzione parve fare, qua e là, qualche passo indietro. Il 29 aprile il Papa aveva dichiarato in una enciclica che il Padre di tutti i cattolici non poteva muovere guerra all'Austria; e nel mese di maggio il partito dell'Austria rialzava il capo anche a Napoli. Il Re scioglieva il Parlamento e ritirava i suoi contingenti dalla guerra. Ma quante vittorie in tutta Europa e di che peso, a paragone di queste piccole sconfitte, la Rivoluzione gettava sul-

l'altro piatto della bilancia! Il 4 maggio, a Parigi, l'Assemblea Nazionale si insediava nel Palazzo Borbone; e ringraziato il governo provvisorio, metteva a capo della Repubblica una commissione esecutiva di cinque membri, che nominò un ministero, il quale a sua volta si accinse a far approvare la nuova Costituzione. Aspettando questa, la Francia potè dirsi una repubblica democratica con cinque teste. Il 16 maggio l'Imperatore d'Austria riconosceva ad una Camera di 383 deputati, eletti dal Suffragio universale, i poteri costituenti. Il 18 maggio si radunava in Francoforte il Parlamento germanico, eletto secondo le norme approvate nella riunione di Francoforte. Anche la Dieta della Confederazione era spossessata dal Suffragio universale.

La Monarchia e il Diritto divino pericolavano in tutta Europa, ed in Austria minacciavano di rovinare di ora in ora, poichè la Rivoluzione aveva vinto nelle città maggiori; l'Imperatore e la Corte erano esautorati, l'Italia in rivolta, l'Ungheria in procinto di rivoltarsi; la Croazia, la Boemia, la Galizia mercanteggiavano la loro fedeltà a prezzo di concessioni; le rivalità e gli odî etnici, sino allora compressi dall'assolutismo, scoppiavano in ogni parte dell'Impero. Ma la lotta del Diritto divino e della Volontà popolare era la lotta dello scoglio e dell'onda. L'onda infuriata investe, percuote, avvolge, copre di schiuma lo scoglio; rugge, fischia, ribolle, risucchia, retrocede, rigonfia, ritorna all'assalto più fu-

ribonda; sembra cento volte subissare e inghiottire lo scoglio. E poi la tempesta sbolle, l'acqua si addormenta, la schiuma svapora; e lo scoglio di nuovo risplende intatto. Il nuovo principio di autorità era schiuma, acqua, vento, fragore; il Diritto divino, granito: la lotta poteva durare anni ed il clamore salire alle stelle; ma il granito avrebbe avuto ragione di quello scomposto ribollire di elementi fluidi intorno ad esso. La prima oscillazione si vide in Francia. Il Suffragio universale non era stato nè partigiano nè gretto nè esclusivo. Aveva voluto a far parte dell'Assemblea molti uomini eminenti, i rappresentanti di tutti gli ordini sociali e di tutte le professioni, i campioni di tutti i partiti e di tutte le dottrine. Senonchè su 900 deputati circa, 450 erano antichi monarchici — legittimisti e orleanisti; nell'altra metà molti erano i repubblicani improvvisati dalla repubblica nel volgere di due mesi e pochissimi i socialisti. Sorpreso dagli eventi, chiamato da un giorno all'altro ad esercitare la sovranità, il Suffragio universale si faceva innanzi nel suo regno, quasi fosse casa altrui, guardingo ed intimidito, come un contadino nelle immense e sontuose sale di un palazzo reale, nelle quali il pubblico è ammesso la domenica: si schermiva, pareva dubitare di se stesso, nel risollevare, per appoggiarsi ad essi, i principî di autorità, di cui avrebbe dovuto fare le veci nel governo del mondo! Ma se i fedeli delle autorità antiche presero coraggio, i par-

titi rivoluzionari, repubblicani accesi e socialisti, se ne adombrarono. Poteva il Suffragio universale rinnegare la Rivoluzione, che lo aveva incoronato? Discordie e sospetti nacquero e fermentarono così rapidamente che, undici giorni dopochè l'Assemblea nazionale si era insediata, scoppiava il primo grave disordine del nuovo governo. Non ostante i cavilli della Repubblica intorno al fatto e al diritto nei trattati del '15, gli eventi d'Italia avevano commosso la Francia, risvegliando i ricordi della Cisalpina e del Regno italico, riaccendendo le antiche simpatie per la Polonia. I partiti rivoluzionari erano i più scaldati. Poteva la Francia arabescare sulla carta arguzie diplomatiche, quando il piccolo Re di Piemonte faceva scuola, snudando la spada? Ma la seconda Repubblica amava le avventure meno che il piccolo Re di Sardegna; onde cercava cavarsi dall'impiccio con buone parole: la Francia dovere, sì, mettersi a capo di una federazione di popoli liberi, e i trattati del '15 considerarsi come lettera morta, ma non aspettare alla Francia sola il rifarli; doversi fare assegnamento su un Congresso europeo, che si convocherebbe un giorno o l'altro. Oggi no, domani sì. Sinchè un bel giorno, il 15 maggio, una dimostrazione di operai, condotta da Blanqui, invade il Palazzo Borbone, gridando: “Viva la Polonia, viva la Repubblica!„ entra nell'aula; chiede la guerra, se l'Austria, la Prussia, la Russia non spezzano subito le catene

della Polonia; e infine dichiara sciolta l'Assemblea nazionale!

La sommossa fu domata senza effusione di sangue, nel recinto del Parlamento, dopo molte vociferazioni e tafferugli, perchè la guardia nazionale non vacillò. Ma la Rivoluzione si era ribellata per la prima volta contro il Suffragio universale, che non faceva a modo suo; e l'Assemblea intimidita dichiarò il 24 maggio di volere un patto fraterno con la Germania, l'indipendenza della Polonia e la liberazione dell'Italia. Molti occhi, per un momento abbagliati dalla Rivoluzione, ricominciarono a veder chiaro. Che nuovo principio di autorità era mai questo, che non sapeva quel che si volesse; e che ora correva a rifugiarsi sotto le ali dei principî antichi di autorità; ora, spaventato dai clamori della piazza, dichiarava da un giorno all'altro di voler fare la guerra all'Europa senza armi e senza oro e d'accordo con la Germania, che di quella guerra avrebbe dovuto pagare largamente le spese, se la Francia fosse stata in grado di farla? Nè il nuovo sovrano del mondo mostrava più senno in Germania. Mentre l'Assemblea nazionale liberava la Polonia e l'Italia con un bel decreto, il Parlamento di Francoforte deliberava di costruire un'armata navale e ricostituiva a furia di scrutinî e di bandi l'impero germanico, includendoci nientemeno che il Granducato di Posen da una parte e Venezia dall'altra, ma astenendosi dal decidere se a capo dell'Impero

dovesse stare l'Austria o la Prussia, come sperasse che le due potenze rivali regolerebbero all'amichevole questa questioncella.... Propendeva per la Prussia, perchè la Prussia sembrava meno sconquassata che l'Austria dalla Rivoluzione, e aveva fatto tastare Federico Guglielmo IV, al quale però rimproverava di far la guerra alla Danimarca con le caramelle; ma aveva anche offerto all'Arciduca Giovanni, il più popolare degli Absburgo, il titolo di Vicario dell'Impero. Insomma, non potendo ricostituire l'Impero, il Parlamento di Francoforte faceva almeno il possibile, affinchè Danimarca e Prussia, Prussia ed Austria, Austria e Francia, Francia e Prussia venissero alle mani. Nè l'Assemblea costituente, che frattanto sedeva a Berlino, mostrava di saper meglio quel che volesse. Anche lì si discorreva assai, ma si conchiudeva poco. Insomma il Suffragio universale, questo vantato nuovo sovrano del mondo, appariva a tutti quale era: lo spaurito reggente della gente nuova e del suo Demonio, che smaniavano di reggere il mondo in suo nome e che, aspettando di governare il mondo, volevano riaccendere in tutta Europa le guerre e le guerre civili della Rivoluzione e dell'Impero. Nè ebbero ad attendere troppo le guerre civili. La turbolenza degli operai di Parigi, che la Rivoluzione aveva esaltati, impoveriti e irritati; tutte quelle dottrine ed utopie che, scappate ad un tratto fuori dalle Accademie e dalle biblioteche, scendevano in piazza, correvano le vie, arrin-

gavano nei comizi e si mettevano alla testa delle dimostrazioni — abolizione della concorrenza e dell'usura, banchi e ferrovie di stato, credito gratuito, associazione dei lavoratori, diritto al lavoro, ministero del progresso; le società pubbliche o segrete che pullulavano da ogni parte, inquietavano già da un pezzo e mettevano in sospetto quanti avevano un po' di cervello o qualche cosa da perdere — il che talora, e in una certa misura, fa le veci del cervello. La sommossa del 15 maggio aveva sciolto la lingua a molte paure, fino allora in soggezione e vergognose di sè; gli uni, spaventati, vollero ritornare all'antico e chiesero rappresaglie e rigori; gli altri scusarono anche le sommosse e le turbolenze, pur di salvare la Repubblica; i partiti, massime il bonapartista, cercarono di approfittar di quel torbido. A loro volta gli operai di Parigi, che si erano persuasi, tanto lo avevano sentito ripetere, di aver fatto essi la rivoluzione di febbraio, amareggiati dall'odio e dai sospetti, inaspriti dalla miseria, dalle delusioni, dalle persecuzioni, di cui i loro capi erano oggetto, prestavano orecchio ai puri, ai fanatici ed ai mestatori — socialisti e bonapartisti. La Rivoluzione era tradita dall'Assemblea nazionale; il popolo di Parigi doveva salvare la Repubblica, insorgendo addirittura contro il suffragio universale! E il 23 giugno il proletariato parigino insorge contro l'Assemblea Nazionale, gridando "pane o piombo!".

La Commissione esecutiva si dimise; un colpo

solo mozzò alla repubblica tutte e cinque le sue teste; il generale Cavaignac, ministro della guerra, fu investito della dittatura; l'esercito e la guardia nazionale non tentennarono; risoluti e concordi furono quanti avevano o un po' di cervello o qualche cosa da perdere. Tre giorni durò la battaglia; ma con un colpo solo fu vinta l'insurrezione e la Rivoluzione ferita a morte. Dopo le giornate di giugno, la Rivoluzione incomincia — e non in Francia solo — a sbollire. Da un capo all'altro dell'Europa il solstizio di estate bruciò le belle illusioni primaverili di marzo e di aprile. Era il successore di Dio nel governo del mondo, questo Suffragio universale che dopo quattro mesi di regno, per paura della Rivoluzione, aveva in fretta e furia abdicato a favore della spada? Questo mestierante mal destro, che si lasciava insultare, atterrire, violentare dai Tersiti delle gazzette e dalla plebe in sommossa? Anche la Francia cominciò ad essere nuovamente tormentata dal dubbio, che non le dava tregua da mezzo secolo: se la nuova autorità legittima, che essa andava cercando, non fosse una chimera; onde un'incertezza, una perplessità, un ripigliar coraggio, nella repubblica, degli antichi nemici, un intiepidirsi dei nuovi amici. Imaginarsi gli altri stati di Europa, che erano insorti per la spinta e ad imitazione della Francia! La paura e l'odio della Rivoluzione rinacquero sotto tutte le latitudini, anche negli spiriti che sono sempre pronti ad ammirare la vittoria come giusta e saggia.

Mentre rinasceva in Europa la fede nel Diritto divino, il maresciallo Radetzky infliggeva alla Rivoluzione la prima sconfitta in campo aperto. Questo avanzo delle grandi guerre dell'Impero aveva rimesso rapidamente in assetto l'esercito imperiale; e nel mese di luglio, dopo aver domato tutto il Veneto, fuorchè Venezia, muoveva incontro all'esercito piemontese; e di tappa in tappa lo riconduceva a ritroso sino al Ticino, costringendo Carlo Alberto a firmare, il 9 agosto, un armistizio e a ripassare il confine. Senonchè intanto la Corte aveva dovuto fuggire da Vienna ad Innsbrück; il 22 luglio il Parlamento si radunava a Vienna con uffici e poteri di Costituente, e nuove difficoltà nascevano con l'Ungheria. Reclamando per sua la Croazia, l'Ungheria non voleva riconoscere nè l'elezione del bano, nè alcun atto del Comitato nazionale. Il governo austriaco, che cercava farsi scudo ed arma per combattere la Rivoluzione degli odî da cui le stirpi dell'Impero erano divise, si atteggiava a difensore della Croazia; onde nel luglio il Parlamento ungherese deliberava di armarsi. Minacciava dunque una guerra di secessione tra l'Impero d'Austria e l'Ungheria. Se la Francia fosse accorsa in quel momento in aiuto della Rivoluzione e dei suoi nuovi alleati! Aiuto chiese Carlo Alberto, aiuto implorarono numerose deputazioni delle città italiane.... Ma la Francia esitava. L'opinione era incerta; nel Ministero, chi voleva approfittar dell'oc-

casione e lacerare i trattati del '15; chi temeva la guerra; l'Inghilterra teneva d'occhio la Francia, non voleva rimettesse il piede nella penisola e proponeva mediazioni tra l'Austria e il Piemonte. Eppure gli eventi gridavano alla Francia, che l'ora di vendicar Waterloo era suonata! Sul finire di settembre scoppiava la guerra tra l'Ungheria e l'Austria; il popolo di Vienna insorgeva di nuovo e a favore degli ungheresi; la Corte fuggiva a Olmütz. Se un esercito francese fosse calato nella valle del Po, l'Austria e la Santa Alleanza sarebbero state vinte per sempre. Ma la Francia era sorda; e si struggeva oncia ad oncia nel supplizio, a cui la Provvidenza l'aveva condannata, perchè aveva voluto disfare e rifare la creazione di Dio. Nell'estremo crepuscolo della sua fortuna, quando in mezzo all'Europa disarmata prima dalla Santa Alleanza e poi dalla Rivoluzione, era per poche ore ancora lo stato del mondo più forte per armi e poteva, con un atto di audacia, ripristinare di sorpresa intera e piena la sua supremazia per più generazioni, la Francia sudava sangue a cercare un principio nuovo di autorità fuori di Dio, ossia dappertutto, fuorchè là dove avrebbe potuto trovarlo. Nell'autunno del '48, quando l'Italia chiede aiuto e l'Ungheria insorge, la Francia è tutta intenta a sciogliere il problema della quadratura del circolo: ad armare il Suffragio universale contro le sue debolezze; e in che modo? Foggiando la Repubblica a imagine e

simiglianza della monarchia. Solo un presidente, munito a tempo di scettro e corona, pareva all'Assemblea nazionale poter infrenare gli abusi e sorreggere gli svenimenti del Suffragio universale. Savio pensiero.... Ma anche i topi non l'avevan pensata male, con quel loro strattagemma del campanello: il guaio fu che non si trovò il sorcio, il quale volesse provarsi ad attaccarlo, il campanello, al collo del gatto! Un presidente munito di autorità regia avrebbe tenuto a segno anche una repubblica; il difficile però stava nel dare al presidente di una repubblica creata dagli uomini l'autorità, che Dio solo conferisce ad un Sovrano.... L'Assemblea discusse a lungo, esitando e recalcitrando; ma l'errore iniziale, a cui aveva venduto l'anima per conquistare il comando, era lì, creditore inesorabile. Solo il Suffragio universale poteva raccogliere sulla terra lo scettro del mondo, caduto dal cielo. Il predestinato, che doveva approfittare di questa logica mortale dell'errore, lo aveva detto. “Il tempo dei pregiudizi è passato, il Diritto divino è caduto in Francia con le istituzioni feudali, un'êra nuova è incominciata.... Ogni popolo ha bisogno di un governo provvisto di un'immensa forza morale. Dove trovarla, se non nel diritto e nella volontà di tutti?„

Così fu che nell'Assemblea nazionale 627 rappresentanti della volontà popolare vollero, e 130 soli non vollero eletto dal Suffragio universale il presidente della repubblica. La petizione di principio era

evidente: si chiedeva al Suffragio universale di conferire al presidente un'autorità che potesse, ove fosse necessario, esautorare il Suffragio universale. Ma se esitava in Francia, poteva la Rivoluzione vincere negli altri stati? La schiuma ed il vento non addentavano il granito. A Francoforte, quando il Parlamento approva l'armistizio di sette mesi conchiuso con la Danimarca dal Re di Prussia, che della guerra impostagli dalla Rivoluzione per l'Holstein non voleva più saperne, il partito radicale denuncia l'armistizio come un tradimento e tenta una rivolta; ma la rivolta è repressa nel sangue. In Prussia il bravo Manteuffel scioglie la Costituente, bandisce lo stato d'assedio a Berlino, fa largire dal Re una costituzione più savia che quella dell'Assemblea. In Austria il generale Windish-Graetz bombarda con 50 000 uomini e conquista Vienna. Di lì a poco il debole Ferdinando è costretto ad abdicare dai generali e dal partito assolutista, ed è assunto al trono, il 2 dicembre, a 18 anni, il suo nipote Francesco Giuseppe. Anche in Italia il partito assolutista leva di nuovo il capo, intriga per costringere il Piemonte e gli altri governi italiani, compromessi con la Rivoluzione, a capitolare. In Francia infine il suffragio universale elegge il 10 dicembre presidente della Repubblica il principe Luigi Napoleone Bonaparte, figlio di Luigi Bonaparte re di Olanda e della regina Ortensia. Su 7 326 345 votanti, 5 434 226 votarono per il nipote dell'Im-

peratore; 1 448 107 per il generale Cavaignac; gli altri dispersero voti tra il Ledru-Rollin, il Raspail e il Lamartine. I fatti parlavano chiaro: il Suffragio universale si mascherava, per farsi obbedire, con il cappello, la giubba e la spada di Napoleone. Poco dopo, nel marzo del 1849, il Parlamento di Francoforte, che aveva, dopo molte difficoltà, approvato la Costituzione imperiale, eleggeva addirittura a Imperatore di Germania il Re di Prussia. Il Suffragio universale si inchinava, anche in Germania, alla spada e allo scettro; ma con poco frutto, chè l'Austria, furibonda per questa elezione che sembrava metterla al bando dalla Germania, richiamava i suoi rappresentanti dal Parlamento e dichiarava di considerarlo sciolto; il Re di Prussia, che non voleva ricevere dal Suffragio universale, sotto nome di corona imperiale, “un tondo di argilla e di mota„ il quale alle sue narici pareva “odorare di carogna„; che non voleva rischiare alla leggera una guerra coll'Austria, ne imitava l'esempio, e invitava gli stati tedeschi a mandare i loro rappresentanti a Berlino, per studiare una nuova costituzione. Soltanto l'Ungheria e l'Italia resistevano ancora ma per l'onore, non per la speranza. Sul finire del '48, spaventato dalle violenze delle fazioni, impotente a dominare il partito della guerra, il Papa fugge da Roma: fugge poco dopo il granduca di Toscana; si costituisce a Firenze un governo provvisorio, e a Roma, dopo un po' di esitazione, il 5 febbraio del 1849, la repubblica è proclamata.

La Repubblica a Roma! Già mortalmente ferita nel duello con l'Impero d'Austria, la Rivoluzione raccoglieva in Italia le sue forze per lanciare addirittura una sfida all'orbe cattolico. Se il Papa era per gli italiani un piccolo sovrano della penisola, ostaggio dell'Austria, per i cattolici era il Vicario di Dio, il capo della Chiesa. Se agli occhi degli italiani il conquistare la città santa era una operazione di guerra contro il clericalismo, per i fedeli era un oltraggio al cattolicismo. Nessuna forza umana poteva allora, potrebbe poi, chiarire questo tragico malinteso, fra l'Italia e l'orbe cattolico. Se ne ricordino tutti i Sovrani, grandi e piccoli, che dovranno governare la Germania! Non appena la repubblica fu proclamata a Roma, un nuovo nemico scese in campo contro la Rivoluzione, che in Italia aveva già sulle braccia l'Impero d'Austria; e proprio la Francia. La Francia, che nell'autunno del '48 non aveva voluto calare in Italia per riconquistare l'egemonia dell'Europa, la Francia mandava nel '49 una spedizione in Italia per restituire Roma al Papa! Ma ormai ritornavano in credito, anche in Francia, i principî antichi di autorità e con essi le istituzioni che un tempo ne erano gli organi, per quanto invecchiate. Luigi Napoleone non poteva lasciar la città santa nelle mani della Rivoluzione. Nè la Francia fu sola. Anche la Russia scendeva in campo. Nicola I non vedeva nel figlio, il futuro Alessandro II, la stoffa di un futuro capo della Santa

Alleanza e campione dell'assolutismo; e per questo doppio ufficio aveva posto gli occhi sul giovane Imperatore d'Austria. Perciò, quando la rivoluzione scoppiò in Ungheria, non volle guardare con le braccia conserte l'incendio che ardeva ai suoi confini; e allorchè Francesco Giuseppe gli chiese aiuto, mandò un esercito in Ungheria a salvare nell'Austria la colonna futura dell'assolutismo. Potevano l'Italia e l'Ungheria vincere la Francia, l'Austria e la Russia? Che altro restava se non morire? Il destino si compiè. Il 21 marzo 1849 Carlo Alberto rompeva l'armistizio, perchè aveva perduto ogni speranza della vittoria. Guerra breve fu quella: chè il 23 marzo l'esercito piemontese era sopraffatto a Novara da forze soverchianti; e la sera stessa Carlo Alberto abdicava. Volere prima del tempo e l'impossibile, era stata fino all'ultimo la sua sorte. Caduto il Piemonte, nè la Sicilia, nè Venezia, nè la Repubblica romana potevano reggersi. Nella seconda metà del 1849 l'Italia di nuovo era quale il Congresso di Vienna l'aveva fatta, più le rovine della guerra.

La rivoluzione universale si scioglieva nel nulla. In Germania la dispersione del Parlamento di Francoforte aveva provocato gravi tumulti, a Dresda, nella Baviera e nel Baden; ma i tumulti furono repressi dall'esercito prussiano, e il parlamento, stremato di numero dopo il ritiro degli austriaci e dei prussiani, costretto a ripararsi a Stoccarda, fu disperso con la forza il 18 giugno del '49 dal Re del

Würtemberg. In Austria, già nel mese di marzo, quando le sorti della guerra pendevano ancora incerte in Italia e in Ungheria, il nuovo Metternich più giovane e più ardito, il principe di Schwarzenberg, si era sentito l'animo di sciogliere il parlamento costituente, largendo in cambio la cosidetta "Costituzione di marzo". Ma riconquistate Venezia e la Lombardia, doma l'Ungheria con l'aiuto dei russi, l'assolutismo ritirò ad una ad una tutte le concessioni fatte, sinchè il 31 dicembre del 1850, con la cosidetta "Patente di San Silvestro" revocò anche la "Costituzione di marzo". Il Re di Prussia invece non revocò la Costituzione, la quale del resto aveva largamente provveduto, affinchè fossero salvi i diritti della Corona e dell'aristocrazia. Non a restaurare l'assolutismo mirava Federico Guglielmo IV, ma piuttosto a raccogliere nella reggia l'orfanella che il Parlamento di Francoforte aveva lasciata sul lastrico, morendo: l'unità della Germania. E la raccolse e l'accarezzò tanto, che i minori stati tedeschi presero paura e l'Austria si adombrò. Sul finire del 1850, un brutto giorno, il Re di Prussia dovè far spedire due suoi ministri, il Brandenbourg a Varsavia e il Manteuffel a Olmütz, a rinnegare solennemente in cospetto della Russia e dell'Austria le sue simpatie per l'unità tedesca, figlia cadetta della Rivoluzione. Con l'umiliazione di Olmütz anche la Prussia ritornava in grembo alla Santa Alleanza; e l'anno seguente, dopo molti litigi con l'Au-

stria e con gli altri stati tedeschi, acconsentiva anche alla restaurazione dell'antica Dieta della Confederazione. Fu molto se al Manteuffel riuscì d'impedire che l'Austria entrasse nella Confederazione, come il principe di Schwarzenberg chiedeva, con tutti i suoi dominî, ossia ponesse la Germania a guardia delle provincie d'Italia, proprio quando negava alla Germania il diritto di unirsi.

Vinta in Italia dalle armi austriache, debellata in Austria dalla Corte e dall'esercito, elusa in Prussia, la Rivoluzione si suicidò in Francia. Nel volgere di due anni l'Assemblea e il governo si esautorano, non solo per le contradizioni, le incertezze, la impotenza di cui danno prova; ma perchè non sapendo dominare il Suffragio universale, non osando incatenarlo, tentano di frodarlo con espedienti di procedura elettorale. Gli avversari del nuovo sovrano non si tranquillano; i partigiani si sdegnano; il popolo si raduna in società e conciliaboli palesi e segreti, si inebria di speranze chimeriche, prende in odio il presente; quanti hanno un po' di cervello o qualche cosa da perdere chiedono un'autorità forte. Il chiederla è facile; ma l'appoggio su cui l'autorità potrà far leva, dove trovarlo, tra tanta divisione degli animi e in mezzo a tante opposte dottrine? Ai legittimisti, agli orleanisti, ai repubblicani, si aggiungono ora, nella mischia, i socialisti e i bonapartisti, questi ultimi rimbaldanziti, dopochè un Bonaparte presiede la Repubblica. Quand'ecco Luigi Napoleone

trova, il 2 dicembre del 1851, l'appoggio su cui la invocata autorità potrà far leva, nel nome che porta. Approfittando del malcontento universale e dell'inquietudine delle classi alte, scioglie l'Assemblea, assume la dittatura, e il 20 dicembre al Suffragio universale sottopone un plebiscito così concepito: "Le peuple veut le mantien de l'autorité de Louis Napoléon Bonaparte, et lui délègue le pouvoir nécessaire pour faire une constitution sur les bases proposées par la proclamation du 2 décembre „. In questo bando egli aveva annunciato di voler restaurare il governo del primo consolato, ossia un capo responsabile eletto per dieci anni, dei ministri dipendenti dal potere esecutivo, un Consiglio di stato che preparasse le leggi e le sostenesse innanzi al Corpo legislativo, un Corpo legislativo, eletto dal suffragio universale, che discutesse e votasse le leggi, una seconda assemblea, composta dagli uomini più eminenti della Francia, che vigilasse sull'osservanza della costituzione e della libertà. Che altro era questa costituzione se non un carcere, in cui il Suffragio universale sarebbe chiuso e guardato a vista da un presidente investito della dittatura? Eppure 7 439 216 cittadini votarono sì; 640 737 no. Il suffragio universale, dopo aver governato malamente tre anni la Francia, abdicava a favore di un Bonaparte, il quale si affrettò a compilare la costituzione promessa, assumendo i poteri sovrani. Un decreto del 7 febbraio 1853 compì l'opera, abolendo

la libertà di stampa. Cosicchè al principio del 1852 della "pazza annata", come il '48 fu definito, non restava più che lo stordimento, il mal di capo, la stanchezza e il disgusto, che seguono le orgie. I popoli, a cui aveva promesso l'indipendenza, la Boemia, l'Ungheria, l'Italia, erano di nuovo tutti in catena. La flotta — le poche navi acquistate qua e là — con cui il Parlamento di Francoforte aveva voluto che la Germania, appena liberata, si mostrasse sui mari, era stata venduta all'incanto dal banditore Annibale Fischer. Del tentativo fatto per incoronare la volontà dei popoli regina del mondo, che cosa restava? Una timida costituzione in Piemonte, una prudente costituzione in Prussia, una dittatura repubblicana in Francia, meno oligarchica forse, ma più autoritaria della monarchia di Luigi Filippo, e che sul finire del 1852, quando Luigi Napoleone cinse la corona imperiale con il nome di Napoleone III, fu mutata in Impero. Volte le spalle alla monarchia legittima, come alle dottrine del '48, la Francia di nuovo riconosceva come titolo autentico di autorità, non i principî o le pergamene, ma un nome che significava genio, gloria, fortuna, vittoria, forza.

Era dunque scoppiato in Europa soltanto un immenso e vano tumulto? No. La Santa Alleanza era sciolta e la supremazia della Francia finita per sempre. I due eventi si contradicevano, poichè la Santa Alleanza era stata conchiusa in odio alla Francia

e per impedirle di primeggiare in Europa; cosicchè, sciolta la Alleanza, la Francia avrebbe dovuto riacquistare il primato. La rivoluzione del '48 invece tolse di mezzo il male insieme e il rimedio.... Ma dalla rivoluzione francese in poi gli eventi non procedevano sempre per antinomia e a sfregio della Ragione? L'Europa aveva aspettato per sessanta anni l'ordine nuovo, che la Francia aveva annunciato e promesso. Ma tante guerre, tante rivoluzioni e tanto sangue, che altro avevano dato al mondo se non una pallida copia del dispotismo napoleonico, a sua volta copia rabberciata dell'antico impero? La prova era fatta. Delusa, l'Europa voltava le spalle a quella copia di una copia. E un nuovo mondo incominciava, perchè erano già pronti gli uomini e il popolo, che compirebbero l'opera fallita alla Francia. Le nuove fortune della Germania incominciano dal '48 e dal fallimento della nuovà rivoluzione, che aveva tentato invano, come la rivoluzione del 1789, di rifare l'universo.

V.

"LUDUS FORTUNAE,,.

La rivoluzione del '48 aveva spezzato la Santa Alleanza, dividendo la famiglia dei regnanti in due gruppi: l'Austria, la Russia, il Regno delle Due Sicilie e alcune Corti minori, che non avevano ceduto neppur di un pollice; la Prussia e il Piemonte, che si erano piegati a reggersi con istituzioni rappresentative, l'Inghilterra e la Francia, che già da lungo tempo erano dotate di queste istituzioni. La potente lega continentale dell'assolutismo era sciolta, perchè troppe dinastie avevano patteggiato con la Rivoluzione. Nè erano questi i soli semi di diffidenza e di odio, che il '48 aveva gittato tra le potenze della Santa Alleanza, sino ad allora amiche. L'Austria diffidava del Piemonte e della Prussia, che avevano mostrato, più aperta il primo, più involuta l'altra, la stessa voglia di ingrandirsi sulle sue

disgrazie e a sue spese. La Russia, fiera di aver salvato dall'anarchia l'Austria e l'Europa intera, ricominciava a sentirsi tentata dall'antica ambizione. Infine si era intruso nella famiglia, approfittando del tumulto, un piccolo usurpatore, nipote del grande. Sedato il tumulto, la Santa Alleanza avrebbe dovuto scacciarlo; perchè il trattato del 20 novembre del 1815 escludeva per sempre i Napoleonidi dal trono di Francia. Ma i sovrani avevano altro per il capo, dopo tanti anni; onde Federico Guglielmo IV fu pago di sfogarsi, accennando a lui in qualche lettera confidenziale, come all'"avvoltoio coronato"; e Nicola I di chiamarlo non fratello ma amico, scusandosi poi con dire, quando Napoleone III mosse di ciò lamento, che i fratelli li dà Dio, ma gli amici ognuno si sceglie da sè. Senonchè, governata da un Napoleonide, la Francia non poteva più far parte della Santa Alleanza. Napoleone III era spinto, e dal nome, e dal principio con cui aveva cercato di immedesimare la sua autorità, e dalle avversioni dei sovrani legittimi a fomentare, per poi farsene arma e profitto, le rinate discordie delle Corti.

Rivolgimento necessario, del resto. La Santa Alleanza e la pace avevano durato anche troppo. I tempi avevano fame di guerra; poichè anche di guerra, e non soltanto di pace, vivono i popoli. Il Demonio prendeva ormai possesso di tutta l'Europa con la sùbita, inaspettata, miracolosa prosperità, scoppiata dopo il commovimento del '48; quando

finalmente la grande industria vuotò sul mondo, per la prima volta, il nuovo corno dell'Abbondanza, che aveva fabbricato e riempito con tanta fatica; quando l'oro, di recente scoperto nell'Australia e nella California, incominciò ad arrivare in Europa, e il mondo che temeva di espiare le follie dell'anno delirante con lunga miseria, si trovò ad un tratto in quel paese dell'Abbondanza, che da tanti anni sognava e di cui ormai incominciava a disperare. Inebriata dalla inaspettata prosperità, la Borghesia volle ormai tutto: la ricchezza, il potere, la gloria, la libertà di godere e di fare; e non rispettò più nè i governi nè le dinastie, se non nella misura in cui gli uni e le altre sapevano procurarle la potenza e la ricchezza. Gli eletti di Dio dovevano sfoderare di nuovo la spada, per soddisfare le passioni degli imbelli. I tempi, sobillati da Satana, chiedevano, per credere agli eletti di Dio e alla legittimità del loro potere, la testimonianza della vittoria.

Napoleone III fu il primo a subire questa tirannica volontà dei tempi. Egli aveva gridato nel famoso discorso di Bordeaux: *l'Impero è la pace.* Ma non appena costituito, l'Impero, che voleva essere la pace, fu trascinato da Satana a cercare una guerra fin sulle rive della mitologica Tauride, in fondo al Mar Nero; e a fianco della sua acerba nemica, l'Inghilterra, e non per sè ma per la Mezzaluna, contro l'Impero moscovita, del quale la Francia era stata dal '15 in poi sempre amica, e poco prima del '30

sul punto di diventare alleata. Non cercate di spiegare la guerra di Crimea con una qualsiasi ragione di stato, anche avventurosa: chè i tempi avevano fretta di distruggere e di seppellire la Santa Alleanza, e non lasciarono scappare l'occasione, appena si offrì.... Nicola I non aveva mai cessato di desiderare nel segreto del suo pensiero — ultima gemma, che mancava alla sua massiccia corona — Costantinopoli. Tuttavia, terminata la guerra con la Turchia che aveva trovata nell'eredità di Alessandro I, aveva osservato scrupolosamente, fino al 1848, l'impegno della Santa Alleanza. Dopo il 1848, invece, quel desiderio platonico si lasciò tentare dall'occasione. Delle tre potenze che avrebbero avuto ragione di offuscarsi per quella conquista, l'Austria era stata salvata dalla Russia nel 1849, la gratitudine insieme con la debolezza le legherebbe dunque le mani; l'Inghilterra e la Francia, ciascuna da sola, non potevano fare nulla, e chi potrebbe neppure imaginarle alleate, ora che sul trono di Francia era salito il nipote di Napoleone? Perciò un bel giorno Nicola I sollevò quella questione sui luoghi santi, che doveva allargare poi sino a offrirsi addirittura come protettore di tutti i greci, sudditi dell'Impero ottomano. Senonchè il punto che a Nicola I pareva più sicuro, fu proprio quello che lo ingannò. Una guerra tra l'Inghilterra e la Russia, tra i due antichi alleati del '14 e del '15, sarebbe stata la tomba della Santa Alleanza. Scavar questa fossa era, per l'erede della

tradizione napoleonica, quasi un dovere di pietà filiale. La Francia poteva e doveva unirsi all'Inghilterra, non per salvar Costantinopoli ma per essere, insieme con l'Inghilterra, il becchino della Santa Alleanza, stretta nel '15 in odio alla Francia.

Accadde così che la Francia e l'Inghilterra, alleate della Turchia, scesero insieme in campo contro la Russia. Ma una guerra tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia era un duello alla spada, a trenta passi di distanza.... Che altro fu la spedizione di Crimea, se non un disperato sforzo per raggiungere in un punto estremo, in fondo allo spazio enorme, un nemico fuori di tiro; per trovar modo di combattere una guerra, che non solo non aveva alcuna seria ragione politica, ma nemmeno una qualsiasi possibilità geografica?... Ed ecco l'Inghilterra, come è suo costume quando si impegna alla leggera in una guerra difficile, pretendere che l'universo intero e perfino gli abitanti del pianeta Marte venissero in suo soccorso; e sollecitare con le più vive istanze le due potenze contigue della Russia, che avrebbero potuto colpirla nel vivo, la Prussia e l'Austria. Quanto alla Prussia, che non aveva nessun interesse in Oriente, l'invito era troppo assurdo; e il bravo Manteuffel ebbe solo da scervellarsi per variare un poco i motivi e le ragioni dei ripetuti no, che oppose ad una insistenza, da nessun rifiuto disarmata. L'Austria invece tentennò a lungo tra l'interesse, che la consigliava a prendere

le armi contro la Russia, e una certa vergogna di ripagar a quel modo lo scampo del 1849; e perciò con le sue tergiversazioni illuse più di una volta l'Inghilterra e fece passare qualche brutto quarto d'ora alla Russia. Ma alla fine non si mosse; e potè meritare così il rancore della Russia, che l'accusò di averla tradita, come il risentimento della Francia e dell'Inghilterra, che potevano credere di essere state burlate. L'ingratitudine flagrante, in politica, è una colpa ed un errore — ha detto un uomo che se ne intendeva; e voi tenetelo sempre a mente. Se però la Prussia e l'Austria non si mossero, si offerse invece e fu gradito un altro alleato, molto più piccino ma non meno inaspettato: il Piemonte.

C'erano dunque in Europa tanti Stati sfaccendati, che volevano combattere per le ragioni altrui; e la Crimea era il ritrovo di tutti? Che cosa cercava in Tauride il piccolo regno subalpino, che in Oriente non aveva alcuno interesse, che con la Russia non aveva avuto mai nulla da spartire, e che non alle sorti di Costantinopoli avrebbe dovuto pensare, ma alle piaghe della guerra disgraziata, non poche nè piccole? Di questa guerra singolare, in cui la Russia era la sella che tutti picchiavano per non poter picchiare il cavallo, l'intervento del Piemonte è forse l'episodio più singolare. Il '48 aveva scisso il Piemonte dagli altri governi della penisola. Questi avevano tutti, fuorchè la Toscana, ripreso a per-

seguitare lo spirito liberale e nazionale. Erano quindi ricominciate le agitazioni clandestine, le società segrete, le congiure, le sommosse. Nel piccolo regno di Sardegna invece erano apparsi due grandi personaggi, precursori dei grandissimi, che dovevano sciogliere finalmente il nodo, intorno a cui la Francia si era affaticata invano dal 1789: Vittorio Emanuele II e il suo famoso ministro, il Conte di Cavour. Ho conosciuto Vittorio Emanuele, e debbo dire che in tutta la mia lunga vita non mi è capitato mai di incontrare un sovrano più intelligente e meno istruito. Il ramo cadetto della famiglia, salito al trono con Carlo Alberto, non aveva, a differenza del primogenito, tradizioni di cultura. Carlo Alberto, come vi ho detto, aveva fatto studi in gioventù, ma di privato, non di principe destinato al trono; e aveva continuato tutta la vita a studiare allo stesso modo, non per il dovere e la dignità della Corona e secondo una regola di Corte, ma seguendo il suo capriccio e per soddisfare il suo piacere. Forse per queste ragioni, forse anche per la perturbazione dei tempi, non riuscì a dare ai suoi figli una vera istruzione di principi; e questi a loro volta, non avendola ricevuta, non seppero trasmetterla ai loro dipendenti: cosicchè con l'avvento del ramo cadetto la Corte di Torino sarebbe decaduta al rango di una corte balcanica, se una gentil mano tedesca non avesse fatto su quel tronco un po' rinselvatichito un innesto fresco di scienza e di arte.

Uscita da una Corte coltissima, Elisabetta, la figlia del Re di Sassonia, Giovanni, che nel 1850 andò sposa a Torino del secondo figlio di Carlo Alberto, Ferdinando, duca di Genova, e che è morta vecchissima, un anno fa o poco più, nella sua villa di Stresa, ebbe la fortuna di avere una figlia molto intelligente, Margherita, la presente regina madre d'Italia; e il senno di farla studiar molto e bene. Diventata regina d'Italia, Margherita ha poi fatto impartire un'alta cultura al figlio suo, il presente Re d'Italia, che è uno dei più istruiti di tutti noi; cosicchè la Germania, nella seconda metà del secolo XIX, ha, senza che nessuno lo sapesse, per mano di una principessa tedesca vissuta sempre in disparte, rifatto della Corte italiana una Corte colta, ossia veramente europea. Ma chi potrà mai enumerare tutto quello che la Germania ha fatto da un secolo? Senonchè se la scienza era piccola in Vittorio Emanuele II, la mente era grande. Mediocre soldato, ma diplomatico e politico finissimo, conosceva gli uomini e li sapeva maneggiare; era prudente ed astuto, ma sapeva, oltrechè ordire, anche ardire al momento buono; all'orgoglio della propria autorità e del proprio merito univa la saviezza che sa ascoltare i consigli e riconoscere gli errori; diffidente, ponderato, risoluto, fermo ma non ostinato, ambizioso, sensuale, prodigo, scettico, tutto calcolo, ambizione, impegno di riuscire e di vincere, non odiò gli antichi principî e gli antichi

istituti, non ammirò i nuovi; ma primo tra i sovrani autentici, saliti al trono dopo Luigi XVIII, capì che la Monarchia doveva essere nella civiltà occidentale la Rivoluzione legittima, se voleva durare e ingrandirsi; potè forse avere un po' paura del Diavolo, di cui gli avevano parlato, quando era bambino, i preti che lo avevano istruito; non ebbe mai nè paura, nè orrore, nè ribrezzo di quell'altro Diavolo più potente e terribile, del Demonio che agitava i suoi tempi. Anzi aveva per questo, pur sapendo che veniva dall'Inferno, una certa simpatia; ma non tanta da dimenticare mai che il Demonio era pur sempre il Demonio anche quando serviva Dio.... Il suo ministro era invece uno di quei nobili, che del Demonio a servizio di Dio, della Rivoluzione, si erano addirittura invaghiti tra il '15 e il '48. Genio agile, duttile, fino, profondo, appassionato, violento e che aveva del fanatico, era l'opposto del Re; odiava con furore il Diritto divino, l'Assolutismo, la Santa Alleanza, l'Austria; ed era così sicuro di servire Dio nel combatterli, che gli capitava spesso di confonderlo nella stessa devozione con Satana. Poichè in quella guerra, se Dio era l'arbitro, il buon lavoro, lo faceva quasi tutto il Diavolo.

Il Re e il suo ministro non si amavano. Erano troppo diversi. Ma si aiutarono abbastanza lealmente, perchè erano ambedue intelligenti, ambiziosi e d'accordo sul punto principale: che l'assolutismo e il governo aristocratico erano morti in Piemonte; che la

dinastia doveva governare con le istituzioni rappresentative e con la Borghesia, per ingrandire il Piemonte e se stessa, dando un assetto migliore o più stabile alle cose dell'Italia. In pochi anni, sotto il nuovo Re e il suo ministro, il Piemonte si trasfigurò in mezzo agli altri Stati d'Italia. In questi dominavano ancora sovrani assoluti e aristocrazie privilegiate; in Piemonte Borghesia e Aristocrazia si confondevano nel Parlamento e nelle cariche dello Stato, la stampa parlava e delirava liberamente; nella rimanente Italia lo Stato si inginocchiava innanzi alla Chiesa; il Piemonte cercava occasioni per attaccar briga con Roma; là sospetta ogni macchina, ogni invenzione, ogni dottrina nuova; qui pupille degli occhi la scienza, l'industria, l'agricoltura, il commercio; gli altri stati d'Italia fedeli clienti dell'Austria; il nuovo governo piemontese diffidente ed avverso. Gli Absburgo avevano riconquistato Milano, Venezia e l'egemonia della penisola; avevano però perduto il piccolo e fedele alleato, che dal '15 al '48 aveva fatto la sentinella sulle Alpi Occidentali per la Santa Alleanza. La questione italiana, sino ad allora confusa e diffusa come una nebulosa, prendeva forma di un'ultima guerra civile tra il Diritto divino e la Rivoluzione; tra la parte che in tutta la penisola voleva conservato il governo assoluto e gli stati particolari, privilegiata l'aristocrazia, avversate le novità del secolo, le buone e le cattive; e la parte che voleva unificare l'Italia,

dotarla di istituzioni rappresentative, abolire i privilegi aristocratici, umiliare la Chiesa, accogliere come religione di stato il nuovo culto del Fuoco e del Progresso. I Neri — chiamiamoli così — si appoggiavano all’Austria, e sinchè l’Austria dalla valle del Po tenesse in pugno tutta la Penisola, domineebbero; i Rossi governavano il Piemonte, speranza di quanti, negli altri stati, erano oppressi dai Neri. Era chiaro che questa guerra civile, latente nel grembo dell’Italia, non poteva esser decisa se non da una nuova guerra tra il Piemonte e l’Impero d’Austria. Ma che sarebbe del piccolo stato, nell’ora in cui avrebbe dovuto di nuovo affrontare il gigante, se gli mancasse un alleato?

La guerra di Oriente era sembrata al Cavour e a Vittorio Emanuele una buona occasione di farsi valere, in mezzo alle rinate discordie delle grandi potenze. L’Italia, come la Francia, e come la Prussia, doveva riporre tutte le sue speranze in queste discordie. La Russia aveva salvato l’Austria nel ’49 e consumato la rovina del Piemonte; Nicola I era il campione del diritto divino, e aveva dichiarato Carlo Alberto fellone, perchè aveva concesso lo Statuto. La scelta era presto fatta. Tuttavia la nobiltà e il partito assolutista oppugnarono tenacemente in Piemonte la spedizione; e non a torto, dal proprio punto: chè la guerra di Crimea fu veramente la tomba della Santa Alleanza, come la Francia aveva sperato. Dalla guerra di Crimea incomincia

la discordia insanabile della Russia e dell'Austria, la Corte e la nazione russa non avendo mai più perdonato agli Absburgo e all'Austria di aver ripagato gli aiuti di Ungheria con quella neutralità sospettosa e malfida. Ma in sospetto l'una all'altra l'Austria e la Prussia, la Russia e l'Austria addirittura nemiche, l'assolutismo caduto o pericolante in ogni Stato, che restava più della Santa Alleanza se non il ricordo? Affrancata ormai dalla paterna autorità dei Sovrani, l'Europa rimane in balìa di Satana: di se stessa, delle sue discordie, delle sue rivalità, delle sue speranze, delle sue ambizioni, delle dottrine e delle idee che fermentano in mezzo ai popoli ed ai partiti. L'Inghilterra si ritira di nuovo sul suo scoglio, a continuare con l'universo i suoi traffici. La Russia, morto Nicola I, si raccoglie nella propria immensità, per curare le ferite ancora fresche, per ruminare il risentimento contro l'Austria, per prepararsi ad abolire il servaggio. L'Austria sorveglia entro i confini dell'impero i nemici vinti ma non domati; e si sforza un po' di calmare, un po' di sfruttare l'inquietudine e le discordie della Germania, che lavora, arricchisce, non vuol più saperne del vecchiume impotente della Confederazione, ma non sa bene che cosa voglia in sua vece. La Prussia rode il freno sotto la capricciosa reazione che imperversa negli ultimi anni del regno di Federico Guglielmo IV. In mezzo alle rinate discordie delle potenze, sorpresa ognuna e un po' disorientata dal sentirsi sola all'im-

provviso dopo essersi tutte sostenute a vicenda per tanti anni, la Francia, che prima tra le potenze continentali ha osato fare ed ha vinto una grande guerra, acquista un’autorità preponderante. Le prevenzioni delle monarchie legittime contro l’intruso si affievoliscono; l’Inghilterra mostra di desiderare, dopo l’alleanza, l’amicizia dell’antica nemica. La Russia, per rancore dell’Austria, si accosta alla Francia. Alla Corte di Berlino qualche audace spregiudicato osa accennare che la Prussia potrebbe anche, in fin dei conti, allearsi con la Francia e con la Russia contro l’Austria, sempre sospettosa e malfida negli affari della Confederazione. Il piccolo Piemonte fa una corte spietata al nuovo impero: poichè chi potrebbe aiutarlo contro l’Austria, se non il successore di Napoleone?

Napoleone III non era uno sciocco, come dissero poi per dispetto i francesi. Aveva capito che la Francia avrebbe cessato di tormentar se stessa, e si sarebbe lasciata governare, il giorno in cui avesse riconquistato l’egemonia dell’Europa. Ma non poteva riconquistare la riva sinistra del Reno ed il Belgio senza affrontare di nuovo l’Europa: impegno tremendo, a cui poteva esser pari o un genio straordinario, servito dalla fortuna e dalle circostanze, come lo zio; o un governo legittimo, saldo e forte per il consenso universale. La stessa ragione faceva a lui l’impresa necessaria ed impossibile. Napoleone III cercava dunque — e se si trovò per via chi glielo fece fallire,

il disegno non era punto, al principio, una farneticazione campata in aria — di giocar d'astuzia con la Provvidenza, incitando ed aiutando le potenze minori a far guerre, che alterassero l'assetto dell'Europa a vantaggio della Francia. E incominciò dall'Italia: per quali ragioni, non è difficile argomentare. Nel 1815 la Santa Alleanza aveva chiuso in faccia alla Francia le porte dell'Italia, mettendoci il Piemonte di fazione; ora che il Piemonte era disposto ad aprirgli le porte, il nipote di Napoleone si preparava a ricomparire con un esercito nella valle del Po, per vendicare la memoria del grande zio, per scacciare l'Austria e costituire uno stato italiano, che fosse nel tempo stesso preponderante nella penisola e cliente della Francia; ed anche per ricondurre in Francia, sposa al principe Napoleone, la principessa Clotilde: vivente, gentile e un po' spaurita caparra di un grave mercato di territori e di armi. Il Regno di Sardegna era piccolo; ma all'intruso — come lo chiamava, nei momenti di stizza, anche Vittorio Emanuele — un matrimonio con la più antica delle dinastie legittime d'Europa figurava tra i premi vistosi della guerra d'Italia. Il disegno non era cattivo; e se fosse riuscito.... Senonchè in Francia non pochi si sgomentavano, pensando che una nuova guerra esplodesse in mezzo alla tremula fragilità delle cose d'Europa; Napoleone III non poteva dichiarare la guerra per vendicare sull'Austria Waterloo; occorreva una ragione o un pretesto

conforme alle tradizioni diplomatiche e ai principî del diritto pubblico. Non fu dunque piccola impresa, per Re Vittorio Emanuele e per il Conte di Cavour, — e richiese pazienza, tenacia, destrezza — trarre l'Imperatore alla guerra, sebbene ci inclinasse da sè; nè è meraviglia che all'ultimo, nei primi mesi del '59, Napoleone facesse tante volte sudar freddo il Cavour con i suoi tentennamenti; mentre l'Inghilterra si sbracciava a Parigi, a Vienna, a Berlino, a Pietroburgo per impedire la guerra, e i partiti, che in Francia volevano conservata la pace, facevano del loro meglio per dissuadere l'Imperatore. Come a tante guerre, anche a questa non mancava la grande ragione per farla, ma il piccolo pretesto per dichiararla; nè vien fatto di imaginare dove Napoleone III l'avrebbe trovato, se i rancori della Russia e le collere dell'Austria non l'avessero aiutato. Per vendicarsi dell'Austria e della Crimea, la Russia fece fallire all'Inghilterra, astenendosi, la sua coalizione per imporre la pace. E fu l'Austria che, intimando al Piemonte di disarmare, offrì a Napoleone III il pretesto cercato. Ma quelle esitazioni e perplessità, che mettono in forse sino all'ultimo un'impresa già da tanto tempo maturata e per così gravi ragioni, quel contrasto tra i motivi e i pretesti, tra la ragione e l'occasione, tra lo spirito e la forma della guerra, non parlano chiaro? L'impresa trascendeva il pensiero che l'aveva concepita e il piano che l'aveva preparata....

Procedendo, infatti, piglia la mano al suo autore, e lo travolge per i precipizi, come un cavallo imbizzito. Napoleone intendeva scacciare l'Austria dalla penisola e unificare sotto lo scettro di Casa Savoia l'Italia settentrionale, arrotondando il nuovo regno con una parte delle Legazioni; fare dell'Italia centrale una monarchia, alla quale devolvere la maggior parte degli Stati della Chiesa; lasciare in piedi il Regno delle due Sicilie; confederare i tre stati sotto la presidenza del Papa, che avrebbe conservato Roma con un piccolo territorio. All'unità la Francia e tutte le potenze erano così avverse, che lo stesso Cavour la relegava in quel tempo nel mondo dei sogni. Senonchè, a mano a mano che gli eserciti alleati, di vittoria in vittoria, respingevano l'esercito austriaco verso il Quadrilatero, tutta l'Italia sussultò. Alla semplice notizia che il Piemonte e la Francia avevano raccolto la sfida dell'Austria, già Firenze aveva fatto una pacifica rivoluzione, congedato il granduca e offerto la dittatura a Vittorio Emanuele. Ma dopo la battaglia di Magenta fuggono i duchi di Parma e di Modena; e l'11 giugno, quando l'Austria ritira i suoi soldati da Bologna e da Ferrara, la Romagna e le Marche insorgono, chiedendo anche essi al Re di Sardegna di assumere la dittatura.... Fare in Italia una bella federazione sarebbe stata una stupenda idea, a condizione però che gli stati da federare ci fossero. Sprovvisti di titoli indiscutibili, nudi di prestigio, neghittosi, detestati da una

minoranza potente per ricchezze e per cultura, subìti dal maggior numero per rassegnazione o paura, sostenuti con ardore soltanto da pochi interessati, poveri di autorità e deboli, gli stati dell'Italia si reggevano tutti, non per forza propria, ma per l'appoggio dell'Austria. E tutti o caddero subito, come la Toscana, Modena, Parma, o vacillarono, come gli Stati della Chiesa e il Regno delle due Sicilie, non appena l'Austria incominciò ad indietreggiare nella valle del Po, abbandonando i suoi antichi protetti e alleati. In tutta la penisola il Demonio, signore dei tempi, sino allora contenuto e pauroso e vergognoso di sè, si scatenò; dappertutto, anchè là dove non se ne era vista traccia sino ad allora, si rizzò ad un tratto dal nulla un partito nazionale, liberale, costituzionale; dappertutto il partito austriacante, assolutista, particolarista, colpito da improvvisa debolezza, vacillò o addirittura cadde al primo assalto.

Ad ogni colpo di cannone, che gli eserciti alleati sparavano nella valle del Po, l'Italia del '15 si sfaldava da ogni parte, come un vecchio intonaco screpolato e scolorito. Napoleone III se ne accorse presto ed ebbe paura della Rivoluzione legittima, come la Santa Alleanza, sebbene fosse di questa nemico e perchè era un sovrano posticcio. Altre inquietudini lo angustiavano in mezzo alle vittorie: il sangue sparso, le apprensioni dell'opinione pubblica in Francia, il malcontento del partito cattolico, le notizie della Germania. La Confederazione germanica in-

cominciava ad adombrarsi per le vittorie delle armi francesi nella valle del Po; e la Prussia chiamava a raccolta. Nè soltanto della Rivoluzione legittima Napoleone III aveva paura; ma anche, e a dispetto del nome che portava, della guerra assoluta. Si spaventò dunque di quel che aveva tentato; e troncò bruscamente l'impresa, che non poteva più padroneggiare. Per sua fortuna o disgrazia, anche al giovane Imperatore d'Austria la guerra assoluta incuteva ribrezzo e paura. I due Imperatori desideravano la pace; l'11 luglio si incontrarono a Villafranca; e l'intendersi riuscì loro agevole, perchè il Piemonte non fu quasi consultato. La Lombardia sarebbe ceduta alla Francia, che la consegnerebbe al Regno di Sardegna; l'Italia si federerebbe sotto la presidenza del Papa; l'Austria farebbe parte della federazione italiana con il Veneto; si studierebbe come riformare gli Stati della Chiesa; al Granduca di Toscana e al Duca di Modena sarebbe restituito lo Stato.

Senonchè Napoleone si illudeva di poter padroneggiare di nuovo l'impresa, troncandola. Le cose d'Italia ormai erano in tal movimento, che nessuno poteva più fermarle. Una parte aveva rovesciato gli antichi governi per unirsi al Regno di Sardegna; l'altra — gli Stati della Chiesa e il Regno di Napoli — cospirava e tumultuava per imitarne l'esempio; i governi che ancora non erano caduti tremavano, sentendo i giorni contati, ora che l'Austria

non era più lì a sostenerli, e non sapevano a che santo votarsi. E intanto, in agosto, si radunavano a Zurigo i plenipotenziari dei tre stati belligeranti per compilare il trattato di pace; ossia per confederare degli stati che, o non esistevano più, o pericolavano; per restituire al Duca di Modena o al Granduca di Toscana quei territorî che uno dei tre Stati a convegno, il Regno di Sardegna, trattava già come suoi; per riformare lo Stato della Chiesa, di cui tanta parte era in rivolta. Napoleone III aveva fatto un bel lavoro, davvero, con quella sua guerra interrotta a mezzo! L'Italia penzolava nel vuoto, aggrappata ad una fune sottile sottile, gridando disperatamente; la Francia temeva che la fune si schiantasse, ma non sapeva come togliere la sua alleata da quel pericolo, in cui l'aveva messa; l'Austria, rassegnata a perdere la Lombardia, si teneva in disparte, compiacendosi che la Francia fosse tribolata dalla sua vittoria più che essa dalla sua sconfitta, e chiedendo per vendetta che i patti impossibili della pace di Villafranca fossero mantenuti. La Confederazione italiana, imaginata da Napoleone III e da Francesco Giuseppe, era un fantoccio inanimato e disarticolato; nessun ingegno od arte dell'uomo poteva fare che si reggesse e camminasse come un vivente.

E allora toccò al genio agile e vivo di esautorare la potenza obesa e pigra, usurpandole l'ufficio di interpetrare e servire la Provvidenza. L'unificazione

dell'Italia non era più un'ambizione dinastica o una visione politica, ma una necessità, imposta dal vuoto che l'Austria lasciava in Italia, ritirandosi dopo 44 anni di egemonia. Mentre l'Europa guardava quel vuoto esterrefatta e balbettando, Vittorio Emanuele e il Conte di Cavour non ebbero paura della Rivoluzione legittima, e in quel vuoto fondarono in pochi mesi uno stato potente. Ora facendosi invitare dalle popolazioni, ora con il pretesto di reprimere disordini e rivolte, che esso stesso o i suoi amici avevano macchinate sotto mano, il governo piemontese intervenne nell'Italia centrale, debellando facilmente le resistenze, indicendo subito i plebisciti dell'annessione e costituendo senza indugio il nuovo Governo. Nell'Italia meridionale, per non scoprirsi troppo, mandò Garibaldi alla testa dei suoi Mille, con lo scopo, pare, di liberare la Sicilia ormai mezza in rivolta. Ma quando Garibaldi ebbe conquistato la Sicilia, riuscì facile a Francesco Crispi, il futuro capo del Governo, che la Germania doveva un giorno contare tra i suoi amici migliori, di persuaderlo a passare sul continente e ad avviarsi verso Napoli con un esercito, che ingrossava per via. Un esercito piemontese gli venne incontro dal Nord; e in pochi mesi anche il governo dei Borboni fu tolto di mezzo. Impietrata dallo stupore, l'Europa non mosse nè ciglio nè dito. La rapidità, la risolutezza, la maestria con cui questa conquista fu compiuta, resteranno un esempio memorabile. Una

volta ancora la necessità delle cose, messa in moto e incalzata dal genio, scavalcò, rovesciò o ruppe tutti gli ostacoli. Poteva Napoleone III allearsi con l'Austria e mettersi in guerra con il Piemonte, per disfare con una seconda guerra quel che aveva fatto con la prima? Al servizio di una corte e di una autorità legittima, la Rivoluzione trionfò. Il 18 febbraio del 1861 si inaugurava in Torino il primo Parlamento e il 16 marzo Re Vittorio Emanuele sanzionava la legge, che creava il Regno d'Italia, con Roma capitale.

Al fragore di queste conquiste, si risvegliò, in tutte le Cancellerie e in tutte le Corti dell'Europa, il gretto spirito legittimista della Santa Alleanza. In processione, i ministri delle grandi potenze si recarono dal Conte di Cavour a protestare che tutte le monarchie dell'Europa si velavano la faccia, rosse di vergogna, per non vedere lo scempio che Re Vittorio faceva del sacro principio della legittimità. “ Ci ringrazierete un giorno di avervi mostrato la strada „ rispose il Conte di Cavour al ministro di Prussia. Sì, Vittorio Emanuele aveva scoronato un certo numero di sovrani; ma non era egli un sovrano legittimo, per grazia di Dio? Non è forse vero che solo alle legittimità autentiche e vive Dio ha assegnato il còmpito di bruciare e di seppellire i cadaveri delle legittimità morte? Vittorio Emanuele aveva servito la Rivoluzione con le annessioni del '60 e del '61, come al principio del secolo l'aveva servita

l'Imperatore, mediatizzando tanti minuscoli sovrani tedeschi, sciogliendo il Sacro Romano Impero; come l'aveva servito il Re di Prussia, imponendo nei suoi stati il servizio militare obbligatorio. Era ritornato all'antico, ai principî e ai procedimenti con cui la legittimità aveva vinto la Rivoluzione nel 1814 e nel 1815; aveva voluto che la Monarchia fosse essa la Rivoluzione vera e legittima, e che, invece di combattere vanamente il Demonio, signore dei tempi, là dove era invincibile, facesse del male lo strumento del bene, del caos la matrice dell'ordine.

I fatti parlavano, del resto. La Santa Alleanza aveva invano buttato per trent'anni cenere sulle rivoluzioni d'Italia. Quest'ultima rivoluzione, perchè era legittima, spense in pochi anni anche quel fuoco inestinguibile. Il fuoco fu estinto dal fuoco. Contenta di essere una nazione e una potenza, di aver un esercito, di poter lavorare, arricchire, bestemmiare a piacere e maltrattare ogni tanto il Papa e la Chiesa, di far la sua figura nel mondo, di frascheggiare nella libera stampa e dalla tribuna del parlamento, l'Italia rinnegò la Rivoluzione e inchinò di nuovo il principio eterno dell'autorità in una dinastia legittima. Senonchè non l'Italia sola era in travaglio di rivoluzione, ma l'Europa tutta. Chi guarirebbe l'Europa, come Re Vittorio e il Conte di Cavour avevano guarito l'Italia? Chi scioglierebbe, dopo la questione italiana, la questione europea? Il 2 gennaio 1861 Guglielmo I, già da qualche anno

reggente, succedeva a Guglielmo Federico IV. Guglielmo I aveva fatto ancora in tempo a nascere nel secolo decimottavo, così da poter combattere a sedici anni, nel '13, contro Napoleone; e aveva allora 64 anni. Buon soldato e mediocre politico all'opposto di Vittorio Emanuele, semplice, schietto, lento, devoto, scrupoloso, cauto, era l'ultimo monarca della Santa Alleanza. Voleva davvero, regnando, servire Dio con umiltà e con fervore; era pronto a morire per difendere la autorità sovrana, ricevuta in deposito da Dio; aveva in orrore la Rivoluzione e il Demonio, e non era punto disposto a riconoscere nella Monarchia il vero genio rivoluzionario dell' Occidente. Saliva insomma sul trono, in ritardo di una generazione; tanto è vero che, provando di applicare in Prussia quel costituzionalismo che Luigi XVIII aveva creato e tentato invano in Francia, subito si impigliò in un conflitto con il Parlamento, non dissimile da quello per cui Carlo X aveva perduto la Corona. L'esercito prussiano aveva fatto cattiva prova nelle guerricciole e repressioni del '48 e del '49; e prova ancora peggiore nelle mobilitazioni del '50 e del '59. L'Europa ormai s'era convinta — sbagliando di poco — che fosse una guardia nazionale arrugginita. Ma Guglielmo I era un soldato.... Non appena nominato, si era accinto a riformare l'esercito, restaurando il vero servizio di tre anni, accrescendo il contingente annuale da 40 a 63 000 uomini e la riserva, espungendo dall'esercito

di prima linea tutta la *landwehr,* migliorando l'istruzione degli ufficiali, chiamando a capo dello stato maggiore il Conte Moltke, incaricandolo di risvegliare lo spirito della guerra "assoluta", addormentatosi tra le pagine polverose delle storie di Napoleone. Senonchè la lunga reazione e la lunga inazione del regno di Federico Guglielmo IV, la prosperità crescente, gli eventi d'Italia, l'orgoglio dell'aristocrazia, la paura dell'assolutismo sempre in agguato avevano esasperato addirittura in Prussia il Demone dei tempi che, pur volendo rifornire di armi meglio temprate e più fresche la Prussia, si insospettì di quelle riforme, come di un attentato alle recenti libertà del regno. Espulsa dall'esercito attivo la vecchia e gloriosa *landwehr,* che aveva liberato la Prussia nel '13 e nel '14; imposto a tutti e sul serio il servizio di tre anni, non si convertiva la nazione in armi di Scharnhorst in un esercito di pretoriani, inquadrato dalla nobiltà a servizio dell'assolutismo? Anche di queste ombre la passione di parte si pasce! Impuntatosi su questo sospetto, il partito liberale, portavoce della Borghesia e delle sue nuove ambizioni, si arrovellò tanto, che accese nella Camera prussiana addirittura un conflitto costituzionale, simile a quello scoppiato tra Carlo X e la Camera francese, per decidere se il Parlamento o la Corona fosse nello Stato la autorità maggiore, e quale dovesse inchinarsi all'altra. Il costituzionalismo di Luigi XVIII, trasportato in Prussia, subiva

le medesime prove. Dopo le elezioni del 1861, in cui non più di quindici conservatori erano stati eletti, la Camera, dominata dal partito liberale, intimò al governo di presentarle un bilancio particolareggiato, sul quale controllare l'amministrazione e l'esercito. Il Re rispose il 9 marzo del '62 sciogliendo la Camera. Ma gli elettori di rimando elessero nel mese di maggio una Camera anche peggiore della precedente; e, questa rifiutava il 23 settembre i crediti per la riforma militare. Guglielmo I si trovava allo stesso passo di Carlo X: o capitolare, o abdicare, o fare un colpo di stato. Anche in Prussia, come in Francia trentadue anni prima, il Diritto divino e la Volontà del popolo, la Borghesia e l'Aristocrazia, Dio e il Demonio si trovavano di fronte. Ma in quello stesso giorno il Re aveva nominato, dopo lunghe esitazioni, Ottone di Bismarck-Schoenhausen presidente del Consiglio dei Ministri. Incominciava la nuova storia dell'Europa

Sul conto del nuovo Ministro le opinioni erano divise. Pochi veggenti credevano di aver scoperto in lui un grande uomo. Ma molti ciechi lo avevano in conto di un ciarlatano e di uno scervellato, se non addirittura di un pazzo. E i primi atti e fatti del nuovo ministro sembrarono dar ragione più ai molti ciechi che ai pochi veggenti. Primo còmpito del nuovo ministro era scegliere nel minaccioso trilemma: capitolazione, abdicazione, colpo di stato. Come il principe di Polignac, egli scelse il colpo di stato,

e si mise subito all'opera; ma invelenendo addirittura il conflitto con il Parlamento, assumendo un atteggiamento arrogante, dichiarando che le riforme militari sarebbero attuate anche a dispetto del Parlamento, e che a sciogliere i nodi della politica europea occorrevano ferro e sangue, non chiacchiere; sforzando senza riguardo la lettera e lo spirito della Costituzione, gli scrupoli legali e la timidezza dell'amministrazione, le esitanze e le ripugnanze della opinione pubblica, per ottenere il denaro che gli occorreva.... A dire il vero il parallelo tra Carlo X e Guglielmo I, a cui quei tempi pensavavo spesso, non andò oltre il principio. Berlino brontolò, ma non insorse. Ciò non ostante molti incominciarono a sogghignare, in Germania e fuori. Chi se non un pazzo poteva compiacersi di aggrovigliare il conflitto costituzionale, procedendo da una illegalità ad un'altra, rispondendo alle proteste contro un atto arbitrario con un atto ancora piu arbitrario, e moltiplicando sui suoi passi gli inciampi? Ma il "pazzo", non contento di mettere la Prussia alle prese con se medesima, volle anche — o parve ai più volesse — isolarla in Europa. Dopo gli eventi d'Italia l'Europa aveva ricominciato a ribollire sordamente; sinchè nel 1861, spinta dagli eventi d'Italia e da questo ribollimento universale, la Polonia si era mossa di nuovo. Presto delle insurrezioni scoppiarono qua e là, piccole da principio, maggiori e più ardite in seguito, divampando alla fine in una guerra civile

senza quartiere. Ma i popoli che si ribellavano ai loro legittimi sovrani erano allora i beniamini della opinione pubblica, liberaleggiante in tutta Europa; e non erano neppure mal visti alla Corte di Parigi, dove Napoleone III, sperando in queste rivolte per riconquistare l'egemonia dell'Europa, si atteggiava a campione del principio di nazionalità, caro ai liberali e ai democratici. La commozione fu così viva, che le potenze grandi e piccole presentarono il 17 aprile 1863 — passo veramente inaudito — delle rimostranze al governo russo; e ritornarono all'assalto nel giugno, enumerando addirittura le riforme che si dovevano concedere alla Polonia. Nè si scoraggirono per la nuova ripulsa, chè in agosto fecero un altro passo; sinchè nel novembre Napoleone III propose di convocare un Congresso, per deliberare non solo intorno alla sorte della Polonia, ma anche intorno ai trattati del '15. Nè più nè meno. Da tutti questi passi una potenza sola si era astenuta: la Prussia. Il partito liberale, che dominava nella Camera, era in Prussia, come in tutta Europa, favorevole ai polacchi; ma Bismarck non ci badò; e propose alla Russia una convenzione, con la quale le due potenze promettevano di prestarsi aiuto per reprimere l'insurrezione polacca. Mentre tutta l'Europa, perfino l'Austria, che non voleva guastarsi con i galiziani, chiedeva alla Russia di riconoscere i diritti nazionali della Polonia; mentre anche in Russia, nella corte e nel governo, un par-

tito numeroso accarezzava i polacchi, sperando che la vittoria dell'insurrezione lo aiuterebbe a strappare alla dinastia una costituzione liberale, la Prussia si dichiarava solidale in Polonia con la Russia e in Russia con il partito dell'assolutismo intransigente, sfidando tutta l'Europa liberale.

Frattanto rinasceva in Germania quell'eterna questione dei Ducati, che il '48 aveva ancor più arruffata, presumendo di scioglierla. L'Europa aveva restituito alla Danimarca lo Schleswig e l'Holstein, e garantito con il trattato, che le grandi potenze avevano firmato a Londra l'8 maggio del 1852, l'integrità della monarchia danese, riconoscendo erede del Re Federico VII, che non aveva figli, il duca Cristiano di Glücksburg. Solo alcuni stati tedeschi non avevano aderito al trattato e la Dieta non l'aveva ratificato: l'avevano invece riconosciuto l'Austria e la Prussia, dopo aver fatto includere tra le numerose disposizioni l'impegno di rispettare i privilegi dei Ducati. Quali fossero questi privilegi non era ben chiaro; chiaro è invece che erano stati inseriti nel trattato ad intenzione, con savia preveggenza, perchè non mancasse mai il pretesto, se non la ragione, di tener desta in Germania una certa agitazione intorno ai Ducati, accusando la Danimarca di malmenare i diritti dei tedeschi. E la agitazione divampò, quando nel marzo del 1863 il governo danese cedette al partito radicale — anche questo un partito reclutato nella Borghesia — concedendo una larga

autonomia all’Holstein, e incorporando lo Schleswig alla monarchia.... Non è dubbio che questa riforma violava il trattato del ’52, sebbene nello Schleswig i danesi fossero più numerosi che nell’Holstein. La Germania protestò, questa volta a ragione; l’opinione pubblica si commosse, massime in Prussia, dove i liberali e gli avanzi del ’48 ripresero ad agitare la questione dei Ducati, di cui quindici anni prima avevano fatto tanto scempio, e con lo stesso spirito, chiedendo che la Prussia la facesse sua, tutta sua, in seno alla Confederazione, escludendo l’Austria. Sinchè la Dieta ordinò, il 1.° ottobre, l’intervento della Confederazione nell’Holstein.

Ma anche questa volta Bismarck non se ne diede per inteso. Giudicò questo affare dei Ducati un grido di guerra della democrazia universale; e non contento di aver provocato mortalmente il partito liberale e la Borghesia con il colpo di stato, non contento di averli amareggiati con il suo atteggiamento ostile alla Polonia, volle anche deluderli nell’affare danese. Egli non dimenticava, se i liberali, le gazzette e la opinione pubblica vociante e irresponsabile non lo ricordavano più, che l’Europa aveva garantito l’integrità della monarchia danese; che trattar la questione dei Ducati a quel modo voleva dire, per la Prussia, mandare un cartello di sfida all’Europa. Non prese dunque sul serio nè l’agitazione della Germania nè le smanie dei liberali prussiani nè la deliberazione della Dieta: anzi, ad

un certo momento, nel mese di ottobre del 1863, pensò perfino, o almeno dichiarò che pensava, a impedire l'esecuzione federale, se la Danimarca accettasse la mediazione inglese. Non è certo che, anche volendo sul serio, l'avrebbe potuto; e di lì a poco infatti si disdisse; ma non è dubbio invece che era fermo nel non voler fare passo alcuno, a qualunque partito la Prussia si appigliasse nell'affare dei Ducati, se non d'accordo con l'Austria, proprio all'opposto di quanto i liberali non cessavano di chiedere; e per una ragione molto semplice. Prussia ed Austria unite potrebbero incutere un po' più di soggezione o di rispetto all'Europa, che la Prussia sola. Ed ecco, il 15 novembre, muore il Re di Danimarca, Federico VII; e gli succede il duca di Glücksburg, a tenore del trattato del 1852. Ma da un capo all'altro della Germania l'opinione pubblica grida che il trattato non vale più, perchè la Danimarca l'ha violato; Federico duca di Augustenburg, figlio del duca Cristiano, che già aveva rinunciato per denaro contante ai suoi diritti sui Ducati, approfitta dell'occasione, si fa avanti e rivendica, sostenuto dal favore popolare, la corona che il padre ha venduta; l'agitazione ribolle; la Dieta di Francoforte, spinta dall'opinione pubblica, sta per fare sue le rivendicazioni di questo avventuriero. Bismarck non poteva questa volta resistere più a lungo al sentimento pubblico; ma neppure nell'estrema necessità volle soddisfarlo pienamente.

La Dieta di Francoforte, che non aveva ratificato il trattato del 1852, poteva riconoscere i diritti di Federico di Augustenburg; non l'Austria o la Prussia, che l'avevano ratificato. Se la Dieta avesse deliberato di sostenere il pretendente, l'Austria e la Prussia avrebbero dovuto, come membri della Confederazione, sconfessare quel che avevano promesso come potenze singole. Bismarck approfittò di questo accavallamento di impegni opposti, per fare ai liberali della Prussia un nuovo e sanguinoso dispetto, e rivolgersi all'Austria. Le dimostrò che la Confederazione avrebbe trascinato l'Austria e la Prussia in un conflitto con l'Europa, se le due maggiori potenze tedesche la lasciavano fare: non c'era altro modo di accontentare la Germania senza far nascere la guerra universale, se non che l'Austria e la Prussia prendessero sole e d'accordo nelle loro mani la questione, e dichiarassero di riconoscere il duca di Glücksburg Re di Danimarca a tenore del trattato del '52, ma di esigere pure, in forza dello stesso trattato, che i privilegi dei Ducati fossero rispettati e annullate le leggi che ne avevano mutato l'ordinamento. La Prussia e l'Austria si presentavano dunque all'Europa come mandatarie della sua volontà, unite per difendere un trattato che impegnava tutte le grandi potenze, contro i furori liberali della Confederazione e contro le violazioni della Danimarca. Poteva l'Austria, a capo della Confederazione germanica, sfidare la Prussia e con la Prussia

l'Europa intera? Poteva l'Europa sconfessare se stessa, in quel disinteressato difensore dei suoi diritti, in cui si era imbattuta per la prima volta? L'Austria si lasciò convincere; e quando il nuovo Re di Danimarca ebbe rifiutato di annullare le riforme fatte nel Ducato dal suo predecessore, la guerra fu dichiarata dall'Austria e dalla Prussia alla Danimarca, e nessuna delle potenze europee si mosse a difesa di questa. Come avrebbero potuto, se l'Austria e la Prussia combattevano per difendere un trattato, che tutte avevano firmato? Ma se la mossa era abile, quale poteva essere il risultato? Molti sospettavano che Bismarck volesse, non liberare i Ducati ed aggiungerli, come stato indipendente, alla Confederazione germanica, bensì annetterli alla Prussia: ma non era questo il disegno di un visionario? Chi poteva illudersi che l'Austria e l'Europa acconsentirebbero? Difatti, non appena gli eserciti alleati, dopo aver invaso l'Holstein, passarono nello Schleswig, indi addirittura nello Yutland, l'Inghilterra si intromise; e tanto fece e disse che riuscì a convocare le potenze a Londra, nel mese di aprile del 1864, per discutere della pace. Al Congresso i plenipotenziari prussiani dichiararono essere desiderio comune delle due potenze tedesche che i Ducati fossero costituiti in stato indipendente sotto la sovranità del principe di Augustenburgo; ma il Congresso si sciolse senza aver conchiuso nulla; e qualche tempo dopo Re Cristiano, disperando del-

l’Europa, chiedeva la pace ai suoi nemici, e l’otteneva, cedendo il Lauenburgo, l’Holstein e lo Schleswig. Che frutto ricavava il ministro da tutta quella dura e aggrovigliata fatica, se non difficoltà e pericoli nuovi? Già impegnato in un conflitto costituzionale con il Parlamento prussiano, di cui nessuno vedeva la fine, poteva ora aggiungere a questo la minaccia di un conflitto con l’Austria e con l’Europa. I Ducati erano stati ceduti dal Re di Danimarca all’Austria e alla Prussia, ma non si sapeva di chi fossero: poichè la Confederazione li reclamava per sè e per il principe di Augustenburgo; altri pretendenti, come il duca di Oldenburgo e il principe di Assia si facevano innanzi, con pergamene che avevano allora allora e proprio a tempo scopertó negli archivi; e intanto le due potenze che le avevano conquistate, le tenevano con la forza, senza mostrare alcuna fretta di cercare e di trovare il padrone, a cui appartenevano di diritto. Insomma quelli che avevano il ministro in conto di pazzo, potevano argomentare con forti ragioni. Che uomo era quello, che arruffava, invece di dipanarla, la matassa delle difficoltà?

Molte sono le forme del genio umano, e appariscono via via nel tempo, a mano a mano che la storia del mondo si svolge; il genio eroico, il genio santo, il genio apollineo.... Bismarck è il primo genio demoniaco, figlio legittimo e prediletto del primo secolo apertamente satanico che sia apparso

nella storia; il vero eroe del Romanticismo tedesco, che aveva riabilitato il Diavolo dalla condanna del Cattolicismo e del Classicismo, e lo aveva riconciliato con Dio. Tutti i vizi del Diavolo più abominati dai secoli, l'astuzia, la menzogna, la doppiezza, il sarcasmo, la durezza, l'arroganza, la violenza, la prepotenza, lo spirito soverchiatore, l'imbroglio, la corruzione, l'intrigo; tutte le forze attive del male, di cui tutti i secoli si erano serviti ma vergognandosi, di nascosto, per mezzo dei rifiuti del genere umano, si erano messi in lui senza vergogna, esitanza o sotterfugio, devotamente, al servizio del genio, ossia di una imaginazione, di una sagacia, di una intuizione, di un acume analitico, di una potenza sintetica, di una originalità, di un'audacia, di una prontezza, di una grandiosità di piani e disegni, quale il mondo non aveva forse veduto ancora. Procedevano perciò franchi, aperti, sicuri di sè e dell'ufficio che compivano, sotto la guida del genio, sapendo di esserne i servi ignobili, ma necessari e fedeli: apparizione nuova per l'Europa, nel cui spirito la grande tradizione classica e cattolica non era ancora morta del tutto, e che lì per lì doveva turbarla.... Era insomma il Demonio fatto genio e persona, e messosi al servizio di Dio in un doppio e nobilissimo còmpito: difendere, nel principio divino dell'autorità, un grande popolo da se medesimo e dalle passioni, che minacciavano di fargli smarrire la via maestra della fortuna; conciliare la Tra-

dizione e la Rivoluzione, ossia portare a compimento l'impresa, che Luigi XVIII aveva tentato. Al genio diabolico riuscirebbe quel che era stato impossibile ad un francese del Settecento, classico e cattolico. Nè aveva perso un minuto dal giorno memorabile in cui il sovrano si era risoluto ad affidargli il potere: ma poichè a tessere per la storia la tela meravigliosa che aveva nella mente, i telai su cui i suoi predecessori avevano tessuto i loro scampoli per gli usi quotidiani, non servivano, si era rifatto dal principio, incominciando addirittura a costruire il telaio. Sorpresa, la gente, che da principio non capiva quel che facesse, si chiedeva se era matto: ma rare volte la storia vide una concatenazione più vasta e più sicura di pensieri e di opere, applicata ad un disegno più profondo e più organico. Seguiamolo passo passo dal principio del suo *periculosae plenum opus aleae*. Appunto perchè egli era il Demonio fatto genio e persona, il Demonio che Dio aveva dato per compagno all'uomo affinchè lo tenesse desto e sempre in faccende, aveva saputo leggere nell'anima della borghesia prussiana, meglio che non ci sapesse leggere essa stessa. Non la libertà essa voleva, vana chimera; parola vuota, ma la potenza, la gloria, la ricchezza. Aveva perciò argomentato — e a ragione — che tutte le difficoltà interne tribolanti la Monarchia e la nazione, si appianerebbero, e che la Prussia cesserebbe dal tormentare se stessa, il giorno in cui si sentisse più grande, più rispettata

e potente. La guerra e le conquiste erano dunque il farmaco infallibile dei mali del tempo. Ma la Prussia non poteva ingrandirsi rimpicciolendo o dividendo la Germania, che aspirava a divenire una unità; ma la spada della Germania non sfolgorerebbe di nuovo, come un tempo, se non fosse temprata e impugnata da uno solo dei due maggiori stati tedeschi, o dall'Austria o dalla Prussia.... Bismarck si era dunque proposto di sciogliere la Confederazione germanica, di ricostruire sotto l'egemonia della Prussia ingrandita una nuova e più vigorosa Confederazione, dalla quale l'Austria fosse esclusa. Disegno audacissimo, e che poteva sembrare alla media levatura della saggezza comune impossibile; poichè per porlo ad effetto la Prussia, che contava 18 milioni di abitanti, doveva affrontare l'Austria che, anche perduta la Lombardia, ne contava un numero doppio; e doveva pure affrontare l'Europa, la quale chi sa quanti intralci avrebbe frapposti! Ma quel che alla media levatura della saggezza comune appariva impossibile, tentava il primo Genio demoniaco apparso nella storia. Il primo inciampo era il Re. In questa stretta suprema, il Diritto divino aveva paura del Demonio e perciò diffidava del Genio, che si offriva per salvarlo. Per fortuna, il Re sentiva di essere in ritardo sui tempi e voleva almeno che l'esercito prussiano fosse il primo dell'Europa. E se il Genio sapeva imaginare i mirabili piani della grandezza dinastica e nazionale, il Demonio cono-

sceva l’arte di imporli al proprio signore con ricatti, sublimi per lo spirito di devozione che li muoveva. Il conflitto costituzionale fu il primo e il più sublime di questi ricatti. Bismarck aveva giudicato, con quel suo occhio infallibile, che la monarchia prussiana era una dinastia legittima a pieno, e non a mezzo, come i Borboni al ritorno dall’esilio; che un sussulto del popolo e dell’esercito non poteva diroccarla, come quella di Francia; che il Re e il suo ministro non dovevano lasciarsi spaventare dalla disgrazia del principe di Polignac. Non esitò dunque; approfittò della passione del vecchio Re per il suo esercito, e cacciò se medesimo, l’esercito e la Corona nello spinoso ginepraio di questo conflitto costituzionale, sapendo che il colpo di stato era la prima catena che legherebbe il Re al suo ministro e ai suoi piani, con l’obbligo di essere con lui sino all’ultimo. A questa prima mossa maestra seguì, non meno sagace, il patto con la Russia per la Polonia. Non isolò con questo, come pensarono gli sciocchi, la Prussia, ma ruppe, prima ancora che fosse stretta, la alleanza che la Francia e la Russia erano sul punto di stringere e che avrebbe sventato tutti i suoi piani. Offesi dall’intervento delle Potenze, l’Imperatore e il governo della Russia si raffreddarono con la Francia, e con tutte le altre potenze, fuorchè con la Prussia alla quale, per riconoscenza, per amicizia o per rappresaglia, permetteranno di fare tre guerre decisive con le spalle sicure, senza essere costretta a

guardare indietro. Vantaggio di cui Bismarck approfittò subito nell'affare dei Ducati: capolavoro dell'arte che ogni principe dovrebbe studiare con zelo indefesso. La maestria con cui Bismarck approfittò di una questione nazionale agitata dai partiti democratici, per smembrare la Danimarca sotto gli occhi e con il consenso dell'Europa, che della Danimarca aveva garantito la integrità, e senza violare i trattati esistenti, anzi giustificando con quelli la sua violenza; la maestria con cui si valse di questa conquista per trascinare la Prussia e il suo Re, riluttanti, ad una delle guerre decisive della storia, sono incomparabili. Come è semplice, diritto, lucido il pensiero che lo conduce per i meandri di quell'azione così sinuosa! A far la guerra per creare un nuovo staterello tedesco, che nella Confederazione parteggerebbe poi sempre per l'Austria, per paura della Prussia vicina, Bismarck non ci pensava neppure. Non avrebbe fatto la guerra alla Danimarca, che per conquistare i Ducati ed annetterli alla Prussia. Ma da principio l'impresa pareva impossibile, perchè c'era di mezzo non solo l'Austria, ma anche l'Europa, impegnata con il trattato di Londra a sostenere la Danimarca. Perciò egli per un po' guardò l'agitazione popolare della Germania sarcasticamente, come una mascherata di mezza quaresima, strascico del carnevale quarantottesco. Quando ecco, al principio di novembre, Napoleone III fa quella sua famosa sortita, proponendo all'Europa

un Congresso per gli affari di Polonia e i trattati del '15! Questa proposta e quell'accenno ai trattati del '15 spaventarono e irritarono vivamente l'Inghilterra contro la Francia; onde ormai, un po' per merito di Bismarck, un po' per colpa di Napoleone III e della Polonia, tutta l'Europa fu in discordia; l'Inghilterra in urto con la Francia, la Francia con la Russia, la Russia con l'Austria. Bismarck vide che, se l'Austria e la Prussia si fossero associate nell'impresa, avrebbero potuto imporre all'Europa divisa e a dispetto del trattato di Londra, anche lo smembramento della Danimarca; e incominciò il suo *periculosae plenum opus aleae,* risoluto a conquistare insieme con l'Austria i Ducati ma per la Prussia soltanto, anche a rischio e in una certa misura con la speranza di dover fare poi la guerra all'Austria. Il punto difficile però era convincere l'Austria. Ma Bismarck ci riuscì, sfruttando così certi malumori nati tra l'Austria e gli Stati minori della Confederazione, come la ostentazione di spirito nazionale, di cui l'agitazione danese era pretesto ai partiti democratici della Germania. All'Austria non conveniva punto che non la politica dei Gabinetti tedeschi, ma le agitazioni nazionali della piazza sembrassero aver provveduto alla sorte dei Ducati. Trascinata l'Austria nel pericoloso impegno, tutto il piano di Bismarck riuscì. L'Europa tentennò un poco, sussultò due o tre volte, emise qualche flebile protesta, ma lasciò fare. La Russia era troppo rico-

noscente alla Prussia di aver parteggiato per lei contro l'Europa negli affari di Polonia. L'Inghilterra, di nuovo in sospetto della Francia, considerava la Prussia come un'antica alleata, che ancora potrebbe rendere qualche servigio. Napoleone III era anche egli piuttosto ben disposto per la Prussia dopo che si era raffreddato con la Russia, ed era irritato e intimidito dal fallimento del vagheggiato Congresso. E i Ducati erano così piccoli e così lontani!

Bismarck aveva, sì, in due anni arruffato la matassa al punto che tutti i savi del Regno si stracciavano i capelli per la disperazione: ma non solo aveva messo alla prova l'Europa e fatto un primo saggio di quel che il Demonio poteva, disponendo di un po' di intelligenza, tentare nell'Europa settentrionale dopo gli esempi dati dalla Corte di Torino nel sud; aveva anche trovato nella matassa, arruffandola, e teneva ormai nelle sue mani il bandolo che la sbroglierebbe con un colpo solo, di sorpresa. Egli poteva ora costringere la Prussia a fare la guerra all'Austria. L'impresa era temeraria, non solo perchè l'Austria era uno stato più popoloso, più vasto, più ricco, più antico, più agguerrito e più reputato che la Prussia; ma perchè nell'Austria i tedeschi rispettavano ancora mille anni d'Impero e le colonne della legittimità. Guglielmo I, il vecchio Re legittimista, il superstite delle guerre napoleoniche, se si era lasciato trascinare a malincuore nell'affare dei Ducati,

non voleva dichiarare la guerra alla dinastia, che era stata il baluardo del diritto divino contro la rivoluzione francese, e nella quale, dopo la caduta dei Borboni, si immedesimava il principio di legittimità. E come il Re, il Parlamento, i diplomatici, l'amministrazione, il popolo. A tutta la Prussia, insomma, ripugnava il fratricidio di quella guerra. Persino una parte dell'esercito era avverso. Occorreva poi un alleato; ed il consenso delle potenze. Della Russia Bismarck era sicuro; ma la Francia? Assisterebbe la Francia a mani conserte al *ludus fortunae*, in cui egli voleva cimentare la Prussia?

Se nella guerra danese Bismarck era stato di una sagacia divina, nella seconda impresa fu di un'audacia sublime. Non c'è poesia o musica che esalti come la contemplazione di questa intrepidezza chiaroveggente, che affronta la stoltezza e l'egoismo universale, per far salvo il mondo a suo dispetto. Bismarck era già troppo impopolare per altre ragioni, e troppo avvezzo a pensare con la sua testa e non con quella del popolo, che non ne ha, da impensierirsi se in Prussia i più maledicevano come un fratricidio la guerra che egli preparava. Ma non poteva prendere alla leggera le esitazioni e gli scrupoli del Re, che rinascevano di continuo un po' spontaneamente, un po' per i suggerimenti della famiglia, della Corte, dei sovrani tedeschi minori, degli ambasciatori e dei diplomatici prussiani: fatica di Sisifo, che mise a dura prova l'impazienza

del Genio e la scaltrezza del Demonio. Ma per l'ambizione di possedere un fortissimo esercito, il vecchio Re legittimista si era impegnato in un tal conflitto con il Parlamento, che non poteva più separarsi dal suo ministro. Governando per più di tre anni senza Parlamento, Bismarck aveva gettato lo stato prussiano in tal confusione, che nessuno avrebbe acconsentito a succedergli se si fosse dimesso, e il Re avrebbe dovuto abdicare. Ma se il vecchio Re, qualche volta, vinto dalla stanchezza, parlava di " mandare al diavolo " la sua corona, preferiva anch'egli di conservarla. Nelle strette difficili, quando gli altri argomenti fallivano, il ministro poteva, minacciando di abbandonarlo, ricordare al Re — supremo argomento e ricatto sublime! — che gli aveva venduto l'anima per avere i suoi soldati. Nè meno tormentosi furono i negoziati diplomatici. Bismarck sin dal principio aveva cercato di ingraziarsi la Francia e nel tempo stesso di tentarla, dicendo e non dicendo. No, la Prussia non sarebbe stata neppure aliena, in certi casi, da qualche concessione sulla riva sinistra del Reno! Ma se la volpe parlava a piè dell'albero mellifluamente, il corvo non era poi così sciocco. Tutti questi maneggi avrebbero fallito, se la Francia non fosse stata, in una certa misura, costretta a prestarsi, con l'intenzione di ingannare a sua volta il tentatore, dagli affari d'Italia. Il grande *ludus fortunae* del 1866 è apparso a molti un enigma incomprensibile, perchè non ne hanno cercato la

chiave, là dove era: in Italia. Il Regno d'Italia era stato, sia pure a denti stretti, riconosciuto da tutte le potenze, fuorchè dall'Austria. Ma era un regno monco di Roma e di Venezia; ed una spina conficcata nel fianco della Francia. Napoleone III, che già si era guastato con il partito cattolico per avere nel 1860 e nel 1861 lasciato smembrare gli Stati della Chiesa, non poteva consentire all'Italia di impadronirsi della città santa, senza incorrere in nuove e più grosse difficoltà con la Francia credente. Tuttavia la questione di Roma sembrava essere stata composta, o quasi, nel settembre del 1864, quando l'Italia si era impegnata a rispettare il territorio pontificio e a trasferire la capitale in un'altra città; e la Francia a ritirare da Roma, entro due anni, le sue guarnigioni. La questione veneta invece minacciava sempre. Che Venezia potesse rassegnarsi al giogo austriaco, quando la sua sorella, la Lombardia, era fuggita al servaggio; che il Regno d'Italia, liberata la Lombardia, potesse lasciare la sorella languire nell'*harem* degli Absburgo e nell'oblio, non c'era neppure da pensarci. Prima o poi l'Impero d'Austria e il Regno d'Italia si disputerebbero Venezia con le armi: e allora che farebbe la Francia? Lascerebbe guastare e distruggere quanto aveva fatto in Italia o interverrebbe di nuovo con le armi nella valle del Po? " Importa sommamente alla Francia — aveva detto il Ministro degli affari esteri del secondo Impero all'ambasciatore Nigra, il 13 ago-

sto 1865 — che l'Austria non ripigli in Italia il perduto „. Per questa ragione Napoleone III aveva secondato i passi tentati a più riprese dal Regno d'Italia per riscattare Venezia a peso d'oro; ma Francesco Giuseppe non aveva voluto sentir parlare di denaro. C'era dunque pericolo che le cose d'Italia, sospese a mezzo, riprecipitassero nella guerra, per Venezia. Questo pericolo spiega molte, se non tutte, le imprudenze e le cecità di Napoleone III nel 1866. Se nel 1859 Napoleone III avesse liberata l'Italia dalle Alpi all'Adriatico; se, perduta la Lombardia, l'Austria non si fosse ostinata a conservare il Veneto; se Francesco Giuseppe avesse capito che l'Austria non poteva stare in Italia a mezzo, con un solo piede, ma doveva essere o l'arbitra della penisola o uscirne tutta, così l'Austria come la Francia avrebbero potuto più facilmente sfuggire alle astute reti che un Genio ed un Demonio tendevano ad ambedue.

Ma il destino doveva compiersi.... Al finire del 1864, e precisamente il 24 dicembre, Bismarck, preso da subiti scrupoli, risollevava all'improvviso la questione dei Ducati, dichiarando esser nati nella sua coscienza dei gravi dubbi intorno ai molti pretendenti che si facevano innanzi; onde aveva deliberato di consultare i giureconsulti della Corona. Il diritto è stato fatto apposta per rendere questi servizi alla forza. E gli uomini di legge avevano risposto, riscontrate e consultate le carte, che nè il principe di

Augustenburgo nè il duca di Oldenburgo nè il principe di Assia avevano diritto sui Ducati, ma solo il Re di Danimarca; il Re di Danimarca aveva ceduto i Ducati, alla fine della guerra, con regolare trattato, all'Austria e alla Prussia; i ducati appartenevano dunque all'Austria e alla Prussia. Questi meravigliosi giureconsulti sconfessavano come ingiusta l'agitazione nazionale della Germania, che aveva fatto nascere la guerra con la Danimarca e quindi la guerra; ma riconoscevano come giusti e legali i resultati della guerra stessa, nel tempo stesso in cui mettevano alla porta con un tratto di penna tutti i pretendenti. Avevano insomma riconosciuto per serio e tolto di mezzo lo scrupolo del ministro, nel modo più acconcio ai suoi piani. Presto Bismarck lasciò in asso tutti i pretendenti; e voltosi all'Austria le chiese di abbandonare alla Prussia i Ducati, giustificando la richiesta con la ragione geografica della contiguità e offrendo una somma di denaro. Ma neppur questa volta l'Austria volle sentir parlare di denaro; e incominciò tra l'Austria e la Prussia il litigio per la spartizione del bottino danese, che doveva terminare nella guerra desiderata da Bismarck. Senonchè la Prussia aveva bisogno di un alleato, il quale non poteva esser che l'Italia. Verso la metà del 1865 Bismarck cominciò a tastare il terreno a Firenze.... Ma i due governi diffidavano: la Prussia, temendo che l'Italia facesse le viste di voler conchiudere l'alleanza, per spaventare l'Austria e

indurla a far mercato di Venezia; l'Italia, che la Prussia mirasse con queste proposte e minaccie a estorcere all'Austria la sua parte del bottino danese. Le trattative procedevano a stento.... Quand'ecco, a confermare i sospetti del governo italiano, proprio in mezzo alle prime, lente, caute, faticose discussioni, giunge nell'agosto del 1865 la notizia essere stata firmata tra l'Austria e la Prussia la convenzione di Gastein, che sembrava aver composto il litigio per i ducati con una transazione ragionevole. Questa convenzione era opera del Re di Prussia, sempre esitante, e non di Bismarck Ma il capo del governo italiano — il Lamarmora — uomo semplice e schietto, non stette a far distinzioni troppo sottili tra sovrano e ministro; si disgustò, e tornò al pensiero di ottenere Venezia per trattato. Ma Bismarck non per questo si scoraggì; e mentre si preparava a cavillare sul trattato di Gastein, corse nell'ottobre a Biarritz per scandagliare le intenzioni di Napoleone III.

“Se l'Italia non esistesse, bisognerebbe inventarla!„ — gridò a Parigi, nel ritornare da Biarritz, all'ambasciatore Nigra. Questo grido è la chiave del meraviglioso intrigo, complicato e semplicissimo, con cui Bismarck si preparava a mutare la storia dell'Europa. In mezzo alla nebbia dei circospetti discorsi imperiali, un solo pensiero aveva brillato chiaro agli inquieti occhi investigatori del ministro prussiano, ma quello bastava a illuminargli la via:

che la Francia avrebbe favorito la Prussia in una guerra con l’Austria, se la Prussia si fosse alleata con l’Italia; ossia se la Prussia avesse aiutato la Francia a sciogliere la questione italiana che, risolta a mezzo, era una spina così fastidiosa nel suo fianco e ragione di tanto torbido per tutta l’Europa. Bismarck non si fece ripetere due volte l’invito e tentò di riannodare le trattative. Ma invano, da principio; perchè l’Italia diffidava sempre e non aveva ancora deposto il pensiero di ottener Venezia per trattato e denaro. Intanto Austria e Prussia avevano ricominciato a cavillare sulla convenzione di Gastein; e in poco tempo la discordia si era inasprita a tal punto, che il 28 febbraio del 1866 la deliberazione di far la guerra fu presa a Berlino in un grande consiglio di alti dignitari del regno, alla condizione però che fosse ottenuta l’alleanza dell’Italia. L’Italia, che ormai disperava di Venezia e delle trattative avviate, ricominciò dunque sul principio del ’66 a pesare il pro e il contro dell’alleanza prussiana. Bismarck colse il momento; invitò ufficialmente il governo di Firenze ad avviare trattative; fece nuovi passi presso Napoleone III; e si preparò a sollecitare, insieme con l’Italia, un’altra alleanza, formidabile quanto pericolosa: la Rivoluzione. Ma il Demonio, fatto genio e persona, non aveva paura di questa sua prediletta creatura. “ Il liberalismo è una fanciullaggine, la Rivoluzione una forza „ — diceva Bismarck. Abbandonata dunque la divisione

del bottino danese, che era odiosa all'Europa, cercò il pretesto della guerra nella riforma della Confederazione germanica. La Prussia proporrebbe alla Confederazione che la Dieta fosse non più nominata dai governi, ma eletta dal suffragio universale; e poichè l'Austria si opporrebbe, scenderebbe in campo, inalberando le insegne del '48. " Ma quel che lei mi propone, è la Rivoluzione „ — aveva detto al ministro il vecchio Re legittimista, ad ascoltar questo consiglio. " E che importa — aveva risposto il ministro — se in questo naufragio universale V. M. sarà seduta sopra uno scoglio, che i marosi non toccheranno e sul quale tutti quelli che non vorranno perire, dovranno cercare scampo? „ Bismarck non aveva, come Napoleone III, paura della Rivoluzione legittima.

Le trattative tra Prussia ed Italia furono dunque riprese con più serie intenzioni. Ma neppure l'Italia volle impegnarsi, senza essersi prima accordata con Napoleone III. Napoleone III fu quindi, per un istante, arbitro dell'alleanza tra Prussia e Italia.... E Napoleone incoraggiò l'Italia a trattare con la Prussia; dichiarò alla Prussia che la Francia esigerebbe dei compensi in cambio della benevola neutralità; ma nel tempo stesso avviò trattative con l'Austria. Chi fece il primo passo? La Francia o l'Austria? Il punto è oscuro. Io credo di sapere — ma non posso dire come l'ho saputo — che fosse l'Austria. Vedendo il nembo addensarsi, l'Austria pensò di in-

graziarsi la Francia, come la Prussia, più intraprendente, faceva da parecchi anni; e di ottenere per suo mezzo che l'Italia non prendesse le armi. Napoleone, che non era nè un Genio nè un Demonio, si illuse forse che a farsi Diavolo da un momento all'altro bastasse il volere; e pensò di poterla fare al genio demoniaco, che i tempi avevano partorito per essere da lui dominati. Con la Prussia non aveva saldi impegni; e voleva la questione italiana sciolta per sempre, compensata adeguatamente la Francia, se l'una o l'altra delle due maggiori potenze germaniche si ingrandisse. Poteva dunque, prima di impegnarsi con l'una parte o con l'altra, ascoltarle ambedue; e intavolò — ne sono persuaso — la conversazione con l'Austria, mentre per suo consiglio l'Italia trattava con la Prussia, sperando di poter scegliere tra l'uno e l'altro stato tedesco, al momento e alle condizioni che a lui sembrerebbero migliori. Senonchè guai a chi vuol rubare al Diavolo il suo mestiere, senza conoscerlo! Da quel momento l'Europa sembra impazzire. L'8 aprile l'Italia stende finalmente in carta e sottoscrive l'impegno di combattere a fianco della Prussia, se la guerra scoppierà entro tre mesi; il 9, la Prussia propone alla Dieta di Francoforte di nominare a suffragio universale un'assemblea, che riformi la Costituzione federale. La guerra è dunque ormai decisa! Ma ecco, sul finire di aprile, l'Austria arma alla frontiera italiana. Il governo di Firenze si in-

quieta, arma a sua volta, si rivolge e Napoleone III, che l'aveva incitato a stringere alleanza con la Prussia, alla Prussia, con cui l'aveva conchiusa pochi giorni prima. Il primo rimprovera al governo italiano la sua fretta e paura; il secondo risponde che il trattato dell'8 aprile obbliga l'Italia a prender le armi, se entro tre mesi nasca guerra tra l'Austria e Prussia; non la Prussia, se l'Italia sia attaccata all'Austria! Il governo italiano teme per qualche giorno di essere caduto in un tranello infernale. Quando ecco, ad un tratto, il 5 maggio, l'Austria offre all'Italia graziosamente Venezia, purchè rimanga neutrale; e Napoleone, che aveva incoraggiato l'Italia all'alleanza con la Prussia, la consiglia ora di cercare un appiglio per disimpegnarsi! Ma l'Italia sta salda, non vacilla, non accetta. La Prussia che vuol la guerra, che ha un'alleata sicura, dovrebbe precipitare gli eventi. Niente affatto. Il 7 maggio il governo prussiano manda al governo austriaco una nota dolce dolce intorno ai controversi Ducati; e intavola segreti negoziati per spartirsi all'amichevole la Germania: l'Austria sarebbe libera di far il suo piacere con l'Italia, la Prussia penserebbe alla Francia. Ma chi rifiuta, questa volta, è proprio l'Austria. La quale il 12 giugno s'impegna segretamente con Napoleone a cedere, in cambio della neutralità, Venezia alla Francia, che la passerebbe al Regno d'Italia, anche se vittoriosa nella guerra contro la Prussia; e a non toccare il territorio della Germania, se

non d’accordo con la Francia. In quello stesso giorno Napoleone III dice al Nigra che, scoppiando la guerra, all’Italia poteva convenire di non combattere con troppo vigore; e il governo italiano viene a sapere che la Regina Madre di Prussia aveva scritto a Francesco Giuseppe, averle Re Guglielmo dato la parola d’onore di non aver conchiuso nessun trattato con l’Italia: i ministri aver solo firmato una convenzione, che non vietava alla Prussia di accordarsi con l’Austria. Intanto Bismarck incitava l’Italia a dar fuoco alle polveri e a far nascere il *casus belli!*

Si tradivano tutti pazzamente, perchè nessuno sapeva quel che propriamente volesse. Il disordine del ’48 era entrato nelle carni e nel sangue dell’intera Europa. La confusione era universale. In Prussia un piccolo partito voleva la guerra, un altro, ben più numeroso e potente, malediceva il fratricidio e non riconosceva come legittimi nè i motivi nè i pretesti, per cui si voleva fare scendere in campo le due maggiori potenze germaniche. In Austria un partito voleva cedere in Italia e accordarsi con la Francia, per rifarsi in Germania; un altro voleva tutto, Italia e Germania. L’Italia si fidava poco della Prussia; la Prussia guardava con sospetto l’Italia. In mezzo a tanta confusione Napoleone III, fisso nel voler togliersi la spina della questione italiana, aveva da principio, poichè l’Austria si ostinava a conservare Venezia, incoraggiato l’Italia ad allearsi

con la Prussia e lasciato intendere a questa che dovrebbe pagare con adeguati compensi i suoi ingrandimenti. Ma quando l'Austria, rinsavita dal pericolo, in buona fede o no, si era mostrata più conciliante, aveva negoziato con l'Austria. Questa allora si impegna a sgomberare l'Italia anche se vittoriosa; e subito Napoleone III cerca, un po' di staccare l'Italia dall'alleanza a cui l'aveva incoraggiata, un po' di raffreddarla; mentre quanto ai compensi continua a destreggiarsi tra le due potenze germaniche, aspettando di vedere quale sarà la più forte. Un uomo solo sapeva quel che voleva e da due anni tendeva attraverso mille ostacoli e inciampi verso la sua meta!

Quand'ecco le nebbie di tanti intrighi e di tante incertezze si diradano; e che vede ad un tratto l'Europa attonità? Vede scintillare e farsi avanti gli eserciti della Prussia da mezzo secolo in ozio, al comando di generali di cui nessuno ha ancora assaggiato il fuoco; li vede in otto giorni accampare in Sassonia e nella Slesia, forzare i passi della Boemia, respingere uno dopo l'altro in sanguinosi combattimenti tutti i corpi che tentano di sbarrare la via e sconfiggere il 3 luglio a Sadowa il vecchio esercito austriaco, provato in tante recenti campagne! La sorpresa, preparata in segreto e d'accordo dal Re e dal Ministro, dal fedele e modesto servo di Dio e dal Demonio fatto Genio e persona, era riuscita. La guerra "assoluta„ si risvegliava finalmente in Boe-

mia. Nel volger di un giorno, dall'alba al tramonto, la storia dell'Europa era capovolta. Parigi, l'Europa, il mondo lo capirono al volo. Ma Satana stesso aveva lampeggiato in quella formidabile folgore, e il mondo abbacinato, intontito, paralizzato, non ritrovò per alcuni giorni la favella ed il moto. Nella prima concitazione dello sgomento, il 4 luglio, un consiglio imimperiale deliberò a Parigi che l'Austria doveva soddisfare subito l'Italia, la Francia mobilitare l'esercito sul Reno e imporsi come mediatrice con forze capaci di domare la Prussia; un altro consiglio imperiale a Schoenbrunn, che l'Austria offrisse il Veneto a Napoleone III e chiedesse la sua mediazione. L'imperatore infatti l'offrì, la sera del 4, al Re d'Italia e al Re di Prussia. Ma il 5 agosto Napoleone III presiede un grande consiglio, che doveva decidere il punto, da cui tutto dipendeva: se la mediazione sarebbe armata o inerme. Io ero nel '66 un giovane ufficiale addetto al Gran Quartiere Generale; e ricordo bene Bismarck nei giorni che seguirono Sadova. Atterrito addirittura dalla sua vittoria e dal terrore che aveva suscitato; smanioso di limitarla subito e di far la pace, di precipitarsi sull'avversario caduto, di abbracciarlo, curarlo, risollevarlo; disperato per l'esultanza dei generali e del Re, che volevano marciare su Vienna; sgomento poi quasi al punto da delirare, per la paura che la Francia intervenisse. Se Napoleone III avesse saputo scuotersi dalla prima sorpresa ed osare, il

destino della Germania poteva esser mutato per sempre in un'ora. Ma Napoleone III aveva paura della guerra “ assoluta „ come Francesco Giuseppe; e ambedue erano stati sgominati dalla sorpresa di Sadowa. A Parigi il partito della prudenza e quello dell'audacia discussero a lungo: sicuro modo di non conchiudere. Da prima Napoleone parve inclinare ai consigli audaci, ma per poco, chè poi esitando, differendo, illudendosi come al solito, lasciò sfuggire il buon momento. Quei pochi giorni bastarono a Bismarck.... In Italia la guerra contro l'Austria era stata sino allora poco fortunata, perchè l'esercito italiano aveva subìto a Custoza, il 24 giugno, se non una vera e propria sconfitta, un rovescio che si poteva riparare. A ripararlo infatti attendeva il governo, quando supraggiunse il 4 luglio la notizia che l'Austria aveva ceduto il Veneto alla Francia e che Napoleone III si offriva mediatore. Imaginarsi la costernazione del governo e del popolo, che volevano continuare la guerra per conquistare tutto il territorio, di cui si voleva regalare loro una parte! Ma Bismarck seppe farsi arma di tutto, dei tentennamenti di Napoleone III, del perturbamento dell'Austria, e perfino di questa generosa disperazione dell'Italia, per obbligare tutti al suo volere: l'alleato, il nemico, i neutri che guardavano aspettando. Tenne a bada la Francia, simulando di accettare la mediazione, promettendo di conchiudere presto un armistizio, facendo luccicare la promessa

di compensi; incitò l'Italia a continuare la guerra con tutte le forze, giurando che anche il governo prussiano era risoluto a combattere fino all'ultimo sangue; si volse poi all'Austria, la spaventò con la minaccia dell'Italia, che voleva la guerra ad oltranza, la rassicurò, offrendole condizioni di pace moderate, se subito deponeva le armi. L'Austria non dovrebbe cedere nessun territorio alla Prussia, ma solo desistere a suo favore da ogni pretesa sui Ducati, cedere Venezia all'Italia, acconsentire allo scioglimento della Confederazione germanica, riconoscere la nuova Confederazione del Nord, di cui non farebbe parte, e lasciare la Prussia annettere nella Germania Settentrionale i territori di alcuni piccoli stati, che avevano combattuto contro di lei. La Prussia si ingrandirebbe, ma non a spese dell'Austria, che perderebbe solo Venezia, già ceduta prima della guerra. Sinchè l'Austria sperò che la Francia le presterebbe man forte, fu sorda a queste lusinghe; ma quando accertò che Napoleone III aveva paura della guerra e non intendeva minacciare sul serio, incominciò a tender l'orecchio. A sua volta, a mano a mano che l'Austria più inclinava alla pace, la Francia maggiormente esitava; le due potenze che, unite, avrebbero soverchiato l'avversario, separandosi si indebolivano a vicenda; il terrore della guerra assoluta le deprimeva tutte e due; in mezzo, il genio demoniaco che aveva macchinato la guerra, non tralasciava intrighi e sforzi per acciecarle, sgomentarle, sgomi-

narle. Lusingando e spaventando a volta a volta l'uno e l'altro, Bismarck riuscì, tra il 20 e il 22 luglio, a strappare a Napoleone III e a Francesco Giuseppe il consenso alla pace da lui desiderata; il 22 luglio stipulava con l'Austria una tregua di cinque giorni, e il 26 l'armistizio di Nikolsburg. Quando l'armistizio di Nikolsburg fu conchiuso, Napoleone III si scosse; volle riguadagnare il tempo e il vantaggio perduto, e chiese i compensi a cui Bismarck tante volte aveva accennato: prima la riva sinistra del Reno, poi il consenso e l'aiuto della Prussia alla conquista del Belgio, proponendo ambedue le volte di conchiudere una alleanza segreta tra la Francia e la Prussia, che avrebbe regolato le cose dell'Europa e assicurato la pace. Troppo tardi! La Francia non poteva più contare sull'Austria e la Prussia sapeva che Napoleone III non avrebbe fatto la guerra da solo, se non aveva osato, quando l'Austria era in armi, pronta ad aiutarlo. I compensi furono rifiutati, la prima come la seconda volta; e la proposta dell'alleanza declinata.

Ingrandita dai nuovi territori, la Prussia contava ormai quasi 24 milioni di abitanti, e aveva raccolto intorno a sè, in una confederazione, altri 21 stati popolati da circa 6 milioni; comandava dunque un esercito stanziale di più che 300 000 uomini e poteva mobilitare in guerra più di 900 000 soldati. Senza dubbio il mondo germanico, unito nella disciolta Confederazione, era ora rotto in tre pezzi, la Con-

federazione del Nord, gli stati tedeschi dell’Austria, gli Stati a sud del Meno, i regni del Würtemberg e della Baviera, i granducati del Baden e di Assia, che erano abbandonati a loro stessi: divisione di cui per un momento il governo e qualche partito incautamente si rallegrò in Francia, come di una fortuna. E altri potè pure sperare che le vittorie guasterebbero la Prussia con la Russia; cui non poteva garbare troppo che parecchi piccoli ma legittimi sovrani tedeschi, imparentati con la Corte russa, fossero stati deposti dal trattato di pace o che venisse a cessare quella specie di protezione che dopo il 1815 la Corte russa aveva esercitata sulle Corti tedesche e sulle cose della Germania. Ma Bismarck aveva in mano le minute del trattato segreto di alleanza proposto dalla Francia, che la diplomazia francese gli aveva incautamente lasciate. Con queste egli persuase la Russia a perdonargli il suo troppo grande successo, provando che la Francia cercava di prendere il posto suo nell’amicizia prussiana e di isolarla nell’ultima Thule dell’Europa; spaventò poi gli Stati della Germania meridionale con le viste della Francia sulla riva sinistra del Reno, e li impegnò con un trattato segreto a mettere le loro forze a disposizione del Re di Prussia, in caso di guerra. Bismarck aveva dunque vinto il terribile *ludus fortunae,* in cui aveva impegnato la Prussia, ed era ormai arbitro della Prussia e quindi della Germania. La arruffata ma-

tassa era stata dipanata d'un colpo, a Sadova. Tutte le opposizioni vennero meno innanzi alla vittoria e alle speranze dell'avvenire, i pregiudizi legittimisti del Re come la opposizione dei partiti democratici, lo spirito particolarista come la gelosia degli stati minori. Il Parlamento si riconciliò con il suo arrogante nemico e lo lodò di avergli disobbedito; il Re gli fu grato di avergli fatto violenza. Quattro anni bastarono a Bismarck per prepararsi ad assalire la Francia e per edificare l'impero tedesco sulle rovine dell'impero francese, incatenando per sempre in tutta l'Europa la Rivoluzione, scatenata dalla Francia nel 1789, e riconciliando finalmente l'Autorità e la Libertà, la Rivoluzione e la Tradizione.

Ma per spiegar bene come la guerra del '70 abbia guarito tutta l'Europa dal male rivoluzionario, che la Francia le aveva inoculato dal 1789 al 1848, occorre un più lungo discorso....

PARTE SECONDA.

LE CONFESSIONI.

(Frammenti di un diario)
(1918-1919).

I.

LA "GUERRA ASSOLUTA„

La notte di Natale del 1918.

La prova supera le mie forze! Ho perduto tutto: corona, beni e figli. Ho veduto, una mattina, levarsi a volo sopra un campo di battaglia, e di lì a mezz'ora ricadere a terra, tizzone semispento di materia carbonizzata entro una gabbia di ferrame contorto, il mio primogenito. Ho veduto il secondo figlio, colpito insidiosamente nelle trincee, non dal ferro nemico, ma dalla malattia, languire nel fior dell'età e spegnersi a poco a poco in un letto. Ho veduto il popolo, che da tanti secoli obbediva alla nostra famiglia, invadere il mio palazzo e saccheggiarlo, acclamando la repubblica. Non sono più che un vecchio, il quale vaga mendicando ad un cantuccio ignorato del mondo il sepolcro comune di tutti i mortali. Il supplizio è troppo crudele. A settanta-

cinque anni, io che sono nato e vissuto in una reggia, nascondermi solo, con un ultimo segretario fedele, la notte di Natale, la notte divina del raccoglimento e della effusione, della tenerezza e della speranza, in un albergo della Svizzera, nella promiscuità sordida di una delle tante case di tutti e di nessuno, che sorgono ancora lungo le vie della devastazione universale! Ahimè! anche la santa notte dei Cristiani è in tutto il mondo un inferno di odî; e in questa santità fatta inferno io mi sento davvero la più miserabile delle creature umane. Legato dalle catene dell'ozio nel carcere della solitudine, il bavaglio del silenzio intorno alla bocca, dovere ascoltare, anche in questa notte, l'Universo che impreca a tutti noi come agli assassini del genere umano! No: non voglio, non posso tacere. Sia pur sordo il mondo, mi ascolti o non mi ascolti, io vo' gridare agli uomini, in mezzo alla santa notte intorbidata dall'odio, che l'asse della terra si è spostato, che il cielo si è capovolto, che i gravi non cadono più, che gli astri disorbitano lungo la tangente e che Dio è impazzito! La bestemmia non mi spaventa. Noi avevamo fatto tutto ciò che dovevamo e potevamo. Noi avevamo approntato le armi, gli uomini, i piani, le macchine da guerra; noi avevamo esaltato il furore del popolo; noi avevamo sorpreso gli avversari addormentati e divisi; noi ci eravamo allenati così bene, appunto perchè volevamo “circoscrivere„ la guerra; circoscriverla nel tempo, nello

spazio, nel numero e nelle forze. Tutto, tutto era stato predisposto e previsto. I nostri strateghi avevano fatto il conto — e l'avevano fatto bene — di rompere in quattro settimane l'esercito francese; dopo, non sarebbe stato nè difficile, nè troppo lungo venire a capo della Russia. Noi dovevamo vincere! Ed invece.... Che cosa è dunque avvenuto? Sono io in senno, o sogno, o deliro? Per quale ragione la guerra che noi avevamo lanciata con tanto impeto verso Occidente, nell'agosto del 1914, stramazzò al suolo quattro mesi dopo; e lì giacque quattro anni, inchiodata su posizioni fortificate e non aggirabili, dalla Svizzera al mare del Nord, massa enorme ed inerte? Perchè dal giorno in cui l'Occidente ci fu sbarrato dal *vallum*, che i francesi avevano improvvisato e che rafforzarono via via con lavoro indefesso, più ci sforzammo di circoscrivere la guerra e più la guerra si allargò, mischia universale del genere umano? Chi ha inventato — più atroce per la Germania, che per Tantalo o Sisifo — questo supplizio nuovo del perder vincendo? Come mai, sommando insieme tante vittorie, quante le armi tedesche hanno riportate dal 1914 al 1919, trovammo al totale la più colossale disfatta che la storia ricordi?

Sfogatevi pure, uomini, su di noi e malediteci, voi che non imaginate nemmeno che l'opera, invece di escire dalle nostre mani, possa essere loro sfuggita. Che importa? Il genere umano è un immenso armento di stolti. Quel che esso ha pensato, pensa

o penserà fu, è, sarà polvere sterile, che il vento dei secoli disperde nel nulla. Ma vogliate voi ascoltarla, o chiudiate, o uomini, le orecchie, la verità non muta, ed è questa. Che noi dovevamo vincere, se Dio, impazzito, non avesse spezzate le tavole delle leggi, che aveva date al mondo. Io non voglio discutere se e in quale misura si possa rinfacciare al nostro Stato Maggiore di aver perduto la battaglia della Marna; ammetto per vero tutto ciò che il mondo, che non sa nulla, crede di sapere od afferma: che quella battaglia fu perduta per colpa nostra, che i nostri nemici ebbero da noi non solo il tempo e il modo di trincerarsi, ma anche il modello del *vallum* dietro il quale apprestarsi alla difesa. L'errore fu grave; e non fu il solo. Un altro ne commettemmo, non mandando nel primo anno di guerra la flotta fuori dei porti a provocare l'armata inglese. Avremmo perduto le nostre navi, ma distruggendo la maggior parte della flotta inglese e purgando per sempre gli Oceani dalla prepotenza inglese. Ma chi non sa che anche in guerra, "chi non fa non falla"? Quando mai da un errore singolo di poche persone, o da alcuni sbagli di strategia e di tattica, che si ripetono in tutte le guerre, da poi che il mondo è mondo, si è veduto procedere la rovina dell'universo? Ma se anche sul principio della guerra errammo, provvedemmo subito a riparare l'errore. Esitammo forse, quando sullo scorcio del 1914 la Germania fu in Occidente inchiodata innanzi a posizioni fortificate e non aggirabili

dalla Svizzera al mare? No: affrontammo impavidi la mischia universale del genere umano, che oramai incominciava, fedeli al principio di servir Dio servendoci, ove occorresse, di Satana. Il mondo, lo so, non vuol perdonarci oggi certi mezzi che abbiamo adoperati; ma potevamo noi lasciare in disparte un così potente alleato, che in tante altre guerre ci aveva serviti, ora che incominciava la lotta suprema? O è colpa nostra, se Satana è divenuto il primo ministro di Dio nelle faccende del mondo? O i nostri nemici, che ci appongono a colpa l'alleanza del Diavolo, si illudono forse ci sia al mondo qualcuno così sciocco da credere che essi ci incriminano con tanto sdegno, non perchè ad essi ripugnasse il Diavolo davvero, ma perchè ne avevano paura, e non sapevano servirsi di un socio così utile e così pericoloso?

Addestrammo dunque nuovi eserciti, apprestammo nuove armi e congegni per la guerra di posizione, fondemmo dì e notte grosse e grossissime artiglierie, distillammo gaz asfissianti, moltiplicammo macchine volanti; procedemmo fin dai primi mesi del 1915 a razionare la popolazione, prendendo a tempo le misure che, dopo averle derise, i nostri nemici dovevano copiare troppo tardi; lanciammo alle caccie spietate sui mari, prima sfida all'Inghilterra, i sottomarini; salvammo i Dardanelli, che l'Inghilterra e la Francia tentavano malamente di forzare; ordimmo un vasto intrigo in Italia, per trattenerla dal gittarsi nella mischia del genere umano contro di noi;

e un altro nei Balcani, per tirare la Bulgaria alla parte nostra e incatenare le braccia della Grecia; allestimmo infine una grande spedizione per andare a primavera al soccorso dell'Austria. Chi oserebbe accusarci di omissione? Un popolo combattè mai con maggior coraggio, pertinacia e grandezza di ambizione? E che strepitose vittorie sbigottirono, a mezzo il 1915, i nostri nemici e il mondo intero, che, come i nostri nemici, ci sognava feriti a morte sulla Marna! Nella primavera, mentre ad Occidente difendevamo accanitamente il vallo eretto contro i francesi e gli inglesi, attaccammo ad Oriente i russi, sfondammo sul Dunajetz il loro fronte, li costringemmo a sgombrare i Carpazi, la Galizia, la Bucovina, la Polonia e le sue fortezze, li inseguimmo nella Volinia, nella Podolia, nella Livonia, li respingemmo a Nord fino alla linea della Dvina, al centro fino alle paludi del Pripet, a Sud fino alla Strypa e allo Styr. Fallimmo — è vero — in Italia; ma la Russia era vinta per sempre e debellata nel campo nemico la sola forza che potevamo temere — il numero. Il nemico nuovo, che si aggiungeva, compensava solo in parte l'antico, che veniva meno. Mentre l'Austria arginava l'invasione italiana, noi conquistavamo nell'autunno i Balcani che, vinta la Russia, ormai erano nostri. In poche settimane sbalzammo di seggio il Venizelos, comprammo la Grecia, persuademmo la Bulgaria a trarre la spada, trafiggemmo da parte a parte la Serbia. Poco in-

nanzi eravamo riusciti a respingere in Champagne e nelle Fiandre il primo assalto dei francesi e degli inglesi contro il bastione tedesco. Potevamo fare di più? Quale nazione riportò, nel volgere di pochi mesi, più grandi vittorie? Paralizzata e mutilata la Francia, paralizzata sul continente e minacciata sul mare l'Inghilterra, debellato l'immenso impero russo, conquistati i Balcani, già rovinata l'Europa tutta, la guerra era, a regola d'arte, vinta da noi, sul finire del 1915. Tutta la Russia voleva la pace, fuorchè l'infelice Nicola II e con lui una piccola cricca di pazzi o di scellerati. Se la Russia avesse fatto la pace nella seconda metà del 1915, l'Inghilterra, la Francia e l'Italia non sarebbero state costrette a cedere?

La guerra, invece, si allargò ancora, giganteggiò, e con la guerra, con gli eserciti, con il numero e la potenza degli ordigni di difesa e di offesa, con il numero, il calibro e il getto delle artiglierie, con la spesa e i campi di battaglia giganteggiarono i còmpiti del governo e lo strazio del popolo tedesco: la strage, i lutti, il sangue, le privazioni, la fame. La carestia vuota i granai ed i mercati; il nuovo esercito inglese, armato ed addestrato in due anni, sta per scendere in campo; in Russia il partito degli arrabbiati fa un supremo sforzo per risospingere l'impero nella mischia; tutta l'Europa, dalle Alpi agli Urali, brulica di armati, che aspettano l'ordine di dare l'assalto agli imperi cen-

trali. Abbiamo forse recriminato contro il destino? Ci siamo sgomentati? Il nostro cuore ha tremato? La Germania è ormai tutta quanta una fortezza e un esercito. Armata di un formidabile parco di artiglieria, tenta al principio del 1916 uno sforzo supremo per sfondare il vallo francese a Verdun, e non riesce, solo perchè l'impresa superava proprio le forze dell'uomo: lo dicono un milione di tombe — seicentomila tedesche, quattrocentomila francesi. Ma non perde tempo; e cerca di rifarsi sul mare, dove non cessa dallo stringer sempre più forte l'Inghilterra, come un boa, nelle invisibili spire della guerriglia subacquea, per soffocarla con la sua gigantesca flotta di *dreadnoughts* e di incrociatori. Che importa se i neutri protestano, se le note diplomatiche piovono, se gli Stati Uniti incominciano ad accigliarsi? Oramai ci siamo avvezzi; le leggi della guerra sono sospese, anzi capovolte per noi; più noi li percuotiamo e debelliamo, e più il numero dei nostri nemici ingrossa. Sul finire della primavera del 1916 la Russia, che noi sappiamo vinta, sfinita, non d'altro desiderosa che di una pronta pace, sembra ripigliare le armi con la potente offensiva del Brussiloff. Un po' più tardi il leopardo incomincia a mordere sul serio; e la Rumania si accinge a prendere le armi contro di noi. Ma verso la fine di agosto gli inglesi sono respinti sulla Somme; un nuovo esercito è apprestato per ributtare il Brussiloff, e quando la Rumania si getta nella mischia, è pronto per il nuovo

nemico. Mentre tutti aspettano che la Romania dia il colpo di grazia all'aquila degli Absburgo, morde essa, dopo tre mesi, la polvere. Non era il senno umano costretto a riconoscere che questa volta la guerra era stata vinta definitivamente da noi? Il 1916 non era la riprova del 1915, che a sua volta, dopo l'incerto esito del '14, aveva veduto le prove decisive? Noi avevamo vinta a regola d'arte la prova e la riprova; l'Europa era esausta ed esangue; non più la Russia soltanto, ma tutti i popoli imploravano la pace. E invece no, i governi erano risoluti dappertutto a far perire l'universo, piuttosto che riconoscere quello che ormai era palese anche ai ciechi: che noi eravamo i più forti. Fu necessario allora, per finirla e per forzar l'arte ad obbedire alle sue regole, ricorrere a due estremi, orribili, disperati espedienti: in Russia, rivoltare il popolo contro il governo, i soldati contro gli ufficiali, le masse contro l'*élite*, offrendo pubblicamente, sul finire del 1916, la pace, e obbligando lo Czar a rifiutarla pubblicamente, se non voleva accettarla; sul mare, bandire la guerra subacquea a oltranza senza esclusione di colpi, affrontando addirittura gli Stati Uniti d'America. Lo so: con queste audacie e violenze supreme la Germania, novello Sansone, ha rovesciato sul suo capo e sul capo dei suoi nemici le colonne della civiltà occidentale. L'infelice Nicola potè ancora gridare in faccia al mondo il suo ultimo e insensato *no*: ma che schianto, di lì a poco! Tutta la

terra tremò. Avviliti dalle perdite, dai sacrifici, dalle sconfitte, sfiduciati del proprio governo e dei proprii alleati, smaniosi di finirla in qualche modo, il popolo e l'esercito russo rovesciano la dinastia e il governo, che non sanno fare la guerra e non vogliono fare la pace. Invano pochi arrabbiati tentano di riattizzare il fuoco che muore. L'esercito russo si scioglie; il cerchio di ferro, che serrava la Germania, è rotto in Oriente, la sconfitta che gli imperi centrali avevano inflitta alla Russia nel 1915 è ora manifesta a tutti; le democrazie occidentali vacillano: vacilla l'Inghilterra, vacilla la Francia, vacilla l'Italia. Ma ormai anche l'America si appresta a varcare l'Oceano con milioni di uomini e a gettarsi nella mischia del genere umano contro di noi. Ecco l'ultima prova, e la più terribile: la Germania deve sterminare i suoi nemici di Europa, prima che l'America riesca a salvarli. Abbiamo noi forse esitato innanzi a questo cimento supremo? Ci può alcuno rimproverare di non aver fatto quanto alle forze umane era concesso, per vincere l'ultimissima prova, dopo aver vinto tutte le precedenti? Nell'autunno del 1917 la Germania e l'Austria piombano sull'Italia, in poche ore sfondano il fronte a Tolmino, risalgono senza esitare la valle dell'Isonzo sino a Caporetto, minacciano alle spalle il secondo esercito, in parte lo catturano, e in parte lo ricacciano in tumulto, con il terzo, verso il Piave, e invadono la valle del Po. Indi coi trattati di Brest in Litua-

nia e di Bucarest murano la Russia nell'interno dell'Europa e dell'Asia, addossandola ai ghiacci del polo; si impadroniscono del Baltico, del Mar Nero, della via delle Indie; si insinuano nel Caucaso. Ma poichè nulla sarà fatto, sinchè non sarà fatto tutto, la Germania si mette di nuovo in via per domare l'Occidente dopo l'Oriente. Il 21 marzo del 1918 si getta sul vallo inglese e lo sfonda, cattura 100 000 prigionieri, per poco non riesce ad aprirsi la via di Parigi, poi si slancia sui francesi, li ributta di nuovo al di là della Marna, e, ultima sorpresa, bombarda Parigi con alcuni cannoni di getto inverosimile. Intanto, però, i primi contingenti americani sbarcano in Europa....

Quel che è successo poi, come è terminata questa orrenda tragedia, chi non lo sa? A che giova esacerbare, raccontandolo, il dolore presente nell'anima? Ma anche se l'universo è sordo e muto, se io solo dovrò udire il mio grido, io voglio chiedere, alle stelle, che di lassù guardano impaurite la terra e non la riconoscono più, a Dio, che ormai si appiatta vergognoso dell'opera sua, se era o non era legge naturale e divina dell'ordine universale che nella guerra il più debole soccombesse al più forte, perchè e da chi fu questa legge sospesa nella guerra mondiale? Che miracolo o che scandalo è mai stato questo, che il più forte sia stato vinto dal più debole? Che cosa hanno fatto i nostri nemici, che possa esser paragonato a questo sovru-

mano sforzo di invenzione, di ostinazione, di audacia, di sacrificio, che la Germania ha compiuto? L'Inghilterra forse? Su via, non sono tempi da scherzare; parliamo sul serio. La Germania almeno non avrebbe borseggiato lo scettro del mondo, come l'Inghilterra o come un tagliaborse, approfittando delle distrazioni, che capitano ogni tanto anche al mondo. Eppure nulla ha servito a nulla. Non hanno servito a nulla nè lo spergiuro del Belgio, nè le vittoriose offensive, nè la guerra spietata sul mare, nè il valore, la abnegazione, la docilità quasi sovrumana degli eserciti, nè l'intelligenza, l'alacrità e la crudeltà dei capi, nè la forza del governo, nè la pazienza e l'obbedienza del popolo, nè gli uomini immolati a milioni, nè i sapienti intrighi diplomatici, nè gli insegnamenti di Bismarck, nè i crogiuoli infernali della chimica, nè la fatica ciclopica della metallurgia, nè l'otre satanico dei vapori letali, nè i voli micidiali degli Zeppelin, nè il cannone a lunghissimo getto, nè l'oro, nè la menzogna, nè la fedeltà degli alleati salda quattro anni, nè la complicità nascosta di molte Corti, nè i compiacenti servigi della rivoluzione russa, nè gli spietati saccheggi dei paesi occupati, nè la schiavitù imposta ai vinti, nè l'avere invaso la Francia e l'Italia, distrutto il Belgio, la Serbia, il Montenegro, la Rumenia, e la Russia tutta quanta, nè l'aver fatto del Baltico e del Mar Nero due laghi tedeschi: nè Dio nè il Diavolo. L'uno e l'altro ci hanno traditi. In-

dietreggiando quasi ininterrottamente per quattro anni, combattendo o non combattendo ciascuno per conto proprio, in ordine sparso; vigilando il più spesso sulla difesa e non di rado sonnacchiosamente, con un occhio solo; risparmiando tutti, fuorchè i Russi, il proprio sangue; non inventando e innovando quasi nulla, stando paghi di copiare tre mesi dopo quel che facevamo noi, opponendo alla furia oceanica della Germania una mediocre passività, lasciandosi sempre sorprendere dagli avvenimenti o dal nemico, poco e nulla prevedendo e solo risvegliandosi e combattendo seriamente all'ultima ora, i nostri nemici hanno deciso le sorti della guerra sul fronte occidentale con tre mesi e mezzo di combattimenti, in Italia con due battaglie, durate tutte e due una settimana. Quando ancora, secondo la stretta ragione militare, avevamo diritto di proclamarci vincitori, perchè possedevamo immensi territori nemici ed eserciti intatti, poderosi, bene armati, in piena vittoria, ci siamo ad un tratto dichiarati vinti e sprofondati nella voragine della Rivoluzione. Nella voragine della Rivoluzione, noi! L'impero dei Romanoff, l'impero degli Absburgo, l'impero degli Hohenzollern! Vi ripeto, o uomini, che siete ciechi se non lo vedete: l'asse della terra si è spostato, il cielo si è capovolto, i gravi non cadono più, i pianeti disorbitano; Dio ha spezzato, in un accesso di follia, la tavola delle leggi che aveva data all'universo; la storia è impazzita con Dio; il mondo non è più che un

gigantesco controsenso, in cui la ragione e il genio umano sono esautorati. Non solo la forza è stata vinta dalla debolezza, ma il Diritto divino è caduto; la Rivoluzione bivacca da un capo all'altro di Europa; il Suffragio universale governa il mondo; la schiuma, l'onda, il vento, gli elementi fluidi hanno sgretolato lo scoglio e il granito. Il ridicolo sovrano del '48, incoronato e deposto dalla Rivoluzione nel giorno medesimo, cacciato in esilio e richiamato dopo qualche anno dalle monarchie e dalle democrazie, assunto in servizio come un servitore balordo, utile a certi servizi, ma che occorre tener d'occhio, non solo è sbucato vivo di tra le rovine dei tre imperi settentrionali, sotto cui giace sepolto il Diritto divino; ma è stato acclamato e ripristinato nella sua sovranità, senza che alcuno dei suoi fedeli muovesse un dito, quando nessuno se l'aspettava più, quando i ricordi del '48 e del suo Re posticcio stavano per dileguare dalla memoria degli uomini.... Chi ricordava più, negli anni che precedettero la furibonda mischia del genere umano, le dottrine e i sogni dell'anno delirante? Già screditate dal trionfo della Germania, le follie del '48 erano state soffocate anche nelle democrazie dalla congestione delle ricchezze. Ed ecco ad un tratto “ la pietra rifiutata per difettosa, è divenuta la pietra angolare dell'edificio! „ come dice il Vangelo. L'Inghilterra ha già ammesso le donne nella *polis*.... L'America, la Francia, l'Italia si accingono ad imi-

tarne l'esempio. La repubblica tedesca ha voluto ricevere l'olio della legittimità del voto universale degli uomini e delle donne, chiamate insieme ad eleggere la Costituente. Il Re del Belgio, appena entrato in Bruxelles, ha promesso al suo popolo il suffragio universale. In tutti i nuovi stati che sorgono dalla rovina dell'impero austro-ungarico, il popolo è chiamato a dettare la nuova legge. Proprio quando è nauseata di tutte le istituzioni rappresentative di cui ha fatto la prova, la civiltà occidentale si accinge a divinizzare l'umanità come massa bruta, come peso morto, come numero cieco.... Erano parole che adoperavo volentieri in quell'altra vita, prima della guerra. Non mi pareva allora possibile che una civiltà impazzisse al punto, da voler appoggiare il Tutto sopra il Nulla, l'ordine e lo stato sulla volontà, che non esiste, del popolo. Ed invece.... La Germania è caduta; trionfano la debolezza, l'inettitudine, la mediocrità, l'impotenza, la stoltezza, il disordine, e tutte le dottrine umanitarie di cui tutti questi vizi si vestono; il mondo si dissolve di nuovo nel limo informe del caos; la civiltà è distrutta dalle nuove orde di barbari, che stavano appostate nelle officine e nei campi; la spada che sola avrebbe potuto percuoterle e respingerle è spezzata. No, questa non è una notte di Natale che terminerà di qui a qualche ora.... Il sole si è spento per secoli; io non lo vedrò più risorgere; e quando di qui a mille anni risorgerà, per quanti secoli dovrà scaldare le membra

della terra assiderate, per rianimarle? Fra tante disgrazie ho almeno la fortuna di essere vecchio e di poter contare sulla Morte, farmaco di tutti i mali, da un giorno all'altro. Ma Dio e Satana possono contemplare la bella opera che hanno fatta insieme e compiacersene....

3 gennaio 1919.

E mi ero lusingato di legger chiaro nelle cifre enigmatiche della Provvidenza! E avevo anche io ammirato come un progresso dei tempi, la "guerra assoluta" del maresciallo Foch.... Poichè mi è ritornato in mente il nome dell'ufficiale francese, che nei suoi corsi alla Scuola suprema di guerra in Parigi opponeva la "guerra assoluta" della Rivoluzione e dell'Impero alla "guerra convenzionale" del Settecento e del Seicento.... Era allora il colonnello Foch, oggi maresciallo di Francia e generalissimo dell'esercito alleato.

La tempesta si è calmata. Questa mattina sono stato in chiesa e ho pregato a lungo. Oggi ho letto per molte ore i *Pensieri* di Marco Aurelio, i *Pensieri* di Pascal e l'*Epistola ai Romani.* Dopo una settimana di disperazione e di esaltazione mi sento da due giorni stanco, ma rassegnato e tranquillo. Oggi perdono perfino ai miei sudditi quella rivolta, che tanto mi offese.... Il cuore umano è bizzarro. Durante l'ultimo anno della guerra io avevo deliberato di abdi-

care, non appena la pace fosse conchiusa, tanto orrore faceva a me stesso, dopo tanta rovina, e tanto sangue, e tanto scempio di ogni bella cosa umana, il mio potere. L'orgoglio e la voglia del comandare erano infranti. Eppure, quando i miei sudditi mi hanno cacciato dal palazzo dei miei avi, come un servitore infedele, ho veduto rosso, quasi ricevessi un affronto mortale; avrei voluto restare; son partito, desiderando di ritornare. L'orgoglio del sangue si è risvegliato, come se il partire spontaneamente e non per forza, fosse l'ultimo e il più prezioso dei miei diritti sovrani. Oggi, per la prima volta, penso anche a questo affronto dei miei sudditi con animo queto e senza soffrire. Che riposo è, non per l'anima sola, ma anche per il corpo, questa stanca serenità di cratere spento da secoli, quasi direi lunare! Ma in questa serenità lunare, come mi appariscono chiari, semplici, quasi infantili quell'indovinello e quel controsenso, che una settimana fa mi facevano perdere la ragione e prorompere in orribili bestemmie; l'indovinello del perder vincendo, il controsenso della forza sconfitta e della umanità divinizzata come massa bruta, come peso morto, come numero cieco! Oggi ho bisogno di confessare i miei errori, di umiliarmi, di rotolarmi nella polvere ai piedi di Dio, che ho bestemmiato. Che cecità fu mai la mia? *Magna pugna victi fuimus,* fummo vinti nella più grande guerra della storia: ma da chi? Dalle forze dello spirito forse? No: dalle forze

della materia; dallo spazio, dal tempo, dall'oro, dal ferro, dal grano e sopratutto dal numero: non dal numero dei nostri nemici, ma dal nostro. Non ci fu forse funesto l'aver voluto essere in troppi? La ragione per cui, quattro mesi dopo essersi mossa con tanto impeto, la guerra stramazzò ad Occidente spossata sulle posizioni da cui non si mosse per anni, quella ragione che cercavo affannosamente, non è forse questa? Non è stata questa, l'ingombro del numero, la grande sorpresa della guerra? Quante volte ho pensato e lamentato, dopo la battaglia dell'Yser, che noi e i nostri nemici disponessimo di tanti uomini, da poter sbarrare tutto lo spazio disponibile con una linea ininterrotta di soldati e di zolle di terra! Agile figlia dello spirito, la strategia ha bisogno di vasti spazi liberi, in cui lanciare al momento buono le sue combinazioni. Trovatasi innanzi una muraglia insuperabile di uomini e di terra, ha dovuto dichiararsi impotente, lacerare i suoi fogli e i suoi piani, nascondersi in biblioteca. A che ci servì allora il conoscere meglio dei nostri nemici l'arte della guerra, quando noi stessi l'avevamo incatenata? Condannato all'impotenza dal numero, lo spirito ha ricorso per compiere l'ufficio suo alla materia ancora, alle macchine, al ferro, al fuoco. Ma potevano le macchine, creature inanimate, ciò che non poteva il loro creatore, lo spirito umano? Ed una età che si vanta di tanta dottrina, è stata vittima di questa ingenua illusione, e ha creduto

sul serio che la creatura sarebbe più sapiente e potente del creatore? L'Europa ha consumato tutte le sue fortune per annullare a furia di congegni il numero; invano le due forze della materia — il numero e il metallo — si sono conglutinate da una parte e dall'altra in due masse enormi, in cui gli uomini erano le appendici e i servi delle macchine, che avrebbero dovuto essere gli strumenti della loro intelligenza. Quelle macchine hanno potuto sterminare dieci milioni di uomini, farli a brani, ridurli in poltiglia, volatilizzarli; ma per quattro anni non è riuscito loro che di sgraffiare e di sfiorare le masse quasi immobili degli eserciti contrapposti. Sinchè, un bel giorno, di tutte le materie necessarie a queste masse una è mancata — e doveva mancare — ad una delle parti, il grano. Avevamo fatto il possibile per rompere noi l'ultimo pane del mondo affamato; ma nel seminare e nel mietere possono forse la intelligenza e la previdenza annullare la suprema ragione dello spazio? Non i cannoni, non le macchine volanti, non la strategia o l'arte dei capi, ma — oh umiliazione della Germania di Federico e di Bismarck — i granai dell'America hanno vinto la guerra. Sfiniti dalla fame, dalla miseria, dalla strage, dalla inutilità delle vittorie, ognuna impegno di nuove e più terribili battaglie, i nostri alleati si sono alla fine persi d'animo, ed hanno, sotto l'ultimo colpo, buttato via le armi, sino allora o vittoriose o non vinte. Sola, esangue, affamata,

spossata da quattro anni e mezzo di guerra, che poteva fare la Germania, se non capitolare?

No, il cielo non si è capovolto; Dio non ha spezzato la tavola delle leggi che aveva date all'universo. Vaneggiavo e bestemmiavo. Quel che è successo è così chiaro, così semplice, così piano! Come è accaduto che uno solo degli uomini dell'arte, il colonnello Mayer, se la memoria non mi tradisce, abbia sospettato il numero di voler fare ingombro a se stesso nella guerra futura, e le macchine di voler fare ingombro al numero? Vivevamo tutti nella luna? Eccola, *in nuce*, la ragione della grande catastrofe. Noi volevamo fare una vera guerra, una guerra limitata; e non abbiamo potuto, perchè avevamo apprestato degli eserciti troppo numerosi e troppo armati. L'enormità dello strumento ha ammazzato l'arte. Ci eravamo messi in mente di dipingere una miniatura con un pennellaccio da carradore. Abbiamo voluto scolpire, non una scheggia di marmo staccata dai fianchi della montagna, ma la montagna intera; ci siamo slombati per la fatica, e non abbiamo scolpito nulla. Siamo stati traditi non da Dio, ma dal nostro orgoglio, dalla guerra "assoluta", dalla guerra della Rivoluzione, di Napoleone, di Moltke, "dramma spaventoso della passione", come dice Jomini. Abbiamo voluto essere troppo forti, oltrepassare, aiutandoci con la materia, con il ferro, con il fuoco, con il numero, la misura che Dio aveva asse-

gnato all’orgoglio umano; e, cresciuta oltre questa misura, la forza si è confusa, è stata prima impaccio a se stessa, poi è diventata di se stessa nemica, e infine si è annientata. La verità terribile è questa: la Germania doveva soccombere, perchè era la più forte, perchè era troppo forte, perchè, essendo la più forte e troppo forte, doveva meglio e più presto distruggere se stessa..... Che ufficio poteva essere ancora assegnato all’intelligenza ed al genio in questo gigantesco suicidio della forza? Solo un falso genio poteva risplendere, e contro luce, in questa falsa guerra. Capisco ora quel che neppure Schiller mi aveva spiegato: il Wallenstein e la guerra dei trent’anni. Che saggezza, là dove la mia presuntuosa ignoranza scorgeva la ingratitudine e la cecità di generazioni ancora immature! Mi pareva quasi un delitto contro la Ragione di Stato e contro il Genio della Guerra, l’odio con cui quell’esercito di 150 000 uomini, il primo grande esercito dei tempi moderni che sia stato levato in Europa, fu perseguitato insieme con il suo geniale condottiero, sinchè l’uno fu sciolto e l’altro morto, da coloro stessi per cui combatteva; l’accanimento, con cui la Lega Cattolica e la Dieta chiesero all’Imperatore di disperdere tutti quei soldati, come fossero un pericolo maggiore degli stessi nemici. Ma quell’esercito era il primo esercito di Serse, il primo esercito troppo numeroso, il primo esercito sterminato per i tempi, apparso in Europa; e il Wallenstein, che lo levò e lo mantenne con il saccheggio

della Germania e di mezza Europa, il primo precursore della Guerra assoluta. Quanta ragione ebbero coloro stessi per cui combatteva, di averne paura! Così l'esercito sterminato, più numeroso che le arene del mare, da noi levato per atterrire il mondo, avesse fatto paura a noi stessi! Come chiaro e come profondo apparisce ora il mito della torre di Babele, mirabile simbolo eterno delle pazze opere dell'orgoglio umano! La guerra assoluta è l'ultima torre di Babele, che l'orgoglio umano ha tentato di edificare; ed anche ai piedi di questa le lingue si sono confuse. Che altro è se non la nuova confusione delle lingue questo capovolgimento di tutte le leggi del cosmo, per cui la debolezza è più forte della forza, le vittorie sommandosi dànno per totale la sconfitta, chi semina non raccoglie, e il numero, ieri schiavo nostro e della guerra assoluta, è diventato il signore del mondo, come se nell'impacciare e nel distrugger se stesso avesse acquistato la chiaroveggenza e l'onniveggenza necessarie al comando? L'idolatria dell'umanità, divinizzata nel suffragio universale come massa bruta, come peso morto, come numero cieco, non è che l'ultimo delirio della guerra assoluta. Noi divinizziamo oggi nello stato l'umanità come massa bruta, come peso morto, come numero cieco, perchè già l'avevamo armata nelle trincee, per la folle speranza e il vano orgoglio di atterrire l'universo.

Fabula acta est — mi vien voglia di ripetere con

il filosofo stoico. Non è forse terminato il dramma, il grande dramma incominciato con la rivoluzione francese? La Monarchia di diritto divino si è suicidata, accettando dalla Rivoluzione l'arma della coscrizione. La coscrizione ha fornito ai Re il numero strabocchevole, che ha ucciso se stesso. Ieri ancora la Russia, l'Austria, la Germania facevano tremare la terra, erano le maggiori potenze del mondo, perchè potevano arruolare ed armare tutti gli uomini maschi dai diciotto ai cinquant'anni. Oggi tutte e tre sono un pugno di polvere; perchè tutte e tre sono state annientate dalla loro potenza. La Santa Alleanza era stata più savia che io non credessi, quando aveva lasciato arrugginire quest'arma pericolosa; e Vittorio Emanuele I aveva forse avuto una buona ispirazione, quando l'aveva buttata via. Ho riletto in questi giorni quelle Memorie — povere Memorie! — che avevo incominciato a scrivere per i miei figli, quando li avevo ancora, e che la guerra mi costrinse ad interrompere...! Che archivio di false dottrine e di frascherie astruse; le une, mantello vistoso per la presunzione e la ignoranza; le altre, alibi tortuosi di una coscienza leggera, la quale non voleva riconoscere nè l'inconsistenza delle sue dottrine, nè le contradizioni della sua condotta, perchè l'una e l'altre servivano le sue passioni! Non ho io persino farneticato la Rivoluzione legittima e di certi inganni, con cui Dio guiderebbe e reggerebbe gli uomini, attribuendo a Lui la nostra impe-

rizia e doppiezza, che alla nostra vanità par maestria? Non ho osato scrivere che la Rivoluzione è il Demonio a servizio di Dio, e un gigantesco controsenso, in cui i fatti e le dottrine, le cause e gli effetti, i semi e i frutti, gli organi e le funzioni si contradicono a scorno della ragione, che si era illusa di reggere essa, a partire da quel grande moto di popoli, il mondo? Che dalla Rivoluzione in poi, e per l'impulso contradittorio che la Rivoluzione ha loro impresso, gli avvenimenti procedono a rovescio della ragione logica, e l'assurdo è l'alimento di cui ogni giorno si ciba? Oh buono spirito classico e cattolico dei nostri vecchi, che chiamavate pane il pane, ombra l'ombra e luce la luce, quanto più mi piaci oggi di queste tortuose sforzature e lambiccature di una falsa dottrina! Che cosa intendevo allora di dire? Se già in quell'altra vita — prima della guerra — intendevo dire quello che mi pare di leggere oggi nelle mie parole di allora, come ho potuto sonnecchiare nel dormiveglia della obesa prosperità e credere che gli Stati potessero divenire gli organi di una ragione impazzata, senza che il cielo minacciasse di precipitare sui nostri capi da un giorno all'altro? Senza prevedere che eravamo segnati dal destino per una espiazione apocalittica? Oggi che la bandiera rossa, quella bandiera che nel '48 Alfonso Lamartine non osò spiegare in Parigi, sventola su Potsdam e su Schönbrunn; oggi che abbiamo tutti dovuto fuggire davanti alla collera dei popoli — Ab-

sburgo, Hohenzollern, Wittelsbach, Romanoff, dinastie maggiori e minori — oggi i miei occhi si sono aperti.... Siamo una volta alla fine sinceri con noi stessi, noi che rovinammo il mondo per poterci credere e vantare più grandi e potenti della umana misura. Ha il popolo bisogno davvero della ricchezza e della gloria che abbiamo voluto dargli, dicendo che erano necessarie alla sua felicità? Ha mai desiderato e desidererà mai davvero, sul serio, dar di piglio nei beni dei ricchi, rovesciare le autorità della terra, e comandar esso in loro vece? Guardate il suffragio universale, in questa ora di trionfo e di gloria. Non risale forse sul trono, come nel '48, *malgré lui,* a malincuore, cacciato innanzi dal clamore di turbe avvinazzate, incalzato alle reni dagli eventi, senza sapere perchè debba assumersi il governo del mondo? Se la moltitudine è oggi regina del mondo e sul punto di diventar padrona delle sue ricchezze, il merito o la colpa è proprio sua? Le capanne, i tuguri e la stalla di Betlemme sono state la culla delle dottrine che oggi sovvertono il mondo? O le Corti, i palazzi dell'Aristocrazia e le Biblioteche? La democrazia moderna ha vagito nella paglia, o nelle trine e nel raso? La risposta non sembra dubbia. *Fabula acta est:* il dramma è finito, il dramma incominciato con la rivoluzione francese. È finito; ed ora lo capisco, rifacendomi dalla catastrofe. Quanto è più semplice, che la spettacolosa parodia, da me fantasticata; in cui Dio e il Diavolo si riconciliavano

e tre secoli obbedivano a bacchetta al mio cenno, affinchè l'Europa trionfasse nel mondo, la Germania in Europa, e il Diritto divino — o quello che a me parve tale — in Germania! Scisse, nella seconda metà del Settecento, le classi alte dell'Europa in due parti, ciascuna delle quali voleva governare il mondo a modo suo, l'una secondo i principî, eterni come il tempo, di ogni governo, l'altra secondo i principî nuovissimi che essa aveva inventati, l'una e l'altra ebbero bisogno del popolo, del suo sangue, del suo favore, prima per vincere l'avversario, poi per conquistare con il ferro e con il fuoco la terra e i suoi tesori. La Provvidenza si sarà servita a questo modo di noi per armare l'Europa, non dico di no: ma questi disegni della Provvidenza ci erano ignoti e non ce ne davamo pensiero; volevamo invece arricchire e comandare. Senonchè quel che serviva a noi ripugnava alle moltitudini: la nuova schiavitù del lavoro, il nuovo culto del vitello d'oro, la coscrizione e la guerra assoluta. Incominciarono dunque l'una e l'altra ad adularle e a lusingarle, a prometter loro il potere e l'abbondanza, a tentarle mostrando i tesori della terra, che quelle non avevano mai desiderati perchè non li conoscevano — *ignoti nulla cupido;* a pungolarne, sia pur con mezzi differenti, l'orgoglio e la cupidigia, la sete dei piaceri, l'odio degli altri popoli, l'invidia dei ricchi. A mano a mano che crescono gli eserciti e i tributi, e la " guerra asso-

luta" esige più sangue e più oro, raddoppiano le adulazioni, le lusinghe, le offerte del potere, il luccicare degli specchietti, con cui il secolo ha abbagliato le folle. Grandi cose ha fatto il secolo XIX; ma quale secolo ha più accarezzato e incoraggiato tutte le cattive passioni della natura umana nelle moltitudini? Quale secolo ha più largamente seminato la malizia là dove non c'era? Invano la Monarchia e l'Aristocrazia hanno accusato la Borghesia di aver corrotto il mondo; tutte e tre sono state della partita. Ci siamo illusi tutti, mi sono illuso anche io, di compire l'opera di Dio, aiutando la Provvidenza a fare gli uomini felici a loro dispetto; quando invece volevano tutti, volevo anche io, ingrandire la propria fortuna, provvedere alla propria felicità e nutrire la smisurata vanità comune. Quel progresso del mondo, quel massimo tra i fini che giustificava tutte queste adulazioni ed offerte, era un inganno non di Dio all'uomo, ma dell'uomo a se stesso. La Monarchia e la Rivoluzione, accecate ambedue dalla ambizione, hanno temerariamente ingannato i popoli per più di un secolo, facendo loro intravedere, come compenso di quel giogo e del sangue prodigato in tante guerre, una ricchezza e una libertà imaginarie. Ed ecco alla fine, i popoli hanno preso in parola le antiche promesse e chiedono che sieno mantenute. Chi potrà dire che noi non abbiamo meritata la nostra sorte? Il destino si compie....

II.

IL GRANDE CANCELLIERE E IL PICCOLO IMPERATORE.

18 gennaio 1919.

Maledetta la guerra di Crimea!

Chi si rammentava più, in Europa, della guerra di Crimea? Di questa strana guerra, di cui tante Cancellerie e Gabinetti europei avevano cercata con il lumicino la ragione o il pretesto nel Mar Nero? Come tante altre follie commesse dai grandi per i loro puntigli e capricci, anche questa guerra sembrava morta e sepolta nelle arche della storia, che l'oblio edifica, mura e custodisce. Invece, come tante altre, anche questa follia sopravviveva al proprio funerale negli odî e negli animi; e come la guerra del '70, stava in agguato, appostando al varco un'altra vittima ben più cospicua che Nicola I: addirittura il mondo germanico e la Monarchia di diritto divino. Proprio così: il mondo germanico, il

quale assistè a quella guerra a braccia conserte; la Monarchia di diritto divino, la quale non ne era responsabile, sono stati, più di sessant'anni dopo, vittime di una guerra, che la Francia e l'Inghilterra avevano scatenata e che tutti avevano dimenticata. Dalla guerra di Crimea non incomincia forse l'odio implacabile fra la Russia e l'Austria, che doveva metter capo al fatale *ultimatum* alla Serbia e alla guerra mondiale? E la guerra mondiale, incominciata come una guerra dei due imperi tedeschi contro l'impero russo e terminata con la rovina di tutti e tre, non è stata forse il suicidio della Monarchia di diritto divino? Chi può dubitare che, dichiarando la guerra all'impero russo e distruggendolo, gli Hohenzollern e gli Absburgo si sono scavati la fossa e l'hanno scavata a tutti noi? Che la dinastia russa ha trascinato nella sua rovina la dinastia degli Absburgo e tutte le dinastie tedesche? Se la monarchia russa avesse avuto la forza di aspettare la vittoria dei suoi alleati d'Occidente, par difficile che la rivoluzione sarebbe scoppiata in Germania ed in Austria; sia perchè non sarebbe neppur venuto in mente ai duri popoli germanici, non avendo dinanzi agli occhi un esempio, di rivoltarsi contro i loro sovrani; sia perchè lo Czar vittorioso non avrebbe tollerato tante repubbliche e tanto socialismo nel cuore dell'Europa e ai confini del suo impero. La bandiera rossa non avrebbe sventolato nè a Vienna nè a Berlino, sinchè le campane del Crem-

lino avessero squillato in onore dello Czar. Insomma, amiche o nemiche, le tre corti del Nord si puntellavano a vicenda; onde avrebbero dovuto essere sempre amiche e fare argine insieme alla marea rivoluzionaria dell'Occidente. Invece, dopo la guerra di Crimea, le tre grandi monarchie del Nord hanno a poco a poco dimenticato, nell'accanimento delle rivalità diplomatiche, questo dovere: ed ecco i punti cardinali si sono invertiti. L'Oriente rosseggia tutto in fiamme; e l'Occidente si spegne. Non della Santa Alleanza soltanto, ma del Diritto divino è stata tomba, la guerra di Crimea.

Che riprova, a cento anni di distanza, della Santa Alleanza! Che rivendicazione di Luigi XVIII e di quel suo voler esautorata dalle dinastie, come una forza rivoluzionaria, la guerra! Che glorificazione del vecchio Bismarck, il quale dopo il '70 tentò rifare, con la lega dei tre imperi del Nord, la Santa Alleanza! Non riuscì che per poco, è vero, perchè nel 1877 la guerra della Russia e della Turchia, inacerbendo il vecchio odio tra l'Austria e la Russia, lo obbligò a scegliere tra le due alleanze. Ma nemmeno allora volle abbandonare a se medesima la Russia; e non solo conchiuse il famoso trattato segreto del 1884, ma lasciò scritto quella pagina memorabile, di cui mi sono ricordato l'altra sera, perchè l'ho ritrovata sfogliando il secondo volume dei “ Pensieri e Ricordi „ di cui la piccola biblioteca dell'albergo ha una copia. “ È nostro compito fare che

i due imperatori vicini vivano in pace. Noi potremo assicurare l'avvenire della quarta grande dinastia d'Europa, quella d'Italia, se ci verrà fatto di mantener salda l'unione dei tre imperi, di infrenare le ambizioni dei nostri due vicini orientali, o almeno di soddisfarle con reciproci accordi. L'amicizia di tutti e due ci è necessaria per conservare l'equilibrio europeo; e non potremmo perdere l'una o l'altra senza correre un grave pericolo noi stessi. „ Ammonimento e profezia, che chi doveva non ascoltò; purtroppo....

19 gennaio.

Ma che cosa fu la Santa Alleanza, vilipesa da tutti e anche da me, se non un grande tentativo per cancellare dalla storia dell'Europa la guerra “ assoluta „ e un primo saggio di quella Lega o Società delle Nazioni, che tutti vogliono ora, ma che le democrazie occidentali non riescono a mettere insieme a Parigi? Durante 50 anni io non avevo visto nella Santa Alleanza che la lega continentale dell'assolutismo. O virtù della sventura! Dal giorno in cui ho perduto la corona, io vo, Colombo novello, esplorando la storia dell'Europa e i tempi presenti come un continente ignoto, facendo ogni giorno qualche scoperta. Il mondo ha mutato faccia; il passato e il presente si trasfigurano. I protocolli del congresso di Aquisgrana non erano, no, come avevo giudicato troppo alla leggera, un magnanimo

errore di sovrani illusi; nè l'impegno reciproco di tutte le dinastie di vivere in pace, come una grande famiglia, che Carlo Alberto ruppe primo nel 1848, era soltanto un accorgimento dell'Assolutismo per non risvegliare con le guerre la malizia, là dove non c'era. Quei protocolli erano l'opera di una sapienza, che soltanto adesso si fa manifesta al mondo cieco; e quell'impegno era a sua volta, quale poteva sussistere in tempi di governo assoluto, quel principio di unità tra gli stati di Europa, che oggi tutti cercano affannosamente e nessuno trova. Le dinastie legittime, vittoriose della Rivoluzione e dell'Usurpazione, l'avevano trovato: spaventate e inorridite dalla guerra assoluta della Rivoluzione e dell'Impero, avevano voluto cacciar dal mondo per sempre questo nuovo flagello; e perciò avevano promesso di non ricominciare quella gara di ingrandimenti territoriali, che nei due secoli precedenti era stata il grande impegno e puntiglio di tutte; avevano riconosciuto che le ambizioni e gli interessi di ciascuna dinastia dovevano inchinarsi e cedere il passo a un bene supremo — la pace e l'ordine dell'Europa. Che altro chiederebbe la supposta Lega o Società delle Nazioni, agli Stati che ne facessero parte? E le dinastie legittime non l'avevano scritta soltanto sulla carta, quella promessa; l'avevano anche mantenuta. Per 33 anni le armi arrugginirono, appese alla parete; e l'Europa potè, nella lunga pace, rifare il sangue perduto in tante

guerre. Che rivoluzione era stata quella nella storia dell'Europa; e quanto legittima, perchè savia, profonda, umana, e quasi profetica! Solo ora me ne avvedo e me ne rendo ragione, ora che ho innanzi agli occhi le rovine di quella guerra "assoluta„ che la Santa Alleanza voleva sradicare per sempre dall'Europa. E pensare che per tanti anni ho commiserato gli autori della Santa Alleanza, come dei visionari e degli illusi!

Ma chi spezzò quel principio di unità? La rivoluzione del '48, ossia il movimento liberale e democratico, di cui Francia, Inghilterra e Italia hanno gridato di essere i campioni nella guerra mondiale. Il '48 fu la seconda scossa del terremoto, che già aveva battuto nel 1789; e battendo la seconda volta non diroccò nè la Monarchia, nè il Diritto divino, nè la Proprietà, ma ruppe insieme la lega continentale dell'assolutismo e la nuova, ancor fresca e immatura unità dell'Europa.

La Monarchia di diritto divino fu assalita dunque nel '48 e per poco non fu rovesciata dalla Rivoluzione, non solamente perchè aveva tentato di chiudere alla Borghesia le porte del potere, ma anche e più perchè aveva voluto fare dell'Europa una unità quasi sacra, che il romperla fosse un sacrilegio o poco meno; e lasciare arrugginire le armi troppo micidiali e inumane, che la Rivoluzione aveva fucinate. Sotto pretesto di rifare il mondo, la rivoluzione del '48 risuscitò con il nome di guerre nazionali la

guerra “assoluta„ di Napoleone e le guerre dinastiche e coloniali dei secoli XVII e XVIII, facendone un mostro solo. Soltanto nell'obbligarla a ritornare indietro di un secolo, vinse davvero quella che essa chiamava la “forza del passato„. Nemica mortale della guerra “assoluta„ la Santa Alleanza anticipava i tempi, anche se nel governare il mondo con impero assoluto voleva risuscitare il passato. La Rivoluzione invece tornò all'antico, riaprendo il tempio di Giano, anche se si illudeva di insegnare ai popoli le vie dell'avvenire. Questa è la vera storia del '48, quella che nessuno storico ha ancora scritta. E adesso invece.... O demonio dei tempi, che garbuglio hai tu fatto del mondo? La Monarchia di diritto divino, la sola istituzione che abbia tentato di far dell' Europa una unità, carica della colpa di tutte le guerre, è stata immolata al risentimento dei popoli. La Rivoluzione, che ha risuscitato le guerre coloniali e dinastiche, è incaricata di pacificare il mondo, e di ricostituire l'unità dell'Europa, che essa stessa ha spezzato. Che indovinello e che controsenso è mai questo? Il mio spirito si confonde e si smarrisce, sbigottito....

20 gennaio.

Che dramma! Solo adesso lo vedo tutto quanto, nella sua semplice e tragica concatenazione. Nel Seicento e nel Settecento vigeva in Europa un diritto pubblico che, sebbene antiquato e incoerente

in molte parti, aveva forza di ammortire gli scoppi e di frenare le tracotanze della violenza. Quel diritto pubblico era il vecchio e savio figlio dei secoli.... Le Monarchie lo distrussero, provocando sullo scorcio del Settecento quella spaventosa guerra con la Rivoluzione e con la Francia, primo esempio di guerra universale, che durò ventidue anni. Poichè fummo noi, a dispetto delle apparenze, che costringemmo la Francia a impugnare le prime armi, un po' per paura della Rivoluzione, un po' per la criminosa speranza di spartirci i più bei territori di quell'antico regno dopo una facile vittoria. Ma come fummo castigati, e l'Europa con noi! Dal vecchio suolo di Francia, calpestato dai nostri cavalli, balzò fuori — rappresaglia terribile — il brutale militarismo di una torma raccogliticcia di avventurieri di ogni risma ed estrazione, incolti, famelici, nemici di qualunque legge e tradizione, avidi solo di vittoria e di bottino, che per molti anni saccheggiarono e malmenarono l'Europa, facendo orribile scempio dell'antico diritto pubblico, sostituendo anzi alla stessa nozione di diritto pubblico i volubili capricci dell'ambizione, della cupidigia e della prepotenza. La guerra “ assoluta „ — universale, la definirei oggi — fu la creazione e la fortuna, Napoleone fu il genio, l'eroe, il capo, l'idolo di questa gente nuova. Fu un grandissimo guerriero? D'accordo: ma che mediocre uomo di stato! Non ha forse passato più di dieci anni a fare, a disfare e a rifare degli stati efimeri, secondo le cervel-

lotiche combinazioni che suggerivano l'ambizione, l'interesse, il capriccio, come se i popoli e le istituzioni fossero dei giocattoli smontabili? Non saprei oggi definire il suo modo di governare l'Europa altrimenti che come una “puerile brutalità„. Tuttavia la sua follia era stata così contagiosa, che nel combatterla anche le grandi dinastie dell'Europa l'avevano contratta. Dopo averlo rovesciato come un usurpatore, Austria, Prussia, Russia e Inghilterra s'erano intese nel 1814 per spartirsi l'Europa secondo il suo metodo, ciascuna potenza con il proposito di arraffare quanto più potesse. Che cosa sarebbe accaduto dell'Europa e della sua civiltà, se, Napoleone caduto, il suo spirito, quello spirito che aveva per tanti anni alimentato la prima guerra universale, avesse continuato a governare l'Europa nei suoi nemici? Per fortuna l'Europa e la civiltà furon salve allora dalla monarchia e dall'aristocrazia francese.

Non è una verità che mi sia piacevole il confessare; ma non posso rinnegarla ora che i miei occhi l'hanno veduta. Sì: nel 1814 la civiltà europea fu salvata dalla monarchia e dall'aristocrazia francese. Se Napoleone aveva dichiarato a Martens che ormai il diritto pubblico si immedesimava, in Europa, con la forza, quando Talleyrand pronunciò a Vienna per la prima volta la parola “diritto pubblico„ successe un pandemonio. I plenipotenziari degli stati vincitori andarono sulle furie. Humboldt gridò: “Che cosa

viene a far qui, il diritto pubblico?„ Ma si ravvidero poi. Luigi XVIII e Talleyrand riuscirono a far sconfessare dal Congresso di Vienna il diritto della spada e della forza, a cui i vincitori, come Napoleone, facevano la corte; e a ricostituire per una generazione un diritto pubblico sul principio di legittimità. Napoleone però non morì tutto nè allora nè poi; e da quel giorno incominciò nella coscienza dell'Europa la lotta perenne tra il diritto della forza, divinizzato in lui, e il desiderio, il rispetto, la necessità più o meno riconosciuta, di un diritto pubblico. La lotta, che si è riaccesa adesso in Parigi.... I plenipotenziari degli stati vincitori siedono al tavolo della conferenza; e i popoli suggeriscono loro le domande e le risposte, combattuti gli uni e gli altri, suggeritori ed attori tra il desiderio di far man bassa dei vinti e dei loro beni, arraffando ciascuno quanto più può, senza alcun rispetto umano; e lo scrupolo di trovare un principio di giustizia, che pacifichi davvero l'Europa. Quale di questi due sentimenti vincerà? Wilson dovrebbe essere il Luigi XVIII e il Talleyrand del Congresso di Parigi....

L'Europa si è salvata un secolo fa, perchè alla fine della prima guerra universale trovò intatto e pronto un principio di ordine, che la ricondusse con mano ferma e sicura al lavoro, allo studio e all'ubbidienza. Un secolo dopo, dimenticato il gravissimo pericolo a cui per miracolo era già scampata una volta, ha voluto ritentare l'avventura di una se-

conda guerra universale. Troverà anche questa volta la mano ferma e il principio, che la salvino da una lunga e rovinosa anarchia?

Ad ogni modo capisco adesso perchè Luigi XVIII difese con tanto ardore i diritti del Re di Sassonia. Nei diritti del Re di Sassonia egli voleva salvo il principio dell'ordine universale. Ed ho governato tanti anni anch'io i miei simili senza aver capito questo atto di profonda saggezza; ed ora che l'ho capito non governo più!

21 gennaio.

Eppure no. Più ci ripenso e più quella spiegazione mi pare troppo semplice. Si fa presto a dire: un giorno apparve un grande cancelliere e fece la potenza della Germania; poi gli successe un piccolo imperatore e la disfece. Per molto tempo ho creduto anch'io che nel 1870 il Diritto divino avesse vinto per sempre, e che intorno al nuovo impero tedesco l'Europa si fosse ricomposta finalmente in un assetto stabile. È vero: un Re, il quale sentiva di essere un vicario di Dio e che non si era spogliato di nessuno dei diritti più tenacemente contestati dalla Rivoluzione ai Sovrani; un ministro, il quale al Parlamento aveva lasciato soltanto l'obbligo di saldare i conti della politica fatta dal sovrano e da lui, ed una aristocrazia privilegiata, guerresca, ligia alla dinastia, avevano incatenato

il Demonio che agitava la Borghesia, in Germania con la gloria di tre vittorie, nel resto dell'Europa con la paura e con l'esempio della propria fortuna e della propria potenza. È vero: dal 1870 al 1914 l'Europa potè lavorare in pace. È vero: dopo il 1870 le dottrine del '48 cadono nell'obblio, in tutta Europa. Il Suffragio universale, là dove è richiamato dall'esilio, si acconcia a servire la monarchia per un modesto salario; i credenti nella Repubblica come principio mistico diradano anche nell'Europa meridionale, dove erano stati sempre più numerosi. Il parlamentarismo inglese dapertutto si scredita, quanto si accredita il costituzionalismo tedesco. Ogni nazione sogna il suo Bismarck, che faccia il popolo grande, potente, felice a dispetto del Parlamento. Ma è vero pure che, quando Bismarck dopo il '70 cercò nel sottosuolo del vecchio mondo la roccia salda del diritto divino, per appoggiare su quella il nuovo impero tedesco e la pace dell'Europa, trovò invece un grande vuoto. La unità dell'Europa era stata spezzata con la Santa Alleanza; la guerra assoluta aveva spaventato l'Europa, ricomparendo all'improvviso nel '66 e nel '70 con masse più numerose, con armi più micidiali, con mezzi più potenti, che quelli di cui aveva disposto il Corso; di nuovo il culto di Napoleone rifioriva e la nozione stessa di diritto pubblico vacillava.... Le ragioni, l'accanimento e la durata della guerra del '70, la strage che allora parve orrenda

— 40 000 uomini, noi perdemmo — le taglie e le umiliazioni inflitte al vinto avevano ammonito tutti gli stati a temere la guerra e a non fidarsi della pace. Il nuovo impero tedesco accampava in mezzo all'Europa, spauracchio impaurito, credendo di dover guardarsi da tutte le parti, mentre gli altri pensavano che stesse in agguato. L'Austria diffidava della Russia, e guardava con rancore e sospetto così l'Italia come la Germania. La Russia diffidava dell'Austria e non si sentiva più così sicura, come un tempo, della Prussia, ormai troppo viziata dai favori della fortuna e troppo ingrandita. L'Italia temeva che l'Austria tentasse di rifarsi su di lei ora che, nonchè sperare sull'aiuto, non poteva più nemmeno fidarsi della Francia, un po' perchè gli antichi attacchi del Regno in Francia erano stati spezzati dalla caduta dell'Impero; un po' perchè la neutralità e la conquista di Roma l'avevano indispettita. C'era in Francia chi sospettava l'Italia di pensare a guerra, ed in Italia chi accusava la Francia di voler assalire il nuovo regno, per restituire Roma al Papa. La Francia, piena di odio contro la Germania, sospettosa dell'Italia, incerta dell'Austria e della Russia, non sapeva se desiderare o temere una nuova guerra con la Germania. Massime dopo la guerra turco-russa, tutte le potenze si sentirono minacciate sui due fianchi. Insomma dopo il '70 le antiche dinastie regnarono ancora più tranquille e sicure che nel mezzo secolo precedente, ma non

furono più, in Europa, come dopo il '15, un principio di unità, ma un altro dei tanti principî di divisione; sia perchè uno degli stati più grandi ormai si reggeva a repubblica; sia perchè il maggior numero delle dinastie aveva fatto combutta con il liberalismo e tutte dovevano fare i conti con la Borghesia, che la versatilità dei suoi interessi faceva dappertutto nel tempo stesso cosmopolita e nazionale; sia perchè parecchie dinastie non potevano più fidarsi l'una dell'altra, essendo ormai troppo legate ad interessi politici rivali. Per esempio: i Savoia e gli Absburgo, per quanto parenti. Venuto meno il solo principio di unità che ancora sussistesse, l'Europa era tutta in guerra con se medesima.

Bismarck — è vero — non si spaventò neppure di questo immenso disordine, e fece quel che potè. Era un grande uomo, e riuscì a pacificare l'Europa con se medesima: ma con quale arte? Maritando dappertutto, paraninfo sardonico, gli incompatibili: l'odio e la paura, il rancore e la diffidenza, il risentimento e l'offesa, il torto e la vendetta. Incominciò a maritare il rancore e la diffidenza, il risentimento e l'offesa, conchiudendo nel 1879 l'alleanza con l'Austria, e accettando egli, il vincitore, condizioni di vinto; poichè si impegnò ad aiutare l'Austria, se la Russia l'assalisse, senza che l'Austria si impegnasse ad aiutare la Germania, se questa fosse assalita dalla Francia. Ma non era sicuro nè dell'Italia nè della Russia, che la paura e l'odio dell'Austria potevano spingere ad unirsi

con la Francia; diffidava dell'Austria, non volesse approfittare dell'alleanza per ingrandirsi nei Balcani, in Oriente, o per aggredire la Russia. Ed eccolo, nel 1882, maritare in una nuova alleanza un altro odio e un'altra paura: Italia ed Austria! Diffidando della Francia, non volendo correre il pericolo di affrontare sola l'Austria, dopo aver tentato inutilmente di conchiudere una alleanza con la Germania l'Italia si allea con l'Austria, pur di allearsi nel tempo stesso con la Germania. Due anni dopo, nel 1884, Bismarck conchiude il famoso trattato segreto con la Russia, con cui si impegna alla neutralità, se l'Austria assale la Russia, purchè la Russia si impegni a non intervenire, se la Francia provocherà la Germania ad una nuova guerra. Ma non è ancora al termine delle sue fatiche: tre anni più tardi, nel 1887, rinnovando il trattato conchiuso nell'82 con l'Italia, impegna con un primo trattato la Germania a prestare aiuto all'Italia, se la Francia in Africa o altrove tentasse di alterare l'equilibrio del Mediterraneo a suo danno; e con un secondo impegna l'Austria-Ungheria e l'Italia a rispettare, finchè sia possibile, lo *statu quo* in Oriente; e, quando sia necessario all'una o all'altra di procedere all'occupazione temporanea o permanente di un territorio nei Balcani o sulle coste ed isole turche dell'Adriatico e dell'Egeo, ad agire con il consenso dell'altra parte e dandole adeguati compensi. I famosi compensi del 1915! Nello stesso tempo, incoraggia l'Ita-

lia, l'Inghilterra e l'Austria a conchiudere un'alleanza navale. L'Inghilterra s'impegna ad aiutare con le sue armate l'Italia e l'Austria, se qualche potenza voglia alterare lo *statu quo* nel Mediterraneo e nei mari adiacenti.

Nel 1887, rinnovata la Triplice e stipulata l'alleanza navale tra l'Austria, l'Italia e l'Inghilterra, il vecchio Bismarck potè compiacersi di aver terminata la sua fatica.... Con l'alleanza austro-ungarica e con l'intesa navale tra l'Italia e l'Inghilterra egli inchiodava la Russia, minacciandola con le armi della Germania e con la flotta dell'Inghilterra, se volesse ingrandirsi nei Balcani o in Oriente. Ma rassicurava la Russia, dopo averla spaventata, con il trattato segreto: purchè non attaccasse l'Austria e non minacciasse l'equilibrio del Mediterraneo e dei mari adiacenti, non sarebbe assalita dall'Austria. Con i nuovi trattati conclusi nel 1887 tra l'Italia, l'Austria e la Germania poteva frenare le ambizioni dell'Austria nei Balcani e in Oriente; e a sua volta obbligare l'Italia, volente o nolente, a vivere in pace con l'Austria, a perseguitare l'irredentismo, a non tentare novità nel Mediterraneo. Poichè l'aiuto le era promesso solo se altri volesse alterarne l'equilibrio! Infine con questi trattati e con l'Intesa navale tra l'Austria, l'Inghilterra e l'Italia, segregava la Francia in una specie di lazzaretto diplomatico, fuori dal consorzio delle grandi potenze, obbligandola ad essere spettatrice delle loro combinazioni e la-

sciandole per compenso mano libera in Asia e in Africa. Gli artifici più sottili del genio facevano le veci del diritto pubblico vacillante e impotente, incatenando il caos con il suo stesso disordine. Un capolavoro e un prodigio, certamente, se la storia è l'eterno mistero del male che partorisce il bene senza saperlo; se la politica è, come l'agricoltura, l'arte di maneggiare e far fruttare le impurità feconde... Ma è poi vero che la storia sia cotesto eterno mistero? E che nel regno del male ci siano delle impurità feconde, come nel regno della materia e della natura? E se il mistero del bene nascente dal male, o quello che a me pareva tale, non fosse che il disperato espediente di debellare il male con il male, a cui anche il genio ricorre, quando ogni arma di ragione e di virtù manca o è impotente? E se, combattendo il male con il male, fosse necessità aizzarlo e dargli forza nell'atto stesso di combatterlo e di distruggerlo; onde non ci sarebbe, allo stringer dei conti, nessun guadagno? E se il capolavoro e il prodigio di Bismarck, invece che una rocca ciclopica, fosse stato un castello di carte?

25 gennaio.

Guglielmo II.... Bisogna pure che io mi risolva a scrivere questo nome, che le madri susurreranno per secoli, rabbrividendo, ai figli ignari del bene e del male, per incuter loro il terrore e l'orrore del

male. Quale sovrano avrà lucrato nella storia un più tremendo nome? Che cosa furono a paragone suo Assur-bani-pal, Attila, Gengiscan o Tamerlano? Diranno i posteri che, come un Dio capriccioso e crudele, egli ha voluto vedere uno scontro di masse cosmiche nello spazio, ed ha lanciato due grandi imperi contro un terzo anche più grande, polverizzandoli tutti e tre. Malediciamolo pure come il distruttore del mondo.... Eppure, eppure.... L'ho conosciuto sin da fanciullo; gli ho sempre reso nel mio fôro interno la giustizia che si meritava, anche quando dovevo inchinarlo e obbedirlo come Imperatore; ma in mezzo al tumulto delle scarmigliate Eumenidi che lo inseguono, non posso a meno, ogni tanto, di sorridere.... Sarebbero tagliati in cotesta stoffa e fatti su quel modello gli spaventi della storia? Povera storia, e poveri spaventi! Questo retore diademato, questo Narciso con casco e speroni, questo Alessandro o Napoleone di parata sarebbe un distruttore, anzi il distruttore del mondo? Il mondo scherza o vaneggia. Basta dunque lasciarsi crescere i capelli, per diventare Sansone?

Ma io ho conosciuto Bismarck, ho veduto i suoi tempi.... Sì, non appena salito al trono Guglielmo II si rifece dalla alleanza segreta con la Russia per demolire tutto quello che Bismarck aveva edificato. Ma poteva egli, potevamo noi, che fummo con lui e accanto a lui in tutte le imprese felici o disgraziate

del regno, fare altrimenti? Sì, Bismarck e Guglielmo I avevano dato un bell'esempio di saggezza, facendo punto e basta dopo aver vinto tre guerre, e raccomandando a noi di imitare la loro saggezza. Senonchè se bastasse, dopo aver spinto le cose umane giù per i precipizi di Satana, gridar loro: “fermatevi!„ No, noi non potevamo fermarci. Se il Demonio che agitava l'Europa aveva smesso, dopo il 1870, di sobillare la Borghesia a ribellarsi contro il Diritto divino; se l'Europa non fu, negli ultimi cinquant'anni, turbata profondamente neppure dall'incremento del partito socialista, Satana non era però rinsavito, e non aveva cessato di adoperare il suo pungolo.... Intanto l'arte militare era stata falsata, in tutta la civiltà occidentale, dalla guerra del '70; perchè facendo testo troppo alla lettera e troppo servilmente del successo, fu presa dalla follia di Serse e non ci fu numero più che le bastasse. La Germania, pur troppo, fu maestra ed esempio a tutti i popoli, anche in questo delirio. Raccomandati ed esagerati *ad absurdum* dallo Stato Maggiore tedesco, i principî militari della Rivoluzione fanno, si può dire, il giro del mondo o poco meno; dappertutto l'obbligo di servire sotto le armi, prima per tre e poi per due anni, è dichiarato universale; dappertutto gli effettivi sono accresciuti e provvisti di armi più micidiali, di getto più lungo e copioso, di maneggio più facile e preciso, tutti gli stati spingendosi a vicenda, con il sospetto e la paura reciproca, a far

di più, a procedere oltre, a non fermarsi mai. Se il Suffragio universale e la Repubblica si erano rincantucciati e non davano più molestia, dopo il 1870 apparve un mostro ignoto ancora ai secoli: la gara illimitata degli armamenti, che alla potenza militare degli stati non riconobbe altro limite, se non il denaro disponibile e il numero degli uomini validi. Ma si poteva far tanto credito alla natura umana, da supporre che un popolo, il quale ormai, vinte tre guerre in sette anni, si riputava invincibile, accrescerebbe di continuo l'esercito solamente per conservare l'acquistato, come Bismarck voleva, e non per ingrandirlo? Satana non dormiva.... Persuaso di essere invincibile in guerra e maestro di ogni scienza o poco meno, il popolo tedesco non vuol più soltanto conservare il primato delle armi e del sapere; vuole arricchire come la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, rivaleggiare in tutte le industrie e in tutti i commerci in cui queste potenze primeggiano, rubar loro l'ammirazione, l'autorità, la potenza, di cui godono in ogni contrada della terra. E per qual ragione non l'avrebbe ambito? Era forse colpa per lui il desiderare quel che per altri popoli, non più sapienti e laboriosi, era merito di possedere? I tedeschi sono fecondi, posseggono un suolo ricco di ferro e di carbone, sono tenaci, insinuanti, pazienti, laboriosi; sanno osservare, studiare, copiare, rubare gli altri segreti, applicare e perfezionare le altrui scoperte e

aiutarsi fra loro. Se fino al 1870 la Germania non aveva chiuso occhio per l'insoddisfatta ambizione della potenza e della grandezza, dopo il 1870 tutto il popolo, grandi, mezzani e piccoli, ribolle come la vendemmia matura nel tino, perchè vuole tutti i beni della terra. I tedeschi si considerano sempre in guerra con gli altri popoli per la grandezza della Germania, come sul campo di Sadowa e di Sedan, qualunque cosa facciano; scrivano, insegnino, commercino, varchino l'Oceano in cerca di pane, fucinino il ferro. La Germania non aveva voluto sentir parlare di quella cosidetta economia “ politica „ o “ cosmopolitica „ di Adamo Smith, che vorrebbe dettar le sue leggi alla vita e alla storia, lucida e immutabile come la geometria, di cui si pretende sorella. A questa falsa sorella della geometria i tedeschi avevano opposto la “ economia nazionale „, che invece di ribellarsi in nome della verità alla autorità dello stato e allo spirito della nazione, si pone modestamente al loro servizio. Dopo il 1870 anche queste dottrine seguono le fortune dell'impero; salgono in cattedra, invasate dal nuovo messianismo nazionale: sono chiamate nei consigli del governo e in quelli sconfessano la scuola di Manchester, che aveva in parte inferocito, in parte stranamente mansuefatto il leopardo inglese; e bandiscono il protezionismo come una vivificante dottrina di guerra. Nel 1879 l'impero si chiude in una muraglia cinese di tariffe e di diritti doganali; e capovolge una volta

ancora l'esperienza del tempo e l'ordine naturale delle cause e degli effetti. Dopo aver vinto le guerre accorciando il servizio militare e applicando senza paura il principio della nazione armata, la Germania dà vita, sotto il serrame di una tariffa di protezione, ad una industria inventiva, espansiva, progressiva, combattiva, sempre pronta alla concorrenza, mai a corto di nuovi accorgimenti, di nuove astuzie, di nuove invenzioni, di nuove iniziative, di nuove falsificazioni e imposture.

Insomma, se dopo il 1870 i tedeschi continuano ad emigrare in tutte le latitudini, a presentarsi là dove è richiesto un operaio laborioso o un impiegato zelante, a scrivere molti volumi, ad insegnare tutto lo scibile e qualche altra scienza ed arte per di più, a commerciare, a fare invenzioni e ad adorare il Ferro e il Fuoco come le nuove divinità nazionali della ricchezza e della potenza, non sono più quelli di prima. La guerra “assoluta„ li ha mutati. In patria e fuori, nel commercio e nelle arti, nella industria e nella banca, nella diplomazia e nelle scienze, la Germania vuol essere pari o più che tutte le altre nazioni. Nata dalla guerra, sembra non poter sussistere che combattendo, continuando nel commercio, nell'industria, nell'arte, nella scienza, la guerra interrotta sui campi di battaglia. Il Démone che si è impossessato della Borghesia non le dà tregua. Ambiva troppo: è vero. Ma chi è senza peccato, nel secolo indiscreto per eccellenza, scagli la prima

pietra. Come poteva questo popolo riconoscere se stesso nella tarda saggezza del vecchio imperatore e del suo ministro, contenti dell'acquistato e solleciti solo di conservarlo? Bismarck aveva potuto, dopo il 1870, dominare in Europa, un po' come l'Ercole Farnese della diplomazia, ma un po' anche come l'Eunuco del serraglio; non solo con il sopracciglio e la clava, ma rinunciando alle conquiste lontane, di cui tutte le altre potenze erano ghiotte. Mentre la Francia si avventurava in Asia ed in Africa, mentre l'Austria e la Russia adocchiavano l'Oriente, mentre l'Inghilterra continuava a voler tutto prendere quanto le cadesse sotto le avide grinfe, mentre le altre potenze si sospettavano e intrigavano l'una contro l'altra, Bismarck inchiavardava la Germania nei suoi confini come in una fortezza; e poteva, essendo disinteressato, approfittare delle altrui gelosie, rivalità e diffidenze. La potenza della Germania nasceva dunque in parte da una rinuncia. Ma era nel tempo stesso il pungolo con cui Satana aizzava nella borghesia tedesca, ossia in tutta la Germania, nuove e più vaste ambizioni. Dalla Rivoluzione francese in poi gli eventi procedono per contradizioni perenni; più ci penso, più mi convinco che è vero; neppur l'opera di Bismarck fu esente da questo destino, e la sua contradizione mortale fu questa. Stolti fummo a non vederla; sebbene, anche vedendola, che cosa avremmo potuto fare per appianarla? La contradizione era nelle cose; e ci ingrassava, noi suoi mi-

nistri, come vittime predestinate per il giorno del sacrificio.

Guglielmo II mandò dunque il vecchio Cancelliere a riposarsi, per continuarne la politica adattandola ai tempi, a dispetto del suo autore, ormai spaventato dall'opera propria. Anche nell'arte politica il migliore dei discepoli è colui che tradisce il maestro e ne distrugge l'opera, compiendola. Bismarck si era fermato a tempo; ma non si fermò a tempo la Germania, perchè Satana era più forte anche del grande Cancelliere, della sua saggezza e della sua autorità.... Guglielmo II fu il portavoce e il ministro del suo popolo, che voleva conquistare una potenza mondiale, ossia soddisfare le nuove ambizioni, nate da quelle che già Bismarck aveva soddisfatte. Perciò volle che la Germania primeggiasse in Oriente, e strinse una specie di alleanza con l'Islam; riconobbe come figlia legittima dell'impero, accanto all'esercito, all'agricoltura, alla scuola, la nuova industria tedesca già adulta; la protesse ed aiutò a farsi largo nel mondo, rallentando con i trattati di commercio la clausura del protezionismo ormai soverchia, e mettendo al suo servizio tutte le forze dello stato; imaginò di varare una grande armata navale pur continuando ad accrescere l'esercito; scelse infine tra Russia ed Austria, denunciando il trattato clandestino con la Russia, lasciando andare il capo della rete entro cui il vecchio mago aveva tenuto stretta l'Europa per tanti anni. La Russia si alleò

con la Francia; la Francia uscì dal lazzaretto in cui Bismarck l'aveva segregata per un ventennio; l'antico groviglio delle potenze, tutte amiche e nemiche le une delle altre, si scisse in due coalizioni; il primo schieramento della guerra mondiale incominciò a delinearsi sulla faccia dell'Europa; e il vecchio cancelliere gridò negli ozi di Friedrichsruhe che una mano inesperta aveva sconciato il suo capolavoro.... Perdoneranno mai le generazioni al malcapitato successore di non aver seguito i due precetti, che il grande uomo aveva ripetuto instancabile sino all'ultimo giorno: tenersi amica la Russia, non guastarsi con l'Inghilterra?

“ Guai a te, perchè sei un successore „ — dice Mefistofele. Ma ammiri il mondo quanto vuole la saggezza di Bismarck nei suoi libri e nei suoi discorsi, neppur ora io veggo come noi avremmo potuto metterla in pratica. I suoi consigli sarebbero stati d'oro, se avessimo potuto seguirli; ma non potevamo. L'uomo di stato non è uno scultore, la cui opera, quando è finita, è collocata in un museo, in una chiesa, in un cimitero, in mezzo a una piazza, nelle sale di un palazzo e dimenticata o ammirata per secoli, ma non più toccata da alcuno. L'opera di un uomo di stato è una cosa viva; e deve essere continuata dai suoi successori, ma non può esser continuata a loro arbitrio e piacere. *Le mort saisit le vif*, il broccardo del vecchio diritto francese vale anche per gli uomini di stato. Chi crea una arte politica do-

mina e tiranneggia i suoi continuatori, anche quando costoro la rinnegano. Noi non potevamo non scegliere tra l'Austria e la Russia, perchè a tenere ancora la bilancia tra la Russia e l'Austria occorreva osservare il voto di castità, fatto per lei dal suo Ministro, che la Germania voleva invece rompere; trattenere la Germania dal farsi innanzi in Oriente, come potenza mondiale. E dovendo scegliere, chi potrebbe negare che dei due alleati abbiamo scelto il più forte, quello che poteva servirci meglio e a cui potevamo meglio servire? La guerra ci ha dato ragione, dandoci torto; perchè a dispetto della sconfitta ha dimostrato che l'alleanza dell'impero tedesco e dell'impero austro-ungarico non era soltanto la somma di due forze, ciascuna ingente; era, quasi direi, la superunità del mondo germanico, nella quale le forze dei due stati alleati non si sommavano ma si moltiplicavano. Non solo per virtù di quell'alleanza quasi tutto il mondo germanico si raccoglieva sotto un solo comando; ma poteva, per mezzo dei magiari e degli slavi sottoposti alla corona degli Absburgo, premere sul collo l'Italia, minacciare di fianco la Russia, agire nei Balcani per immediato contatto. Non hanno forse la Germania e l'Austria sole, con pochi aiuti di bulgari e di turchi, resistito per più di quattro anni al mondo intero, distrutto la Russia e tre o quattro piccoli stati, stremato la Francia e l'Italia, stroncato almeno due punte al tridente di Nettuno, che l'Inghilterra osten-

tava con tanta forza, così da ridurlo ad un'innocua mazza? E noi avremmo dovuto buttar via questa alleanza, per non guastarci con un impero cadente come la Russia? La Russia era una debolezza, una perdita, un peso morto, per quella potenza che fosse costretta ad allearsi con lei: lo sa la Francia, lo sa l'Inghilterra, lo sa l'Intesa, che per colpa della Russia hanno rasentato l'abisso; e dovrebbe oggi riconoscerlo, se vivesse, anche Bismarck, il quale giudicava la Russia più forte dell'Austria; e aveva detto al conte Schouvaloff di non voler allearsi con la Russia, perchè questa era troppo forte e avrebbe soverchiato nell'alleanza la Germania. Noi dovremmo dunque vantarci della nostra chiaroveggenza, anche senza contare il vantaggio che la Germania ricavò dall'alleanza tra la Francia e la Russia, come dall'occupazione dell'Egitto fatta dall'Inghilterra nel 1882, per le sue viste sull'Oriente. La Francia e l'Inghilterra erano da secoli le due potenze amiche della Turchia, che a più riprese l'avevano aiutata contro il nemico secolare, la Russia. Ma quando l'Inghilterra accampò in Egitto, separando le provincie asiatiche dell'impero dalle africane; quando la Francia ebbe stretto alleanza con la Russia, la Turchia fu costretta a cercare un altro amico e protettore. Si fece innanzi la Germania, che non aveva occupato o conquistato neppure un pollice di territorio mussulmano, e potè allora collocare in Oriente, a interesse, il suo precedente disinteresse. L'au-

torità della Germania crebbe a Costantinopoli nel quarto di secolo che precedette la guerra mondiale, nonostante gli sforzi dei rivali, e a dispetto degli avvenimenti, non per le vittorie del '70, ma per l'intervento dell'Inghilterra negli affari di Egitto e per l'alleanza conchiusa tra la Francia e la Russia. Non posso capire come nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè l'Europa se ne siano mai accorte.

Noi fummo dunque chiaroveggenti, accorti, abili. La alleanza dell'impero tedesco e dell'impero austro-ungarico era nel 1914 il più potente arnese di guerra, che fosse apparso nella storia. Che cosa era invece l'Intesa, se non la flaccida slegatura di tre debolezze fatue e imprevidenti? Chi fa paragoni ha voglia di scherzare. Quando si pensa che il primo agosto del 1914 l'Inghilterra non sapeva ancora se avrebbe preso le armi per soccorrere i suoi alleati! Che il Re Giorgio scriveva in quel giorno al presidente Poincaré "gli avvenimenti succedersi così rapidamente da non potersi far previsione alcuna sull'azione dell'Inghilterra!". Ma l'asse della terra si è spostato e il mondo si è capovolto. La nostra chiaroveggenza, accortezza e abilità ci furono mortali; come l'Inghilterra e la Francia, che credettero forte la Russia e che conchiusero l'alleanza nel giorno in cui le assalimmo tutte e due, furono salve dalla loro cecità e imprevidenza.

L'arte diplomatica di Guglielmo II fu chiassosa, impulsiva, contradittoria, oscillante, mal bilanciata,

poco ferma, troppo teatrale, se non addirittura ciarlatanesca. Siamo d'accordo. Ma è vero pure — e chi conosce, come li conosco io, i segreti della politica europea degli ultimi tempi non ne dubiterà — che le manchevolezze dell'artista hanno piuttosto ritardato la catastrofe, anzichè provocarla. Lo so: l'universo in gramaglia non vuol saperne di questi discorsi come di quanto arieggia una sia pur timida giustificazione! L'universo non perdona a quei pochi uomini che, radunati nel palazzo reale di Potsdam, la sera del 29 luglio, sotto la presidenza dell'imperatore — c'ero anche io tra quelli, pur troppo! — pronunciarono un *sì* irrevocabile nell'eternità. L'universo dice: voi eravate potentissimi, voi eravate ricchi, voi eravate ammirati e temuti; perchè sfidaste a battaglia l'universo, quando eravate riconosciuti da tutti come la prima lama del mondo? Perchè al mondo che implorava, tremando, dalla vostra generosità pace e prosperità, gridaste quella sera con crudele tracotanza: guerra? Perchè, come Sansone impazzito, rovesciaste le colonne e il tetto della civiltà occidentale sulle vostre teste e sulle nostre? Tremende domande che il mondo ha diritto di muovere! Ma come rispondere? Satana è cieco; non vede e non capisce quello che ha fatto. Fu una catena: ecco la risposta che noi potremmo, che noi dovremmo dare a quel tremendo perchè. Sì, fu una catena, il cui primo anello è la rivoluzione del '48. La guerra mondiale fu scritta nel grande libro del

Destino nel '48. Ma il mondo ci capirebbe? C'è qualche cosa al mondo di più inverosimile che la verità? Non vaneggiavo, pur troppo, in quell'altra vita, quando scrivevo che la storia è una immensa bugia e che nessuno gli crederebbe, se a qualcuno saltasse in mente di scriverla vera.

31 gennaio.

Fabula acta est. Un grande lampo balenando da una estremità all'altra del cielo, ha illuminato la valle dei secoli. Il dramma è finito, il grande dramma che incominciò con la rivoluzione francese: e dall'epilogo posso ora abbracciarlo tutto, come una pianura da una vetta. Ma quale terribile verità, ecco, mi comparisce ad un tratto dinanzi nella mente, in fondo alla lunga via di queste riflessioni e di questi ricordi! Il distruttore dell'impero tedesco e del mondo non fu dunque Guglielmo II, ma Bismarck: Bismarck in persona. Il terzo ed ultimo imperatore di Germania è stato la vittima del primo Cancelliere, che si è vendicato del suo sovrano e degli affronti suoi, lasciandogli in eredità, impegno di morte e croce a cui nessun ómero bastava, l'opera propria, ammirazione del mondo. Dal 23 settembre 1862, dal giorno in cui Bismarck fu assunto al potere, dal giorno in cui un Re di Prussia legittimista, pur di avere i suoi soldati e il suo nuovo esercito, consegnò il governo al primo genio diabolico apparso nella storia,

sino al 4 ottobre 1918, al giorno in cui l'impero tedesco, spossato da quattro anni di guerra, era costretto a chiedere in piena vittoria l'armistizio dei vinti, la Germania ha compiuto un lento suicidio. Le sue immense vittorie, i suoi vertiginosi trionfi, non furono che i festosi preparativi del *Karakiri* finale.

La Germania non poteva vincere la guerra, eppure doveva accenderla. Così voleva il destino. In quell'altra vita, quando mi lusingavo di veder chiaro nei disegni della Provvidenza, mi facevo una delizia crudele del lento supplizio, a cui, nuovo Prometeo, era incatenata la Francia, per aver voluto rifare la creazione di Dio. Me disgraziato, che non sospettavo neppure, nella prosperità di cui godeva la Germania, una croce ed una ruota ben più terribili! Se la Francia era condannata a struggersi, ad oncia ad oncia, per il desiderio di un governo chimerico, la Germania cresceva, prosperava, si arrobustiva per il più grande olocausto che si sia visto, per svenarsi un giorno in cospetto del mondo e inzupparlo del suo sangue. Rivedo in questo momento la rada di Tangeri, quale era quella mattina, nella primavera del 1905, quando vi giungemmo sull'*Hohenzollern:* orgogliosa brigata condotta dall'Imperatore, che per la prima volta compariva nel Mediterraneo a vele spiegate, come uno dei padroni del mondo, per intimare dal Marocco alla Francia e all'Inghilterra di non più muovere un dito o

una foglia fuori di Europa, senza il consenso della Germania. Quella mattina l'Imperatore, pentitosi e impauritosi all'ultimo, non voleva più scendere, e dovemmo quasi fargli violenza, tanto quella provocazione gli sembrava — ed era difatti — pericolosa. Il primo bando della guerra mondiale fu gridato ai popoli quel giorno, pur troppo! Ma poteva il monarca più potente per armi che fosse nel mondo, lasciare che la Francia e l'Inghilterra si spartissero il globo, quando il popolo tedesco reclamava una parte della terra e delle sue ricchezze, adeguata alla sua potenza? Perchè l'espansione e la conquista delle colonie, operazioni legittime per la Francia e l'Inghilterra, sarebbero state colpe o peccati per la Germania? La diplomazia aveva forse distrutto la bilancia dei compensi, che da più di due secoli reggeva tra le grandi potenze? Non era dottrina universalmente riconosciuta in Europa, che dovesse esserci una certa proporzione tra gli ingrandimenti dei maggiori stati? La Germania però era ancora così poco vogliosa di guerra, che, sebbene la Russia fosse in quell'anno disarmata, acconsentì a transigere con il cavilloso e faticoso accordo di Algesiras. Ma da quella sfida incruenta incominciò il torbido crepuscolo della pace del mondo. Come paiono tormentati e strani quegli anni, a chi li ricorda dal fondo dell'abisso in cui siamo caduti! La ricchezza cresceva, come una piena limacciosa di volgarità e di brutalità, che minacciasse di sconciare la faccia

del globo. La catena della materia e del peso pareva sul punto di rompersi. Infervorandosi ed alleggerendosi nelle spire del proprio moto sino a spiccare il volo da terra, il ferro e il fuoco sembravano vincere la legge di gravità come l'avarizia e le insidie della natura, annullare il tempo come lo spazio. Inebriati, gli uomini li servivano e adoravano alla rinfusa, facendo calca intorno agli idoli e ai sacerdoti,: sovrani e artigiani, aristocrazia e ceto medio, poeti e filosofi; ma più la ricchezza cresceva e più la moltitudine e i grandi si sentivano in bisogno, reputavano lesa a proprio danno la giustizia distributiva, s'incatenavano e si spronavano a vicenda ad un più accanito lavoro, per spegnere una sete che si riaccendeva bevendo; e facevano inquieto il mondo di un malcontento, che più si tentava di placare, più si esasperava. Le dottrine autoritarie si confondevano in tutti gli Stati con i principî della Rivoluzione e si indebolivano a vicenda. Sempre più si raddolciva nei parlamenti, nelle elezioni, nella pubblica stampa, nelle scuole la contesa dei due partiti che avevano insanguinato di tante rivoluzioni e di tante guerre la prima metà del secolo XIX! Il partito socialista accresceva il suo seguito in Piazza e la sua autorità a Palazzo; in Francia e in Italia verso il 1900, un po' più tardi in Inghilterra, le classi medie e le classi popolari salivano al potere con i partiti democratici; in Germania invece e nell'impero austro-ungarico l'aristocrazia e la borghesia ricca mante-

nevano fortemente nelle loro mani il governo; ma in ogni paese il partito soccombente si acconciava alla sconfitta senza troppa amarezza, il partito vittorioso non abusava della vittoria; allo stringer dei conti gli uni e gli altri governavano meglio o peggio, ma con scopi e con procedimenti non molto diversi. Dal '48 in poi l'Europa non si riconosceva più. Chi ricordava ancora gli uomini e le dottrine della "pazza annata„? Tuttavia, per una singolare contradizione, di cui non riesco neppur oggi a intendere la ragione, queste classi e questi partiti, che volevano tutti le medesime cose, che governavano tutti con le stesse arti e per gli stessi fini, non riuscivano a intendersi e ad andar d'accordo; diffidavano, si scambiavano dei cartelli di sfida, come se fossero separati, più che dall'odio, dall'idea di doversi odiare. Da questa universale inquietudine, dall'orgoglio della propria forza, dall'ignoranza e dalla mezza istruzione fermentavano nelle classi medie e nelle moltitudini collere, cupidigie, ambizioni, odi e illusioni mutevoli, capricciose, spesso contradittorie, non di rado deliranti, a cui le classi alte, divise, disorientate, tôcche anch'esse dal pungolo di Satana, sorridevano con acquiescenza indulgente, là dove non osavano o non potevano contenerle con la forza, come in Russia. Onde gli Stati, non potendo resistere a queste spinte e non potendo secondarle sino alla fine, vivevano alla giornata, destreggiandosi con ogni sorta di ripieghi; tutto tentando a mezzo e ogni tanto,

tanto per fare qualche cosa, copiando una istituzione tedesca. Dopo essersi riconciliata con la Francia, l'Inghilterra approfittò delle sconfitte subite dalla Russia nell'Estremo Oriente per riconciliarsi anche con l'Impero moscovita e per rispondere alla sfida che nel 1905 la Germania aveva lanciato a lei e alla Francia, opponendo la Triplice Intesa alla Triplice Alleanza. Ma non potè procedere oltre ed armare un esercito per le guerre del continente; come avrebbe fatto, per dare agli armamenti navali della Germania la sola risposta che fosse adeguata, se Edoardo VII fosse stato quel grand'uomo che gli inglesi e i francesi ammiravano, mentre era solo un Ganimede invecchiato e ingrassato. La vecchia Inghilterra non voleva cose nuove, nuovi pesi, gravami e spaventi; molti diffidavano della Francia; il partito liberale e il partito radicale, che governavano, volevano limitare gli armamenti e sognavano di intendersi con la Germania, che intanto copiavano goffamente là dove potevano. La Francia non solo era travagliata dalle solite dispute teologiche tra le sottane e i berretti frigi; e dalle acerbe discordie intorno alle riforme che il partito radicale proponeva, parecchie delle quali copiavano istituzioni vigenti in Germania da anni, come il servizio biennale, le pensioni degli operai, l'imposta sul reddito, le ferrovie di stato; ma si torturava per un nuovo dubbio aggiunto agli antichi: se fosse o non fosse giunto il tempo di dimenti-

care e di riconciliarsi con la Germania. Un po' voleva, un po' no; ora sentendosi ogni anno più soverchiata dal numero, si chiedeva se le convenisse perseverare in un odio vano, anzi pericoloso per lei e per l'Europa, poichè le forze a soddisfarlo mancavano; ma poi sempre l'odio e la paura parlavano più forte che la saggezza. Raffreddata dalle sconfitte della Russia, l'Italia, che al principio del secolo e del regno di Vittorio Emanuele III, aveva mostrato una certa voglia di cose nuove e un po' di rancore contro l'Austria, si acconciava, pur coltivando l'amicizia della Francia e dell'Inghilterra, a considerare di nuovo la Triplice come una alleanza perenne, e cercava di riconciliarsi con l'Austria. La Russia infine, alle prese con la Rivoluzione, ricostituiva l'esercito ritornato malconcio dall' Estremo Oriente, come poteva; e tradiva tutti, volendo essere amica di tutti, dell'Inghilterra e della Francia per il bisogno di denari e di aiuti, della Germania, per paura della Rivoluzione.

Una sola potenza stava salda, nella triplice armatura della dinastia, dell'orgoglio nazionale e della coscienza della propria forza, sicura fino al suicidio: noi. Nei nove anni che corsero dal 1905 al 1914, dalla prima all'ultima sfida, la Germania sola tra i grandi stati di Europa non fu indebolita e disgregata, o appena appena, dai progressi della grande industria e dalla crescente potenza delle classi medie e popolari. Mentre gli armamenti sono la spina più

tormentosa di tutti gli altri governi, tanti dubbi, tante incertezze, tante ripugnanze è forza vincere per persuadere i Parlamenti ad accrescere l'armata o l'esercito, noi continuiamo risoluti ad ingrandire l'una e l'altro, e a dotarli di armi nuove e più potenti; associamo stretti stretti l'esercito e l'industria, altrove diffidenti quando non addirittura nemici; sproniamo l'industria ad inventare e a fornire all'esercito armi e strumenti nuovi di inaudita potenza. Gli altri stati, insomma, sono paghi di imitare qualche mese dopo, svogliatamente e male, quel che noi facciamo. Mentre in tutti gli stati di Europa il commercio, l'industria, la banca, la scuola, la stampa, la diplomazia non si conoscono, si schivano, ciascuna vuol credersi sola al mondo, il governo tedesco non tralascia fatica per farne un solo fascio e per concertarne l'azione, affinchè si aiutino nel servire insieme la potenza della Germania. La Germania era la sola nazione che stesse salda; che sapesse volere, comandare, operare; in cui lo stato avesse autorità e forza, e quindi coesione, vigore, risolutezza, in mezzo all'Europa tutta in dissolvimento, tutta rammollita, stanca del passato, inquieta dell'avvenire. E l'Europa perciò la temeva, la odiava, la accarezzava, la ammirava, l'imitava, ne diffidava, la insidiava sotto sotto.... L'Inghilterra le spediva missioni di pace e piani di disarmo parziale; in Russia Nicola II seguiva docilmente i consigli di Guglielmo II e il governo, per

compiacere Berlino, tradiva sette volte ogni giorno la Francia; anche in Francia il partito socialista e il partito radico-socialista offrivano alla Germania la riconciliazione.... In ogni questione che nascesse o sulle dogane, o per le colonie, o nell'interpretazione di un trattato, l'Europa cedeva sempre alle domande della Germania, che non erano sempre, confessarlo è dovere oggi, nè eque, nè discrete, nè amichevoli. Massime dopo il 1909, quando, scoppiata la rivoluzione in Turchia e annesse la Bosnia e l'Erzegovina dall'Austria, l'Intesa cedè per la seconda volta alle nostre intimazioni, e la Russia si acconciò per paura a riconoscere quel che l'Austria aveva fatto, la Germania fu arbitra dell'Europa. E di quanta ammirazione ed invidia non fummo l'oggetto, in quegli ultimi cinque anni che precedettero il Diluvio, perchè, dopo aver vinto in meno di un decennio tre guerre, in poco più di trenta anni eravamo tanto cresciuti di numero, avevamo varato la seconda flotta mercantile e la seconda armata navale del mondo, decuplicato la fertilità della nostra terra! Perchè nel 1910 avevamo fucinato quindici milioni di tonnellate di ferro, e l'Inghilterra dieci, la Francia quattro; ed eravamo reputati maestri a tutti di tante scienze e di tante arti; e disputavamo all'Inghilterra il tridente di Nettuno, il martello di Vulcano e il caduceo di Mercurio; e con i mercanti, i diplomatici, i mediatori, i professori, i libri, i banchieri, le navi,

le mercanzie eravamo presenti in ogni parte del globo! Eravamo spiritati dal furore di lavorare e di produrre, di ingrandire le industrie antiche, di avviare le nuove, originali o copiate; il mondo lodava, e noi non eravamo lontani dal crederci gli autentici rappresentanti di Dio sulla terra. Deliravamo: ma la Francia, la Russia e l'Inghilterra erano, sì, a paragone della Germania vigorosa e robusta, degli stati cadenti, perchè corrosi dall'incurabile marciume della vecchiaia.

Eppure la Germania tanto invidiata, tanto temuta, tanto ammirata, era malcontenta, irritata, sospettosa. Smaniava e si rodeva. Il mondo che la credeva felice, perchè l'invidiava, non sa capacitarsene neppure adesso; e per questo non ci perdona quel che abbiamo fatto. Essere i primi poco meno che in tutto, e non essere ancora contenti! Quando mai fu maggiore l'indiscrezione? La rovina del mondo è nata da questo tragico malinteso. Ma esso è così terribile e vasto, che io non riesco a immaginare chi potrà mai chiarirlo. Chi farà intendere al mondo che la felicità della Germania era il più atroce supplizio, a cui un popolo fosse mai stato condannato? Immaginate: essere incatenata dalla propria forza! Proprio così. Poteva la Germania essere la prima in Europa e l'ultima fuori? Più le crescevano le forze in mezzo all'Europa in sfacelo, e più voleva acciuffare la sua parte di mondo. Non noi siamo responsabili di questa ambizione; ma la generazione

che aveva fatto della Germania la prima spada dell'Universo; ma le potenze dell'Europa che prima avevano dato l'esempio di voler dominare il mondo; ma chi aveva inventato quella dottrina dell'equilibrio tra i grandi stati dell'Europa, per cui a nessuno di essi fosse lecito di prendere un territorio, senza che anche gli altri acciuffassero qualche cosa. " *Etwas erwerben* „ — come diceva Nicola II all'imperatore Guglielmo, per spiegargli i fini della sua politica. E tutte le convenzioni, che furono strette nei primi quattordici anni del secolo tra l'Italia, la Francia, la Germania, l'Inghilterra, l'Austria-Ungheria e la Russia, per sistemare gli affari dell'Estremo Oriente, dell'Oriente, del Mediterraneo, dell'Africa, della ferrovia di Bagdad e via discorrendo, trattarono d'altro che di compensi tra gli acquisti degli uni e quelli degli altri? Ma appunto perchè la Germania era la prima in Europa, gelosie e ammirazioni, armi e denari, rancori e interessi si davano la mano, per impedirle di uscirne. Anzi le lunghe rinunzie di Bismarck avevano lasciato le cose di Europa in tale stato, che ogni volta che tentavamo di prendere qualche cosa — *etwas erwerben* — dovevamo regalare sempre il doppio o il triplo agli altri — amici e nemici. Nel 1911 ottenemmo un piccolo pezzo del Congo: ma per averlo dovemmo regalare alla Francia il Marocco, poichè noi la obbligammo, riluttante, a dichiarare il protettorato; dovemmo regalare all'Italia la Tripolitania, poichè l'Italia

avrebbe altrimenti lasciato dormire chi sa per quanti anni ancora i suoi accordi mediterranei; dovemmo lasciare che la Lega balcanica si stringesse e facesse la guerra alla Turchia, ossia, che due stati slavi, e nemicissimo uno di questi del nome tedesco, si interponessero con territorî ingranditi a sbarrare le vie dell'Oriente agli imperi tedeschi. Ed eravamo l'impero più potente per armi del mondo!

No: il genio demoniaco e i suoi strepitosi trionfi ci avevano procurato troppi nemici. E purtroppo tra i molti nemici occulti ed ipocriti, ce n'era uno, aperto e implacabile: la Francia. Sinchè la Francia avrebbe continuato a guardarci torva, con il fucile tra le gambe, ruminando i rancori del '70, sia pur con il proposito di difendersi soltanto, che sicurezza potevamo avere? Qualsiasi coalizione contro di noi aveva bella e pronta la base di operazione. La guerra l'ha provato. Fu un tremendo errore — lo riconosco anch'io — aver conquistato nel 1870 l'Alsazia e la Lorena: ma l'errore non l'avevamo commesso noi, e noi non potevamo ripararlo. Il Demonio ci avrebbe sbranati. Noi sapevamo che il giorno in cui avessimo fatto la guerra, il cielo e la terra avrebbero tremato; e perciò siamo stati per tanto tempo i protettori della pace: protettori un po' rozzi e brutali, non lo nego, che mostravano troppo volentieri il pugno. Ma che altro ci restava, non osando far la guerra, non potendo restituire le due provincie incautamente rapite nel 1870, se non

tentare di disarmare la Francia e le coalizioni, che si stringevano attorno al suo odio, un po' con i sorrisi, un po' con le minaccie? Ci siamo provati a più riprese: con il discorso di Tangeri e con le trattative di Algesiras, con la dimostrazione di Agadir e con il trattato del 1911. Contorcimenti pericolosi e non passi di pace, siamo d'accordo: ma la stretta in cui ci divincolavamo era pur dura! Essere i più forti, dover regalare la pace al più debole, e sembrare di mendicarla da lui! Quale pazienza non sarebbe stata esasperata da questo paradossale supplizio? Ma ogni sforzo fu vano. Alleandosi con la Germania, ormai troppo più potente di lei, la Francia si sarebbe messa nella soggezione in cui si trovava l'Italia, alleata dell'Austria. Riconosco anch'io che la Francia non poteva conservare il suo grado in Europa, se non opponendosi alla Germania, e che la terza repubblica è riuscita, non ostante la nostra forza soverchiante di anno in anno, a sciogliere questo “problema di Archimede„ — come dicevano gli antichi, cedendo alle ingiunzioni perentorie, ma senza mai capitolare alleandosi, chè null'altro sarebbe stato l'allearsi se non un capitolare; preferendo ingoiare le umiliazioni diplomatiche più amare e sopportare tutti gli inganni e le infedeltà e i capricci della Russia. Ma se la Francia ebbe ragione, dal punto suo, di ostinarsi in questa inimicizia rappresa, che temeva la guerra e sdegnava la pace, poteva l'Europa stare indefinitamente a mezza via, tra la guerra

e la pace? Poteva la Germania sopportare eternamente la sua potenza come una catena, per paura di nuocere al mondo? Se la Francia non poteva rifare la pace con la Germania, la Germania doveva un giorno o l'altro rifare la guerra. Così voleva il destino. Il tempio di Giano non può restare socchiuso....

Lasciate che i morti seppelliscano i morti, come dicono le sacre scritture. O uomini, non parlate più di noi, che fummo i vostri sovrani. Non ammirateci, non odiateci, non rammaricateci, non incrudelite su di noi: dimenticateci e guardate entro di Voi, nella vostra coscienza. Noi abbiamo tutti adorato al suo primo apparire, come la meraviglia del secolo, come l'autorità e il maestro, il genio demoniaco. E le sue opere furono davvero stupefacenti per prestezza, per audacia, per grandezza. Ma quanto poco hanno durato!

III.

IL DEMONIO DEI TEMPI.

20 marzo.

Ma allora gli Antichi, il Vangelo, l'Apostolo, la Chiesa e i suoi dottori erano più savi che tutti i filosofi tedeschi e d'altri paesi, quando ripetevano agli uomini che il male è male, e il bene è bene; e che l'uno e l'altro sono opposti come l'ombra e la luce? Goethe ci ha ingannato? È questa l'opera di quel Demonio, che Dio avrebbe dato come compagno ed amico all'uomo, per tenerlo desto? Il prologo in cielo del *Faust* non è più un angolo del paradiso, sfolgorante di inestinguibile luce e aperto ai nostri occhi dalla bacchetta magica della Poesia; ma una impostura di cartone, di canna e di gesso, combinata dal romanticismo tedesco, per far credere agli uomini che Dio e il Diavolo si erano riconciliati, e che d'accordo ormai cercherebbero di accontentare tutti i loro desideri e farli felici? Aveva ragione la Santa

Alleanza, erano nel vero Nicola I e i piccoli sovrani d'Italia, che non avevano voluto credere al Diavolo, quando giurava di mentire, di rubare, di bestemmiare, di gozzovigliare, di spargere il sangue, di insegnare il vizio e la corruzione, di seminare la discordia e la rivolta, per amore della giustizia, della verità e degli uomini tutti?... Che avevano diffidato di lui, pensando che Satana fosse, non la frusta salutare del genere umano, ma l'eterno nemico di ogni bene? Che perciò non l'avevano accarezzato, nudrito, riscaldato, come noi, ma frustato, chiuso nelle segrete, caricato di catene, perseguitato con le calunnie, cacciato dal consorzio civile, sotto qualunque travestimento si presentasse: libertà di stampa, governo rappresentativo, filosofie critiche, nuova industria, nuovo commercio, nuova ricchezza? Erano questi i veri interpreti del pensiero di Dio, della legge eterna dell'ordine, della immutabile ragione del bene; e noi dei chiosatori sofistici, vani, leggeri? L'America, e l'Europa erano la nuova Sodoma e la nuova Gomorra, che sfidavano il castigo dell'Onnipotente, credendolo ormai disarmato? Il “ progresso „ che noi magnificavamo era una fiera, una gozzoviglia, un lupanare, e in questa orgia di cupidigie, di ambizioni e di piaceri, le coscienze si ammollivano, si gonfiavano gli orgogli, e nessun'altra passione generosa si esaltava — generosa, ma pericolosa — se non una specie di eroismo sconsiderato e veemente, l'eroismo di Icaro che vuol volare alto, sempre più alto, senza saper neppur egli

il perchè; se per atterrar nell'Olimpo, o per far dispetto al padre che dal basso gli grida di usar prudenza? Sinchè un giorno, nella fiera e nell'orgia, gli uomini, ebbri a metà, sono venuti alle mani; e il sangue è schizzato sino al cielo. Indicibile orrore, cecità pazza, Démone maledetto!

Quesiti terribili, ognuno dei quali ramifica in molti quesiti nuovi. Se a tutte queste questioni si deve risponder di sì; se il Demonio di Gœthe è il Demonio dei tempi e l'uno e l'altro sono il medesimo autore di questa immensa rovina, non bisogna fermarsi, nel cercare gli uomini che furono il suo braccio nella storia, al primo genio diabolico apparso nel mondo, all'eroe del romanticismo tedesco; non basta risalire a Napoleone e alla Rivoluzione francese; bisogna rimontare il corso dei secoli sino a Richelieu, alla guerra dei Trenta anni e alla Riforma. Un altro lampo, balenando ad un tratto da una estremità del cielo all'altra, ha illuminato innanzi ai miei occhi la valle tenebrosa del tempo. Sì: il primo distruttore del mondo fu il cardinale di Richelieu. Non fu egli il creatore della politica "realistica"? Nel Cinquecento, l'unità spirituale del medio evo si rompe; e le grandi lotte ideologiche incominciano. La Riforma è la prima. Per un po' di tempo gli uomini combattono con la penna e con la spada per decidere quale è la verità e dove risieda. Ma poi a poco a poco Satana si insinua in questa lotta. Un cardinale di

Santa Madre Chiesa crea la politica “realistica„; perseguita in Francia la Riforma e il suo partito e fuori si allea con gli stati protestanti della Germania, per combattere la Casa d’Austria, per acquistare l’Alsazia e rafforzare l’autorità regia. Ed ecco dalla guerra dei Trenta anni incomincia in Europa la precipitosa decadenza della Chiesa Cattolica e delle Chiese protestanti. Foggiati il vero e il falso ad armi per la conquista dei beni del mondo, l’Europa non crede più nè alla verità nè all’errore. Ma chi se non Satana può approfittare del declinar della fede? Dalla incredulità e dalle nuove ambizioni, che crescono sulle rovine della fede, nasce un’altra lotta ideologica, non più religiosa ma filosofica e politica. Non si discute più della verità ma del comando; si vuol chiarire chi ha il diritto di comandare e chi ha il dovere di obbedire. Le due dottrine, l’antica, mistica e monarchica, la nuova, nazionale, democratica e repubblicana, per un po’ di tempo si affrontano con la penna e con la spada, sinchè apparisce il nuovo Richelieu, Napoleone, che di quella lotta di principî si serve per ingrandire sè e la Francia. Napoleone cade, ma nel tumulto di quelle rivoluzioni e di quelle guerre la forza di Satana è tanto cresciuta, che il mondo si spaventa. Dal 1815 al 1848 le monarchie oscillano tra l’interesse e i principî, tra la scuola di Napoleone e l’esempio di Luigi XVIII. Ma dopo il ’48 Vittorio Emanuele e Cavour appariscono in Italia, Guglielmo I e

Bismarck in Germania. Con Bismarck si compie la grande terna dei politici realisti: Richelieu, Napoleone, Bismarck. Bismarck sconfigge nel 1866, nella persona di Francesco Giuseppe, il principio della legittimità e tutti gli altri principî che facevano corpo con il Diritto divino; nel 1870 sconfigge nella persona di Napoleone III il principio della sovranità popolare, il principio nazionale e gli altri principî dell'89, con cui quel monarca improvvisato voleva giustificare il suo potere posticcio; e fonda sulle rovine di tutti i principî vinti l'impero tedesco. Il successo fa scuola; il mondo non crede più a nessun principio, nè al Diritto divino nè alla Democrazia, nè alla Monarchia, nè alla Repubblica: crede solo all'oro, al ferro, alla ricchezza, al potere, al Demonio e al suo pungolo. Se i tedeschi, i popoli soggetti alla Corona degli Absburgo ed i russi avessero davvero creduto nel Diritto divino dei loro sovrani legittimi, non si sarebbero rivoltati con tanta facilità, per una guerra perduta. Nicola II, Carlo I, Guglielmo II avrebbero potuto ripetere le parole memorande che il giorno dopo Austerlitz l'imperatore Francesco disse al plenipotenziario francese. Nella prosperità tutti i governi sono adorati come legittimi, anche le più selvaggie dittature della violenza. La sventura è la pietra di paragone dei governi davvero legittimi.

Luigi XVIII aveva dunque ragione. Lo scoglio, dal quale Bismarck si lusingava che gli Hohen-

zollern potrebbero contemplare tranquilli e asciutti le tempeste dell'Europa, è stato spazzato anche esso da un maremoto. Eppure, eppure.... Poteva Bismarck ritentare l'impresa già fallita alla Santa Alleanza? Alla Santa Alleanza, che non era soggiaciuta ai propri falli; che era caduta perchè aveva tentato di far del bene, perchè non aveva voluto lasciare mano troppo libera al Diavolo? Chi poteva sperare di ripigliar la lotta con altre armi ed altre forze, dopochè le armi e le forze della Santa Alleanza erano state spuntate e disperse nel '48? E quali forze e quali armi? Il '48 aveva dimostrato che tutte le forze spirituali e materiali della civiltà occidentale — il Vangelo, San Tommaso, la Chiesa di Roma, la Chiesa di Lutero, la Chiesa di Calvino, la Monarchia, l'Aristocrazia, la censura, la legge marziale — erano impotenti. La Santa Alleanza stessa aveva forse inteso e applicato il Diritto divino senza sottintesi e restrizioni mentali, senza ricorrere mai in quel peccato di sacrilegio, che io avevo così acerbamente rimproverato a Luigi Filippo e al suo banchiere, dispensatore di cambiali e di corone? Più di una volta ho sorriso leggendo le ironie del De Maistre sui congressi che credevano di "poter far dei re senza l'intervento di una donna„ o i suoi consigli di ritornare all'antico, riconoscendo che "per fare un re, occorre che un re e una regina vengano in una chiesa e ci promettano di darcelo: ogni altro procedimento deve esser dichiarato apocrifo„. Ma

questo pensiero prova che anche prima del '48 il diritto divino non si sentiva più sicuro di sè, come un principio indiscusso, poichè tentava ogni tanto di sfuggire a se stesso, eludendosi.... E la storia di Carlo Alberto? Avrebbe il principe di Metternich tentato di prendere delle precauzioni così strane contro la Provvidenza, se fosse stato profondamente convinto di esserne il docile e devoto strumento? Quell'episodio, che mi pareva così oscuro, mi illumina ora i tempi, come un lampo di luce. Già tra il 1815 e il 1848 il diritto divino vacillava; e non soltanto per le turbolenze di Francia e i sacrilegi dei banchieri troppo ambiziosi. L'uomo di stato era dunque costretto a transigere, volente o nolente. Ma questa necessità non vale per Bismarck solo; vale anche per Napoleone. Anch'egli transigette con il male che non poteva distruggere — la Rivoluzione. La colpa allora era della Rivoluzione francese o dell'inganno che essa ha preparato al mondo? Che la Rivoluzione abbia promesso al mondo una libertà chimerica e l'abbia condannato ad un servaggio orrendo, chi ne dubiterà, dopo aver veduto — orrenda vista! — poco meno che mezzo il genere umano incatenato da un comando invisibile nelle trincee e sotto il fuoco delle grosse artiglierie, coperto di fango, pallido, cupo, tetro, disperato ma rassegnato? È dunque quell'inganno la colpa che noi sovrani espiamo ora, poichè di quell'inganno fummo complici anche noi, farneticando che fosse un sapiente inganno di Dio all'uomo?

Dio era assente e l'uomo solo ingannava il suo simile per i suoi piccoli fini? Eppure è vero che gli uomini non si sarebbero piegati alla terribile disciplina, per cui la civiltà occidentale ha sopraffatto in un secolo tutte le altre, se non fossero stati attirati nella nuova schiavitù dalla illusione di una liberazione totale. Chi rinnega quel primo inganno dovrebbe rinnegar in quello, come figlia del peccato, la civiltà occidentale tutta quanta; la ferrovia, la telegrafia, la scienza, l'industria, la ricchezza, il sapere, la conquista della terra, l'impero dell'aria, tutte le invenzioni, il fervore laborioso, la potenza e le armi.... Quanti sono a cui regga l'animo di dire alle tre o quattro generazioni più operose, che la storia abbia generate: “ figlie di Satana, via! Sparite per sempre dal cospetto di Dio? „ E allora? Chi sei tu, Demonio dei tempi? Se non sei Satana, allora sei Dio? Tu che hai fatto quello che hai fatto? Tu che hai annientato in un'ora, per capriccio, quel che avevi creato in un secolo?

Questo mistero pesa sul mio capo e sulle mie spalle anche più che la sventura del mondo. La riconciliazione di Dio e del Diavolo non fu che un sogno ed una impostura del romanticismo tedesco. Il prologo in cielo di Faust è la prima delle menzogne, con cui il secolo della libertà, del vapore e della guerra “ assoluta „ ha ingannato se stesso; ed ha tutto confuso, bene e male, in un caos raccapricciante. Chi si raccapezza più? Chi ha ragione e chi ha torto; quale è il Bene e quale il Male?

Dove, dove è la verità? Che cosa è la civiltà? Che cosa è il progresso? O pensiero, che cosa sei tu? Una miserabile lanterna magica che dipinge sul mondo solo le illusioni e i deliri delle nostre passioni; o una lucerna accesa alla luce divina per rischiararci la via nella notte immensa dell'errore e della colpa? Illuminaci, illuminaci, se sei questa lucerna divina! Ma ahimè: più frugo il presente e il passato, la mia coscienza e quella degli altri, più il pensiero si confonde. La notte è così fitta che neppure la luce del pensiero la vince.... Che cosa sussurri o pensiero, piegandoti al mio orecchio? No, no, questo non è vero; noi non possiamo esserci ingannati e avere ingannato il mondo così. O Demonio dei tempi, che garbuglio hai tu fatto nel mondo? O Dio, se esisti, non abbandonare la tua creatura che si dibatte nel dubbio e nell'angoscia, come un verme nel solco fangoso! La prova sorpassa le nostre forze. La storia ha veduto generazioni indurite nel male, accecate dalle passioni, pervertite dai piaceri, abbrutite dalla ignoranza: non aveva ancora veduto una generazione indurita, accecata, pervertita, abbrutita da una smodata smania di fare il bene, fino al punto di distruggere l'universo per farlo felice. Perchè? Perchè? Lo so, lo so: quelli che ti servono per professione in tutte le lingue di Europa ripetono che gli uomini non distinguono più il bene dal male perchè non ascoltano più i loro insegnamenti, non logorano più i banchi delle chiese,

non compiono più i riti prescritti. Io sono un credente ho ascoltato gli insegnamenti, frequentato le chiese, compiuto i riti. Ma ho anche governato il mondo e gli uomini; conosco l'uno e gli altri. Bando ai vuoti discorsi! Fuorchè pochissimi, i tuoi ministri non fanno che una questione di bottega, quando occorrerebbe ridare agli uomini la vista, che hanno perduta. Il Vangelo è un libro divino, ma ha bisogno di un supplemento; di una seconda rivelazione, che ci insegni, o Dio, se le ferrovie sono opera tua o di Satana, se dobbiamo conservarle o distruggerle, e se dobbiamo conservarle, come possiamo purificarle dallo spirito satanico che sinora le ha fatte muovere.... La prima rivelazione non basta; il Demonio che è entrato nei tempi e ha confuso tutte le cose, il bene e il male, il bello e il brutto, il vero e l'errore, non è il Demonio antico contro cui Cristo venne, Dio incarnato; è un Demonio nuovo. Necessita, Dio, che tu ci aiuti di nuovo, versando nel mondo un altro torrente di luce.... Ma che cosa dico? Io bestemmio. O Vertigine sacra del pensiero, dove mi trascini? Ritorna, o pensiero, a strisciar sulla piatta realtà del mondo. Io non sono che un piccolo sovrano spodestato; io debbo scoprire e confessare i miei errori, non rivolgere a Dio empie intimazioni. Ti pieghi di nuovo, sussurrando, al mio orecchio, o pensiero? Che vuoi dirmi? Sempre quella cosa medesima? No, mi fa paura. Non è, non può essere vera. Disgraziate le nuove generazioni, se tu non mentissi!

24 marzo....

Ho letto in questi giorni parecchi libri sulla rivoluzione russa.... O infelice Nicola, o compagno di sventura forse più avventurato, perchè hai già purgato la pena, che tragico destino fu il tuo? O giorni feerici dell'incoronamento, che voglia di pianto mi punge, quando ripenso a voi! Ancora oggi rivedo Lui pallido e Lei bellissima uscire dalla chiesa del Cremlino, dove erano stati incoronati; e lenti, soli, essa più alta di lui, accompagnati dai paggi vestiti di scarlatto e di argento, che reggevano il pesante strascico dei manti dorati, seguiti a rispettosa distanza da tutti noi — principi del sangue, sacerdoti, dignitari — li vedo salire nella luce del sole la grande scalea coperta di porpora. Li vedo giungere sulla terrazza, da cui dovevano beare della propria vista la folla immensa che li aspettava, li vedo volgersi verso il popolo, sfolgoranti di oro e di gemme nella luce che pioveva dal cielo, come due idoli.... O momento! Fremo e tremo ancora a ricordarlo! Odo un clamore, simile a un singulto di amore delirante nell'infinito; e volgendomi a mia volta, vedo un'immensa moltitudine in ginocchio, agitante freneticamente le braccia verso quelle due figure, immote, lontane, alte, che parevano toccare con il capo il sole. Anche a me parve che in quel momento il cielo si fosse aperto e che la divinità

si fosse mostrata agli uomini sul fondo della luce infinita, per farsi adorare presente e visibile.

E poco più di venti anni dopo quella folla si levava inferocita e seguiva urlando e imprecando i due infelici, che incatenati la Rivoluzione trascinava al patibolo! Che tragedia! Che raccapriccio! E che mistero! No, neppure le doppiezze e gli inganni della politica "realistica" bastano a spiegarlo. Qui siamo in presenza di forze più profonde. Ma invano ho cercato la chiave del mistero in quei libri. Ho invece capito quanto fossero cervellotici i paragoni che si sono fatti nel 1917 tra la rivoluzione russa e l''89. Gli europei non conoscono più la loro storia. Caso mai, la rivoluzione russa è sorella del '48. Come a Parigi nel 1848, la rivoluzione prende le mosse a Pietrogrado da una abdicazione tardiva; spazza via in poche ore la reggenza, istituisce un governo provvisorio, e a questo commette di interrogare la volontà del popolo, ormai vicaria di Dio in terra, anzi Dio essa stessa, perchè dica con quali leggi voglia governata la Russia. L'Assemblea costituente, eletta dal suffragio universale, è l'organo di quella volontà. Ma ecco in Russia, come in Francia, il socialismo incomincia a sospettare e a molestare la Rivoluzione, denunciando il governo provvisorio e i cosidetti partiti borghesi, che in quello spadroneggiano; reclamando che la Rivoluzione apra subito i cancelli del paradiso terrestre al popolo, il quale fa calca a quei cancelli impaziente. In

Russia, forse perchè le forze conservatrici sono più erose e i tempi più maturi, i cosidetti partiti borghesi cedono agli spintoni del partito socialista più presto e più che in Francia, e ben presto la scuola di Carlo Marx spadroneggia nel governo provvisorio, sotto la presidenza del famoso Kerensky. Ma subito la discordia rinasce nel seno stesso del partito socialista: gli uni vogliono rifare il mondo, ma a poco a poco, con le buone, d'accordo con il mondo stesso, anche se ci vorrà maggior tempo; gli altri, rovesciando con la violenza da capo a fondo l'ordine legale ed economico. Ricominciano le diatribe, i sospetti, le accuse. Mentre Kerensky si sforza di tenere unito l'esercito, di continuare la guerra e di convocare la Costituente, Lenin lo accusa di tradire il proletariato a profitto della borghesia. Macchina una prima insurrezione, e fallisce, ritenta la prova, e riesce; rovescia il partito avverso, scioglie la Costituente, mette in ceppi il suffragio universale e si insedia al suo posto come dittatore. La insurrezione massimalista è, come le giornate di giugno nel '48, la rivolta della Rivoluzione contro il suffragio universale, da essa incoronato pochi mesi prima: una rivolta fortunata, perchè nudo, irresoluto, armato solo di discorsi e di dottrine, il suffragio universale è sopraffatto dalla forza.

Lenin ha fatto in Russia quel che in Francia aveva fatto Napoleone III: con un manipolo di arditi compagni ha intercettato e confiscato per via

la corona dello czar, che i primi rivoluzionari trasportavano scioccamente e faticosamente qua e là per la Russia, cercando e non trovando la testa del popolo, che non ne ha, su cui posarla....

25 marzo.

“ Nessun governo può comparire innanzi al tribunale della Ragione senza essere incriminato di usurpazione „ — avevo lasciato scritto per i miei figli, nelle mie memorie segrete, senza immaginarmi quanto ero savio in quel momento. In questo almeno avevo veduto chiaro, anche quando ero cieco. Quale titolo di autorità può la ragione riconoscere come autentico? Uno solo: il merito. Ma da poi che mondo è mondo, invano gli uomini hanno cercato il metro genuino e sincero con cui misurare il merito, e secondo il merito il diritto al comando! Perciò gli uomini non riconosceranno mai in altri uomini il diritto di comandare loro, se non per un sentimento di origine mistica, di cui l'intelletto non può render ragione. Lo stato laico è dunque una contraddizione impossibile e l'autorità dello Stato, come l'autorità del padre e della madre, o è ieratica per sua natura, anche quando è spoglia di riti, o è apocrifa.

Senonchè questa verità, per la quale mi lusingavo una volta che la Monarchia di diritto divino potesse presumersi eterna, non sarebbe proprio quella ra-

gione profonda della sua caduta, quella ragione più profonda che le doppiezze e gli inganni della politica realista, che cercavo ieri, ripensando alla sorte dell'infelice Nicola? Il diritto divino vive ed opera solo nella fede degli uomini; e la fede languiva da un pezzo.... Chi credeva ancora davvero nel diritto divino? Siamo sinceri: neppur noi, sovrani per grazia di Dio. Facevamo le viste di credere, in faccia al popolo, e quando c'era un diritto nostro da far valere. Chi se ne meraviglia, in fin dei conti? Se molti sono ancora quelli che frequentano le chiese, ascoltano i sermoni, compiono i riti, si credono cattolici o protestanti, pochissimi sono quelli che credono davvero in Dio, e l'hanno sempre presente alla mente, come l'autore, il motore e il regolatore di tutte le cose: anche dei governi, dunque. Lo spirito moderno, in tutta la civiltà occidentale, è fatto ormai troppo razionalista anche in quelli che ci credono credenti, dallo studio, dalla scienza, dall'industria; s'è troppo avvezzato a considerare il mondo come una concatenazione di cause e di effetti; è salito in troppo orgoglio, perchè voglia considerarsi sempre in balia di una potenza soprannaturale e sovrana; e perchè possa giudicare legittimo o illegittimo un governo se non alla stregua dei fatti, ossia dei benefici più immediati che ne riceve: il più rozzo e il più falso dei metri per misurare i meriti di un governo, ma il solo che esista. Senonchè qual governo può reggere a lungo, se ognuno

di coloro che dovrebbero obbedirgli, ha il diritto di giudicarlo legittimo o illegittimo, secondo il bene o il male che riceve o si imagina di ricevere? Chè spesso accade agli uomini di sbagliarsi e di sorridere al male, che li distruggerà il giorno dopo; o di voltare le spalle al bene, che li farebbe salvi di lì a qualche tempo.

La ragione umana deve essere un curioso strumento, nel tempo stesso fallace e potente, se è così facile capovolgere un ragionamento; e invertendone i termini, imbiancare quel che era nero, o annerire quel che era bianco! Mi sembra oggi di assistere vivo ai miei funerali, come si racconta di Carlo V; poichè se ancora son vivo, mi pare di esser morto anch'io con l'istituzione storica di cui ero un piccolo rappresentante. E ci assisto abbastanza tranquillo oggi almeno; e più tranquillo ci assisterei, se non mi sdegnassero i becchini che la storia ha incaricati di seppellirci. Quando penso che il gregge dei discepoli di Carlo Marx e gli ebrei che ne sono i pastori, hanno raccolto, sia pure per poche ore, lo scettro caduto dalle nostre mani! Che Ebert è, e che Bebel sarebbe, se vivesse, il presidente della Repubblica tedesca, il padrone della Germania, il successore dei Re di Prussia e degli Imperatori di Germania! La collera mi soffoca e la vertigine mi piglia. I titoli di autorità di quel partito sono forse più autentici dei nostri? Non è esso pure roso da tutti i difetti del tempo?

Carlo Marx era un medico, che si illudeva di curare nel suo secolo il male, di cui soffriva incurabilmente egli stesso; era uno spirito doppio; e non solo voleva servire Dio e il Diavolo, ma pretendeva di averli davvero riconciliati, egli per il primo. Discepolo di Schelling, considerò le corruzioni, le perversità e le violenze dei nostri tempi come “ momenti „ necessarî di un processo storico, che terminerebbe con la rivoluzione proletaria e con la palingenesi del mondo. Si sdoppiò, giustificando il male nell'atto stesso con cui annunciava di venire a estirparlo con il fuoco; poichè un male, che è condizione necessaria di un bene futuro, che altro è se non un bene? Non sono forse beni e il farmaco amaro del medico, e il ferro e il fuoco del chirurgo? Come tutte le dottrine tedesche da Kant in poi, anche il socialismo di Carlo Marx è una dottrina che par bronzo ed è giunco. Di fuori apparisce fortissima, ma dentro è debole, debole, perchè è doppia; ma appunto perchè è debole e doppia ha avuto fortuna, servendo agli interessi e alle passioni del tempo, per giustificare le cose più opposte: la legalità e la rivoluzione, la monarchia e i *soviets*, la corruzione e gli scandali, la guerra e la pace, il diritto e la violenza, il passato e l'avvenire. Non l'abbiamo noi veduto, nell'Europa occidentale, cucire la livrea di ministro a molti intraprendenti compagni, in monarchie e in repubbliche; reggere in Germania la staffa a Guglielmo II che partiva per la guerra

mondiale? Non ha annunciato per anni ai potenti che erano putredine, e aspettando che il fuoco li incenerisse, non si è inteso sotto mano con essi? E in Germania adesso non si è sdoppiato, non è gendarme e ribelle; non assalta e non difende la legge con le stesse armi e in nome delle dottrine medesime?

Figlio cadetto della Rivoluzione, il socialismo porta a compimento l'opera della madre: fabbrica catene, promettendo la libertà. Discepolo del suo tempo, anch'esso come la Monarchia, come l'Industria, come la Filosofia, semina la confusione; e può forse esser considerato come il supremo ribollimento, come la schiuma di vetta del caos....

31 marzo.

Eppure no, non siamo noi i vinti della grande lotta di un secolo, o almeno non siamo noi soli. La guerra mondiale si è chiusa con la catastrofe del Diritto divino in tutta Europa: non sarò io che lo nego. La volontà della Provvidenza è scritta a chiare note nei fatti. L'impero russo, che combatteva nella parte vittoriosa, è caduto come l'impero austro-ungarico e l'impero tedesco, che sono stati vinti. È manifesto dunque che tutti e tre erano condannati irrevocabilmente sin dalla guerra di Crimea. Ma è vero pure che la Rivoluzione abbia vinto? Vinto definitivamente e per sempre? Lo so: c'è chi lo sogna. Una parte del genere umano ha proprio creduto che nel no-

vembre del 1918 incominciasse l'età dell'oro, annunciata dai poeti e dai filosofi della Rivoluzione; o almeno quell'ordine nuovo, più giusto dell'antico, che la Rivoluzione aveva promesso. Oh stoltezza degli uomini! Come si spiega allora che la monarchia legittima, la quale aveva radici così profonde nel suolo dell'Europa, ed aveva combattuto per più di un secolo con tanta fortuna il principio nazionale e il principio democratico; e dopo il 1870 era riuscita a costringere i principî nemici ad una prudente difesa; come si spiega che sia caduta ad un tratto sotto i colpi di nemici, i quali non pensavano più alla vittoria, tanto poco la speravano ancora? Come e perchè quegli opposti principî, che da trenta anni si confondevano se non si amalgamavano, si sono di nuovo scissi e affrontati, sbrigando in poche settimane la contesa indecisa da più di un secolo, senza che nè l'uno nè l'altro lo volesse e quasi se ne accorgesse? Il caso è davvero bizzarro, tra quanti la storia ricorda. Noi ci siamo difesi per un secolo, accanitamente, con le leggi e con le armi, con la forza e con l'astuzia, con le unghie e con il becco. Fummo sempre vittoriosi; ma dopo un secolo, proprio quando la battaglia sembrava ormai essere terminata, e il nemico aver deposte le armi, all'ultima ora abbiamo buttato anche noi le armi e siamo fuggiti, lasciando la Rivoluzione padrona del campo. No: la Rivoluzione non ha vinto, e non poteva vincere, perchè non ha combattuto. La Rivoluzione non ha

vinto e non poteva vincere, perchè non ha portato al mondo un principio di autorità nuovo. Il suffragio universale non è un principio di autorità, ma una macchina elettorale, per raccogliere voti e raggranellare delle assemblee piccole e grandi; e quando mai il mondo fu governato da una macchina? Un governo è occhio, braccio, cervello; è pensiero e volontà. Una macchina è un pezzo di materia inanimata e cieca, che si muove per una spinta estrinseca. Il '48 in Francia e la rivoluzione russa lo provano. Il suffragio universale ha potuto essere accolto senza pericolo in molti stati dell'Europa, e in alcuni fare anche da pietra angolare dell'ordine sociale, perchè dappertutto si appoggiava, come la vite all'olmo o alla bronca, a qualche principio vero di autorità; o a istituzioni più recenti, che a loro volta erano salde perchè sostenute o per immediato combaciamento, o per contrafforti staccati, da quegli stessi principî. La repubblica democratica si sarebbe forse retta in Francia, dopo il 1870, per quasi mezzo secolo, senza soverchi disordini, se non fosse stata circondata da forti monarchie? O Casa Savoia si illude che avrebbe potuto addomesticare la Rivoluzione al suo servizio con tanta fortuna e con così poco pericolo, se tutte le Corti d'Europa avessero seguìto la sua scuola? Le democrazie occidentali, la Repubblica francese, il Regno d'Italia, il Regno Unito, si accorgeranno presto che si reggevano anch'esse, senza saperlo, non per volontà del popolo ma per diritto divino; per

quel poco di diritto divino che ancora sopravviveva anche nei loro stati, inconfessato e mascherato, nelle istituzioni, nelle menti, nelle tradizioni, nell'educazione, nel suolo, nell'aria; si accorgeranno che, cadute le nostre dinastie, le monarchie costituzionali e le repubbliche non si reggono più, come la vite, che non si appoggia all'olmo o alla bronca, striscia per terra e non dà frutto.

Ma allora nessuno ha vinto? Tutti hanno perduto nella grande guerra di principî, incominciata nel 1789? Più ci penso e più mi convinco che così è. È strano, è terribile; ma è così. Si è ripetuto a sazietà che la guerra mondiale non ha riscontri nella storia delle guerre di spossamento, per il numero dei combattenti e delle vittime, per il numero e le vastità dei campi di battaglia, per la potenza e la varietà degli ordigni, per il turbamento di tutte le cose e il dispendio. Materia e soltanto materia! Il secolo non sa cercare altrove le sue misure. Per ben altre ragioni questa guerra è unica, sinora, nella storia. Le altre guerre di spossamento, che hanno messo alla prova la costanza e il coraggio dei popoli, hanno consumato uomini e ricchezze, spopolato regni, distrutto città. Questa invece ha logorato tutti i principî di autorità, in cui la civiltà occidentale credeva o faceva ancora le viste di credere. È questa, o genti di Europa, la vera, la grande, la nuova calamità, di cui siete vittime; e non i debiti smisurati, le regioni devastate, i commerci interrotti, la penuria resuscitata. Gli uo-

mini non credono più nè a Dio, nè ai Re, nè alla Scienza, nè alla saggezza degli uomini che li hanno guidati sino ad ora, nè a quella degli uomini che dovrebbero guidarli domani, che nessuno sa con quale rito e con quale principio possano essere scelti: l'eredità e la tradizione, no, perchè il mondo le ha rinnegate; la scelta neppure, perchè tutti ignorano chi debba scegliere e come. La Monarchia, quando non va a giudizio o in esilio, depone il diadema e lo scettro, spoglia la porpora e l'ermellino, indossa un modesto costume di dattilografa, e scende in piazza a fare ufficio di segretaria del popolo. La Repubblica è una parola; perchè le fedi sincere che l'adoravano come un principio mistico, numerose verso il 1850, si sono spente quasi tutte, come le stelle in una notte tempestosa. Il Socialismo, ordigno potente di distruzione, non può ricomporre in ordine il mondo, perchè è una dottrina doppia, oscillante, contradittoria, che vuol servire anch'essa, come il suo secolo, Dio e il Diavolo nel tempo stesso; e quindi non sa quel che vuole e quel che non vuole, ciò che ama e ciò che odia, quel che vuol erigere e quel che vuol distruggere. Trionfa, sì, il Suffragio universale, ma proprio quando tutte le forme di governo rappresentativo, di cui la civiltà occidentale ha fatto la prova, sono screditate, come non furono mai; dopochè tutti i principî di autorità veri e saldi, a cui avrebbe potuto appoggiarsi, sono caduti. Che può far esso dunque, il disgraziato sovrano, che ha

paura del suo scettro e che non vuol governare, perchè non sa? La Russia lo dice. Gli uomini hanno deposto Dio e rovesciato tutti gli idoli, che avevano tentato di erigere sui suoi altari profanati: la Scienza, la Libertà, la Democrazia, il Progresso, la Civiltà. Tutte le autorità sono cadute; e perciò la sola forza governa il mondo; la forza sola e nuda, o coperta appena di qualche cencio rosso o di qualche brandello di bandiera nazionale; e governa il mondo come può, per accessi e sussulti, senza discernimento, straziandolo, perchè la forza è così debole, quando è sola e nuda! Non illudetevi, o uomini: in Europa i soli titoli di autorità che ancora valgono sono il ferro e l'oro. La libertà è morta, insieme con il Diritto divino. A volta a volta governerà chi riesca a farsi obbedire per un'ora da centomila baionette, e ad impadronirsi dei torchi ufficiali, che stampano la carta moneta. Il fatto deciderà del diritto; e non il diritto del fatto. La Rivoluzione ha finito la sua fatica: a furia di voler accrescere la forza dei governi a scapito dell'autorità, li ha ridotti ad essere pura forza, null'altro che forza; ossia volubilità, violenza, ferocia, sospetto, cupidigia, venalità, orgoglio, ipocrisia, odio, incapacità e debolezza. Ma che terribile indovinello è mai questo? Come può una civiltà così potente e sapiente essersi ridotta senza nessuna autorità? Me fortunato, che sono vecchio! Voi più beati di me, o figli, che già dormite il sonno senza sogni! Chè io non so quanti anni

passeranno prima che un'autorità giusta, serena, misurata, nobile risplenda di nuovo sull'Europa, come un generoso sole di autunno che riscalda e non brucia, che indora e non acceca, che matura la succulenta vendemmia e non prosciuga gli umori vitali della terra, che sfolgora il terso azzurro e non vi aduna la tempesta.

2 aprile.

Il terribile indovinello era dunque così semplice? Oggi almeno mi pare di potere scioglierlo guardando con animo pacato e con mente tranquilla quei fatti stessi, che due giorni fa mi sbigottivano. M'è tornato alla mente un vecchio ricordo. Negli ultimi anni della sua vita, ero solito di fermarmi a Gorizia qualche giorno e di visitare il Conte di Chambord, nella sua piccola Corte di Re in esilio, quando mi recavo a svernare ad Abbazia. Mi ricordo che parecchie volte ho avuto occasione, discorrendo con lui, di prendere le difese di alcuni suoi antenati celebri, i quali non erano altri che Luigi XIII e Luigi XIV. Enrico V, il nipote di Carlo X, che aveva perduta la Corona perchè il nonno e lo zio avevano tentato di spuntare e scorciare il più diabolico forse tra i pungoli di Satana — la stampa — non poteva perdonare nè a Luigi XIII nè al Cardinale di Richelieu di aver collaborato assiduamente alla *Gazette de France* di Teofrasto Renaudot, al

primo giornale politico comparso in Francia. Li chiamava il Re e il Cardinale giornalisti; e imputava ad essi, come primi autori, tutto il male che le gazzette hanno fatto e fanno nel mondo. Di Luigi XIV poi diceva addirittura che era il primo antenato della Rivoluzione; e il primo demolitore della Monarchia.

Questi giudizi mi parevano allora i paradossi acerbi di un vecchio monarca, condannato all'esilio, si può dire, fino dalla culla. Ma ora che, pur troppo, l'esilio ha incominciato a insegnare la storia anche a me, m'accorgo io pure che la Rivoluzione francese non ha mentito al mondo, come credevo: aveva detto di esser venuta a rovesciare i troni; e li ha rovesciati per davvero, più tardi del previsto, e proprio innalzandoli; come ha distrutto o sta distruggendo tutti i governi della civiltà occidentale, anche quelli che sono suoi figli legittimi, facendoli strapotenti. Questo è il grande indovinello della storia del secolo XIX, che ormai mi pare di aver sciolto; e l'ho sciolto, capovolgendo ancora una volta quel che pensavo prima della catastrofe intorno ai due elementi, di cui si compone il potere: l'autorità e la forza. Mi pareva allora che l'elemento primo fosse la forza; e perciò pensavo che la Monarchia di diritto divino avesse provveduto alla sua fortuna o alla felicità del mondo, tra il secolo XVIII e il XIX, accrescendo la propria potenza. Riconosco adesso che l'elemento primo è l'autorità;

che la Monarchia si è indebolita e alla fine suicidata, rafforzandosi a scapito della propria autorità; e che lo stesso destino è toccato o toccherà a tutti i governi, figli della Rivoluzione. Da questa contradizione deve nascere il presente scredito universale di tutti i principî di autorità, in cui credeva la civiltà occidentale.

Come muta, per un solo rovesciamento di veduta, l'aspetto di tutte le cose! Nessun governo può sussistere, se non è sostenuto da una certa forza; ma guai al governo che vuol fare, potere e comandare troppo! Potere è sapere; e se gli uomini hanno venerato e venerano come infallibili, in certe materie, certe autorità, nessuno ha mai imaginato che possa esistere al mondo un potere onnisciente. Per l'ufficio e la natura sua, ogni governo deve invece essere un principio di autorità fermo e un metro non falsificato del giusto e dell'ingiusto, del bene e del male; ossia sapere chi e in quale misura ha il diritto di comandare e il dovere di obbedire, e non permettere mai che entro questi limiti avvengano tra quel diritto e questo dovere confusioni, frodi, usurpazioni o violenze; saper frenare, con norme eque e imparziali, almeno le turbolenze, le violenze e le perversità della natura umana più pericolose al consorzio civile. Ma per assolvere questo compito, se un po' di forza è necessaria, troppa forza nuoce; occorre invece autorità, prestigio, rispetto. L'autorità non è mai troppa,

per un governo. Lo Stato non è forza, è autorità. Gli uomini ogni tanto se ne dimenticano; ed allora il sole si oscura, le stelle si spengono, e le notti distillano sulla terra una rugiada velenosa.

Noi siamo una generazione, colpita da quest'amnesia. Un male terribile rode la civiltà occidentale: un male così terribile, che mi rallegro di averlo scoperto negli estremi giorni della mia esistenza. Raccapriccio a pensarci, e quasi neppure oso scrivere il nome di quel terribile morbo. “ Agonia di Dio „ — si chiama. Poichè il governo laico è una contradizione; poichè l'autorità o è ieratica o è apocrifa, a mano a mano che Dio agonizzava nel razionalismo e nell'orgoglio trionfanti, a mano a mano che tutti i titoli divini dell'autorità discolorivano nella luce profana di un secolo razionalista, non la Monarchia soltanto, ma tutti i governi vacillavano nella venerazione dei popoli; e quanto più l'autorità loro vacillava, tanto più cercavano di accrescere la potenza e la ricchezza, di piacere, di far carezze, di rendere servigi leciti e illeciti a coloro a cui avrebbero dovuto comandare, ai ceti e ai gruppi più esigenti e influenti; e quanto più cercavano di piacere, di accarezzare e di servire costoro, tanto più si screditavano e si indebolivano.... Questa contradizione è il nodo, che il secolo XIX ha lentamente stretto intorno al collo di tutti gli Stati Europei. Sino al '48 la Monarchia aveva tentato di sfuggire a quel nodo: ma dopo il '48, quando fu

spogliata della sua autorità come di un vecchio mantello sdrucito, che cosa poteva essa fare? I popoli di Europa volevano tutti dei governi, che soddisfacessero le loro ambizioni e cupidigie. Le dottrine democratiche, i principî della rivoluzione francese, la dolce illusione, nascosta nella parola libertà, che ci potesse essere un governo, il quale obbedisse docilmente a coloro ai quali avrebbe dovuto comandare; l'incremento dell'industria e della ricchezza, l'irrequietezza della mezza istruzione e delle mezze ambizioni, propagatasi nella condizione media e nel popolo; il giuoco sempre più tumultuoso e arruffato delle istituzioni rappresentative, profanavano ogni dì maggiormente lo Stato. Lo spirito politico si spegneva in tutta Europa; il personale si faceva più scadente; lo Stato si screditava al punto che una scuola, nata in Inghilterra e propagatasi in ogni terra della civiltà occidentale, potè professare come seria, nelle pubbliche scuole, la dottrina secondo cui lo Stato sarebbe un male necessario, una specie di cancro inoperabile, che bisogna sopportar con pazienza, badando che non cresca. Lo Stato, che i nostri padri avevano considerato come la più divina delle opere umane o la più umana delle opere divine! Prendendo una prospera ditta di saponi e candele a specchio e modello di perfezione, questa dottrina ha chiamato tutti i grandi governi della storia a subire il confronto; ha scoperto che nè la republica di Atene, nè l'im-

pero Romano, nè Firenze, nè la Serenissima, nè la monarchia francese, nè la Prussia di Federico sapevan tener così bene i libri dei conti, ed ha intimato a tutti di andare a scuola nei fondaci della *City* o dai fabbricanti di Manchester. È questo il fiore della sapienza politica inglese; e gli inglesi sono ora i padroni di mezzo mondo. Povero mondo!

Fu un destino. Fu una catena. Sarebbe ridicolo voler rivedere la storia; e incriminare di errori o di colpe intere generazioni. Ma il conte di Chambord non farneticava, quando indicava in Luigi XIV uno degli avi della Rivoluzione. Anche il Re Sole, come Richelieu, deve essere annoverato tra quanti hanno fabbricato il nodo di quella contradizione, che il secolo XIX ha serrato piano piano attorno al collo di tutti gli Stati europei e che la guerra mondiale ha tirato con violenza.... Parecchi giacciono a terra strangolati; gli altri boccheggiano e stralunano gli occhi, negli spasimi dell'asfissia che comincia.... Chi si salverà dalla morte?

7 aprile.

La rovina di tutti i principî di autorità, in cui la civiltà occidentale credeva, è proprio la maggiore devastazione della guerra. Anche la pace ne ha sofferto e ne soffre. Il trattato di Parigi del 1919 non pacificherà l'Europa, perchè non è stato discusso, come i trattati firmati a Vienna e a Parigi nel '14 e nel '15,

tra i vincitori ed i vinti, ma solo tra i vincitori; e non con intenzione conciliante, ma per imporlo con la spada di Brenno. Ma perchè nel 1815 vinti e vincitori poterono discutere la pace amichevolmente, da eguali, seduti sugli stessi scanni, intorno allo stesso tavolo, senza prepotenza e risentimento i primi, senza sbigottimento e rancore gli altri? Perchè rovesciato Napoleone e restaurati i Borboni, a discuter la pace si erano trovati Stati che si sentivano fratelli nello stesso principio di autorità, dinastie tutte legittime e tutte provviste degli stessi titoli, che perciò potevano fidarsi le une delle altre e intendersi nel comune proposito di rifare il mondo. Vinti e vincitori si univano per fare la pace contro il comune nemico, tolto di mezzo per il momento: la Rivoluzione, il Genio usurpatore, la Monarchia illegittima, Napoleone. Talleyrand ebbe soltanto a pronunciare, nella famosa riunione del 30 settembre del 1814, la parola magica di “*legittimità*„; e tutte le impure voglie di copiare Napoleone dopo averlo distrutto, che fermentavano tra i vincitori, dileguarono; l'Europa capì e ritrovò sè medesima; il caos si ricompose in un attimo per un secolo. A Luigi XVIII e a Talleyrand l'Europa deve un secolo, se non di pace ininterrotta, di un ordine saldo, la cui bellezza e bontà le saranno note, solo ora che le desidererà invano. Oggi invece neppur gli stati vincitori sanno chiaramente che cosa sperano dall'avvenire, che principio rap-

presentano, su quali titoli posa l'autorità di ciascuno; e chi si trovano di faccia, dall'altra parte? Delle Repubbliche raffazzonate in quarant'otto ore, non si sa da chi, i cui titoli sono incerti, e malfermi i propositi, la cui esistenza potrebbe essere provvisoria. Chi potrebbe discutere con repubbliche bambine, che sanno appena balbettare? Con stati, che non si sa neppure da chi siano governati, che cosa vogliono, e se domani saranno ancora in vita? Che sono nomi ed abbozzi? Come fidarsene? La Rivoluzione ha tagliato le braccia alla Germania. La Germania mutilata non può più combattere; ma non può neppure abbracciare gli avversari. Orbata di tutti i principî di autorità, la civiltà occidentale non può più fare nè la pace nè la guerra.

4 aprile.

Il mio spirito si divincola in preda ad una smania terribile, come un giovane ulivo investito da un vento furibondo; e vorrebbe gridare, no, non è vero, all'universo. Ma come spiegare allora che tutte le autorità siano cadute, alla fine della guerra, come idoli di creta scossi sul loro piedistallo da un terremoto? Ogni autorità vera è divina; e nessuna forza della materia la può violare. Nè il ferro può reciderla, nè l'oro corromperla, nè il capriccio degli uomini deporla. La verità, il terribile perchè di questa rovina che gli uomini cercano e

hanno paura di trovare; il perchè, innanzi al quale ho indietreggiato tante volte spaventato, è proprio questo: il mondo era ingombro di autorità false; autorità false eravamo tutti, io medesimo che, interpretando a modo mio la oscura e profonda dottrina della legittimità, m'ero tanto illuso su me stesso e sui miei. Da quattro mesi questo dubbio ritornava all'assalto del mio pensiero, respinto con mille sofismi dall'orgoglio e dall'ignoranza. Io non osavo parlare ad alta voce alla mia coscienza. Ora invece.... Sì: eravamo tutti autorità false, anche noi, sovrani che ci vantavamo di governare per la grazia di Dio.... I nostri titoli erano divini e autentici, ma noi li abbiamo profanati e falsati, abusandone. Non è vero che noi abbiamo abusato della nostra autorità, perchè il mondo non la credeva più divina: vero è invece che il mondo non l'ha creduta più divina, perchè noi ne abbiamo abusato, per ambizione e per leggerezza. L'abuso è un sacrilegio, grande quanto le imposture e le usurpazioni del banchiere Laffitte, che tanto mi avevano sdegnato; nessun potere è legittimo, anche quando i titoli sono autentici, se non esige, se non nega e non dà solo il dovuto. Il dare e l'avere tra chi comanda e chi obbedisce deve essere chiaro, limpido, sincero, come nei libri di un onesto mercante. Un potere che esige da coloro a cui sovrasta quel che non deve o rifiuta quel che deve, è costretto a usar loro violenza, ad illuderli con arti

di menzogna, a concedere quel che dovrebbe rifiutare, a rifiutare quel che dovrebbe concedere; ed abusando della sua autorità si falsa, si profana e perde la sua legittimità. Le dinastie dell'Europa hanno profanato e falsato l'autorità sacra, che Dio aveva conferita loro — la nebbia si apre innanzi ai miei occhi e vedo finalmente la verità in pieno sole — perchè hanno chiesto al popolo il tributo del sangue. Si ricasca ancora lì, perchè lì sta tutto. Dandole l'esercito di coscrizione, organo della guerra “ assoluta „, la Rivoluzione ha comunicato alla Monarchia di diritto divino la lebbra della propria illegittimità. Che la Rivoluzione avesse bandito la leva universale, si capisce. La coscrizione era un disperato espediente per far numero in una guerra a morte. E si intende pure che le monarchie abbiano in quella guerra opposto al numero il numero, la coscrizione alla coscrizione. Ma errore invece fu — e lo commisero le monarchie nel 1815, lo perpetuarono le generazioni seguenti ed io volevo farne la colonna di tutta l'arte del governare! — errore fu il non aver capito che un mostro vomitato da una convulsione tellurica, come la Rivoluzione, non una autorità legittima, figlia primogenita di Dio, come la Monarchia, poteva imporre all'Europa una istituzione così inumana, così assurda, così contraria alla sana ragione militare, all'esperienza dei secoli, allo spirito dei tempi. Ma come supporre, senza fare oltraggio al buon senso, che tutti gli

uomini possano essere soldati ad un cenno, in una civiltà così matura, così ricca di arti diverse, ciascuna delle quali richiede un lungo tirocinio, una educazione particolare, delle attitudini poco meno che esclusive? Che nelle tribù nomadi dell'Asia fossero tutti soldati e guerrieri, si capisce; ma negli Stati europei del secolo decimonono.... A volte non riesco neppur più a capire come un secolo intero, che si credeva illuminato, abbia potuto per tanti anni non accorgersi che il mondo era rovesciato con il capo all'ingiù. Che strana malattia si era insediata nei miei occhi e negli occhi di tutti? Come abbiamo potuto illuderci che fosse, non dico conforme a quella astrazione cui il secolo ha dato nome di libertà, ma possibile e umano, fare quel che noi facevamo? Dire a milioni di uomini, oggi: “ Voi sarete artigiani, contadini, mercanti, uomini di penna, uomini di studio, quel che ciascuno di voi vorrà e saprà essere: mille sono le opere della civiltà e ciascuna è diversa dall'altra; si scelga ognuno liberamente quella che più gli piace, poichè non ci son più, grazie al cielo, nè corporazioni, nè maestranze. Siete tutti cittadini liberi ed eguali. Ma ciascuno impari meglio che può l'arte sua, e impari ad esercitarla indefessamente, dalla mattina alla sera, senza ripigliar fiato. Viviamo in tempi, in cui gli uomini e i popoli che non dormiranno saranno i primi. Lavorare, ecco il dovere: lavorare, lavorare, lavorare. Stanchezza, riposo, distrazione, siano dunque per

voi parole di una lingua morta, parlata mille anni fa. Chi lavora senza conoscere la fatica non provvede soltanto a sè ed ai suoi, ma fa grande e felice la patria, adempie il maggiore degli obblighi civici, è benemerito della felicità universale „. E dir poi, il giorno dopo: “ Presto, presto, ragazzi: via dai campi, dai fondaci, dalle botteghe, dagli uffici; correte alle caserme, indossate la divisa e prendete il fucile. La guerra è scoppiata; da questo momento voi non avete più nè famiglia, nè casa, nè mestiere, nè professione, nè particolari interessi, nè opinioni politiche, nè codice morale, nè credenze religiose; siete soldati e null'altro; la vostra libertà e la vostra vita, il vostro corpo e la vostra anima ci appartengono; soffrirete la fame ed il freddo, marcirete nelle trincee, sfiderete le malattie e la morte, affronterete il ferro, il fuoco, il veleno; ucciderete e vi farete uccidere; morirete tutti, ma sterminerete il nemico. Purchè non uno dei nemici si salvi, voi sarete felici di perire tutti. Questa è la guerra assoluta, dramma spaventoso della passione „. E passato qualche tempo ancora — dopo quattro o cinque anni, per esempio — conchiudere: “ La guerra è terminata, figlioli, ritornate a casa, quelli che l'hanno scampata; ripigliate le cose al punto in cui l'avete lasciate, rimettetevi subito a lavorare, puntuali, docili, obbedienti e senza stancarvi, mi raccomando.... Perchè durante questi cinque anni di guerra abbiamo sciupato assai cose.... „. Ma quale idea si fanno della

natura umana quanti credono — e sono stati, forse sono ancora milioni e milioni — che si possa chiedere a popoli interi, a capriccio, ora di lavorare, ora di combattere, poi nuovamente di lavorare e combattere, senza guastare in essi, contaminandole, così le virtù della pace come quelle della guerra, senza trasportare nella caserma l'indisciplina delle officine e senza travasare nelle officine la pigrizia delle caserme?

Ma purtroppo gli errori e le follie degli uomini spesso non sono che una lunga catena, appesa all'anello di un primo errore. Oggi io vedo tutte le calamità del secolo risalire, per una concatenazione ininterrotta, al primo errore commesso dalla Monarchia, accettando dalla Rivoluzione quel dono fatale. Che tragedia! Mi verrebbe voglia di ripetere qui, come Bismarck la ricordò nel '49 al Parlamento prussiano e al Re di Prussia, la leggenda del Freischütz e le parole ironiche del cattivo cacciatore: " Tu credevi dunque che questa aquila ti fosse donata? „. La Santa Alleanza aveva pensato di dare all'Europa la pace con un patto delle Corti giurato innanzi a Dio, pur conservando il nuovo e potente strumento della guerra assoluta, che la Rivoluzione aveva temprato. Questo fu l'errore: voler toglier di mezzo la guerra assoluta senza distruggere l'arma che aveva servito a combatterla. Quanti disordini sono nati da questa contradizione, figlia della Rivoluzione e prima madre della nu-

merosa famiglia di controsensi che ha funestato il secolo! Come giustificare questo servaggio delle armi, senza supporre un pericolo? Quale popolo si rassegnerebbe a dormire di continuo sotto la tenda, se non temesse di essere assalito ad ogni istante? Ed ecco tra il '15 ed il '48 il fermento bellicoso sale dai popoli, dai ceti civili, dagli uomini di penna, dalla borghesia indemoniata verso le Corti; e proprio la parte della popolazione che vive della pace spinge alla guerra, la vuole, a certi momenti la esige ad alte grida! In Piemonte, in Francia, in Prussia, in Austria, i popoli, costretti a portare le armi, non vogliono soltanto servire ai Re e agli Imperatori, far delle belle riviste in loro presenza e presentare le armi quando passano; vogliono anche servire a se medesimi; e tutti si invaghiscono di qualche bene che con la guerra si possa acquistare: l'indipendenza e l'unità, l'Italia; una parte dell'antica potenza e dell'antica gloria, la Francia; l'unità e la grandezza, la Germania. Ed ecco nel '30 gli insorti di luglio slanciarsi contro i reggimenti del Re di Francia, agitando il tricolore di Marengo e di Austerlitz! Ecco la Rivoluzione del '48 riaprire con tanto fracasso e a furore di popolo il tempio di Giano! Ecco il Parlamento di Francoforte varare la prima armata navale tedesca! I sovrani, sinchè comandavano a soldati mercenari, potevano — purchè mantenessero i patti del contratto — adoperarli quando e come piaceva loro: ora che

comandano al popolo in armi, debbono accontentare i suoi desideri, o almeno quelli della parte più inframmettente e più potente, che riesce a parlare in nome del popolo tutto. Che cosa vogliono, dopo il 1848, Napoleone III, Vittorio Emanuele e Cavour, Guglielmo I e Bismarck, se non provare ai popoli che, servendo nell'esercito e spendendo per esso senza contare, le più alte ambizioni di potenza, di ricchezza, di gloria e di prestigio saranno soddisfatte? Sarebbe Bismarck riuscito a vincere gli scrupoli legittimisti del Re di Prussia e a provocare la guerra con l'Austria, che fu il primo principio della guerra mondiale, se il Re, per ingrandire e rafforzare l'esercito, non si fosse impegnato nel famoso conflitto con il Parlamento? Che altro fu Sadowa, se non la risposta che tappò la bocca all'opposizione e al Parlamento? La vittoria trionfava in quei tempi felici — o disgraziati — di ogni altro argomento; era il documento inconfutabile della verità. Tra il 1848 e il 1870 il Piemonte e la Prussia riuscirono con poche guerre brevi e a paragone di quest'ultima poco sanguinose a fare due dei più grandiosi bottini che la storia ricordi. Quando si pensi che, perdendo dal '48 al '66 7000 uomini, il Piemonte riuscì a fondare il Regno d'Italia e a soddisfare tutte le ambizioni e tutti gli appetiti antichi e nuovi che ribollivano in seno alla borghesia, in Italia come in Europa! Quando si pensa che perdendo 16 000 uomini nella guerra del '66 e 40 000 nella guerra del '70, noi abbiamo fondato

l'impero tedesco, conquistato l'Alsazia e la Lorena, cinque miliardi e l'egemonia dell'Europa! Il miracolo non era un miracolo; il genio diabolico e l'audacia, favoriti dalla fortuna, poterono fare allora così facilmente quel gigantesco bottino, perchè l'Europa — massime la Francia e l'Austria — era stata disgregata dalla rivoluzione del '48 e dalle grandi lotte politiche che l'avevano preceduta. Ma i governi se l'attribuirono — incauti! — per farsene un merito presso i popoli; insegnarono ai popoli che la guerra era un gioco meraviglioso, a cui ogni popolo aveva diritto di far banco, purchè sapesse rischiare una grossa posta, per mano di una dinastia illuminata e fortunata, o di un ministro di genio, o di una oligarchia capace; ammisero la vittoria tra le testimonianze della legittimità dei Governi; e una volta ancora capovolsero temerariamente l'ordine naturale delle cose. Poichè la guerra, la guerra vera, la guerra assoluta, tutto logora e consuma, anche l'autorità degli Stati; onde non la vittoria è madre di autorità, ma l'autorità di vittoria, essendo necessaria ad un Governo, prima di prender le armi, per combattere senza pericolo di essere distrutto o dalle rovine della disfatta o dai sacrifici della vittoria. Spensieratamente invece hanno tutti i governi detto ai loro popoli, imaginandosi di ingannarli con un patto a vuoto, che non verrebbe mai ad esecuzione: " Dateci denaro e uomini senza contare; e vedrete che gloria e che bottino, il giorno in cui la guerra scoppierà!

Se quel giorno non sarete contenti di noi, farete di noi quel che vorrete; ma adesso fate voi quel che vogliamo e chiediamo noi „. Nessuno ha pensato che, insegnando ai popoli a giudicare legittimi o illegittimi i governi alla stregua dei beni e dei mali che essi credevano ricevere, si esautoravano tutti per il giorno della sventura.... E così è successo; così doveva succedere; perchè era scritto nel destino fin dal giorno in cui la monarchia di Diritto divino copiò gli eserciti della Rivoluzione. Quando la guerra mondiale è scoppiata, l'Europa non era più, come dal '59 al '70, in disgregazione; anche la Francia, anche l'Austria si erano rassodate in conglomerati compatti e duri. La lotta è stata lunghissima e atrocissima; e poichè nessun popolo — neppure i vincitori — ne caverà profitto adeguato ai sacrifici, tutte le autorità che governavano il vecchio mondo appaiono oggi più o meno illegittime e false. Quelle sono cadute, queste vacillano.

Eccola dunque la storia dell'Europa *in nuce! Fabula acta est;* il dramma è finito. Dopo essere stata governata per un secolo da false autorità, l'Europa precipita nel governo di nessuna autorità. Quanti deliri agitano ora l'Europa ferita, sotto le bende e le garze, in cui hanno ravvolto le sue povere membra! Chi sogna ancora che la vittoria darà ai vincitori i frutti di cui fu larga nel '66 e nel '70; chi spera di veder ritornare i tempi della facile prosperità e del facile governare, che precedettero la

guerra; chi aspetta da un giorno all'altro una palingenesi universale; chi farnetica nuove guerre di rivincita o di conquista; chi si imagina che in Russia siano apparsi i maestri e i profeti del tempo nuovo, dietro i quali il derelitto genere umano deve incamminarsi. In Russia! Io non sono più nulla; io debbo rimpicciolirmi quanto più posso, sotto il clamore universale che maledice gli autori della guerra: io non ho il diritto di alzar la voce e di insegnare la via della salvezza ai popoli, che ho anche io, per quel poco che potevo, precipitato qui per "i precipizi di Satana"; io non butto giù, come vengono, a singulti, queste confessioni dei miei errori, se non per placare l'affannoso cordoglio che opprime l'animo mio.... Nessuno, me vivente almeno, leggerà queste pagine. Ma come si chiarisce nella mente, meditando o scrivendo, la visione del mondo, dal passato all'avvenire! Che luce piove dall'alto, non so se nella mia mente o sul mondo, forse nella mia mente e sul mondo insieme, e come si acuisce attraverso quella luce la vista della intelligenza; e come nitide appariscono le cose un tempo confuse, e come trasparenti le opache!... Sì, questa che io vedo è una verità; questa volta non mi inganno più, perchè me l'ha insegnata la sventura. Dio non può tendere una insidia alla sua creatura in mezzo alle tribolazioni ed alle lagrime! Come è bella, vasta, profonda, lucida, ben connessa! O volto divino, o verità, io ti ho almeno veduto una volta nella vita, troppo tardi

per me; e vorrei gridarti sopra le vette dei monti, e le cime degli alberi e i tetti delle città e dei villaggi, e le teste degli uomini. Vorrei, se avessi autorità, gridare: “ O uomini, abbiate il coraggio di guardarla in faccia, questa verità. L’autorità è un mistero mistico, che la ragione e la scienza tentano invano con i loro scandagli, perchè non ne trovano il fondo. Bando ai vani orgogli! Discutete tutti gli argomenti, con cui la scienza e la ragione hanno cercato di giustificare i poteri ereditari e i poteri legislativi; non uno resisterà, non dico alla dialettica più acuta e sottile, ma al più grosso buon senso. Il potere si può ereditare; si ereditano forse le qualità necessarie ad esercitarlo? Ma quale elezione, tra quanti metodi la mente umana ha imaginati, dal conclave al suffragio universale, non è fallace, o venale, o frodabile, o interessata, capricciosa e leggera? Eppure l’autorità deve essere o ereditaria o elettiva; ed ereditaria o elettiva deve esser legittima; essere considerata sinceramente come investita del diritto di comandare, anche se non tutti i requisiti del comando si trovano nella persona che la rappresenta, anche se questo o quell’atto suo debba e possa essere oggetto di biasimo. Come nasce questo rispetto, questa fiducia, questa devozione? Come muore? Mistero. Tutta la storia ci racconta che oggi nasce e domani muore; ma come e perchè nessuno lo sa dire e nessuno lo saprà mai dire.

“ Uomini, riconoscete dunque quanto erano saggi

gli antichi. Chiamo antiche tutte le generazioni che hanno vissuto sino alla Rivoluzione francese. Gli antichi sapevano che i sentimenti mistici, appunto perchè sembrano dipender da nulla, debbono essere sostenuti di continuo; onde avevano raggruppato intorno alla autorità dello Stato, per sorreggerla, tutta la augusta compagnia delle figlie di Dio: la Religione, la Letteratura, la Scultura, la Pittura, l'Architettura. Non imaginavano, no, gli antichi che la religione fosse una specie di teatro sacro, che ogni tanto intermezzi, variando gradevolmente, con il profano. Non relegavano, no, la Scultura nei cimiteri, ad eternare il nome e la effigie dei mercanti denarosi ai passanti distratti, a cui nulla importa degli altrui morti e degli altrui monumenti; la Pittura nelle case dei ricchi ad infiorare di grazie caduche le alcove e i salotti, gli amori e le conversazioni dei mortali. Non davano lode all'Architettura perchè sapeva costruire latrine e fogne inodore; alla Letteratura, perchè aiutava ad ammazzare il tempo nelle giornate di pioggia od in viaggio.... Gli antichi volevano che tutte le Muse della Bellezza, guidate dalla Religione, facessero cerchio intorno all'Autorità che doveva dire agli uomini: "Questo è il bene e questo è il male, obbeditemi"; e con le arti più potenti, che per gli occhi e per gli orecchi sanno giungere nel più profondo degli animi umani, tenessero desti di continuo, eccitassero, ravvivassero nei cuori l'emozione mistica, per cui l'uomo cade

in ginocchio innanzi all'autorità che lo riprende, lo minaccia, lo castiga e lo guida....

" O uomini, noi abbiamo disperso questa divina squadra delle Muse dell'Ordine per le case dei ricchi, a servire i loro ozi e i capricci.... Quando uno di noi passa innanzi ad un antico palazzo, nelle vie di Firenze, di Roma, di Venezia, si sofferma un istante, ammira e poi scuote il capo.... Rovinarsi e vivere a disagio in quelle moli immense, che sono un labirinto di camere oscure, fredde, mal combinate, senza bagni e senza latrine, per presentare al passante nella via una meravigliosa facciata! Che strana pazzia era mai quella? Che ognuna di quelle facciate fosse come il registro aperto, in cui tutti potevano leggere e ammirare la potenza e munificenza, non solo della famiglia, ma dell'ordine e dello Stato di cui quella potente famiglia faceva parte, non viene più in mente a nessuno. Noi abbiamo imparato dalla scienza a non riconoscere per vero, che ciò di cui possiamo rendere ragione con i nostri piccoli argomenti; noi diffidiamo di tutti i sentimenti la cui origine e forza movente ci sfugge; noi vogliamo comandare ed essere obbediti, ma non sappiamo più neppure che cosa l'autorità sia; non sappiamo più distinguere le autorità vere dalle false in tutto il consorzio civile; oggi insultiamo e facciamo violenza alle autorità autentiche e vere, domani ci prosterniamo innanzi alle autorità false, che domani l'altro, scoperto l'inganno, calpesteremo e copriremo

di sputi, come fanciulli infuriati. O uomini, non vi illudete, tutte le speranze che in questa ora terribile vi lusingano, vi tradiranno. La Rivoluzione ha compiuto lenta lenta, cauta cauta, in tutta la civiltà occidentale l'opera che in principio aveva brutalmente abborracciata in Francia in un'ora; svuotando tutte le autorità della loro sacra legittimità, non ha lasciato agli uomini altro governo che la forza. La forza e il bisogno sono da un capo all'altro dell'Europa le sole autorità — false ambedue — a cui gli uomini obbediscono ancora. Ma siccome il mondo non può obbedir sempre a false autorità, e poichè di tutte le false autorità a cui l'uomo possa inchinarsi le più false e funeste sono il bisogno e la forza, o uomini, ascoltate un'ultima parola.... È certo; i segni del tempo lo dicono chiaro a chi sa interpretarli: quelli che scuotono il mondo, sono, non possono essere che i primi travagli del parto di un nuovo principio di autorità che viene alla luce! In questo sta il tutto. Noi vecchi idoli — Monarchia e Repubblica, Democrazia e Aristocrazia, Diritto divino e Volontà popolare — siamo caduti tutti; e nessuna forza umana potrà rizzarci di nuovo sugli antichi piedistalli. Ogni giorno qualche rara fedeltà superstite che non abbandona la sventura, sussurra all'orecchio una parola, che ad essa suona come la parola della speranza: restaurazione! Tacete o dite "resurrezione„ se vi basta l'animo di credere che le tombe si possano ancora scoperchiare. No, neppur

qualche parziale e temporanea restaurazione, fatta dalla stanchezza e dalla disperazione, potrebbe ridare la vita a quello che è morto per una lunga profanazione. Il potere può rivivere, non rivive l'autorità. Un Hohenzollern o un Wittelsbach potranno forse ancora intitolarsi Re per qualche tempo; ma saranno dei Re posticci; e non governeranno più con l'autorità di un Re di diritto divino. Il solo evento che ancora si deve aspettare, perchè il grande ciclo sia pieno, è il suicidio della Rivoluzione trionfante, che deve volgere contro sè stessa le armi e la forza, con cui ha distrutto tutte le autorità antiche. Evento terribile, che farà tremare la terra sui suoi cardini: ma allorchè anche questa legge sarà compiuta, il limo del caos sarà di nuovo pronto per accogliere e fecondare i mistici semi del nuovo principio di autorità. Quando e come questi semi rinasceranno, io non so. Pur dovranno bene un giorno o l'altro rinascere.... Ma io posso dirvi invece, o popoli, che scontate oggi tanti errori e tante colpe commesse dalle false autorità, a cui doveste obbedire, a quali segni riconoscere di nuovo il governo legittimo, appena spunterà in qualche parte. Non offrirà la faccia ridendo ai vostri sputi, nel tempo stesso in cui vi farà tener per le braccia dai suoi sgherri, per frugare più comodamente nelle vostre tasche. Vi chiederà maggior rispetto, e meno sangue e meno denaro. Non fabbricherà catene, promettendo la libertà; ma vi imporrà

con fermezza una disciplina, che a voi stessi sembrerà giusta. Non tenterà di fabbricare ogni sei mesi una vostra volontà posticcia per esigere da voi l'impossibile; ma ascolterà con pazienza e benevolenza i vostri lamenti, i vostri desideri, le vostre domande, cercando di saper quel che davvero voi pensate e volete, non di imporvi tirannicamente le proprie cupidigie e ambizioni, sotto pretesto di obbedirvi. Non vi metterà nelle mani tante armi, non si farà a voi incauto maestro di violenza, promettendovi la gloria, la ricchezza e la potenza; ma rifarà della pace e della guerra due cose umane. Il grande errore della Santa Alleanza non fu già, come pensavo, di aver voluto la pace, ma di non avere annientata la guerra " assoluta „ e la contradizione mortale in cui la rivoluzione francese ha cacciato il mondo, per poter fare in nome della Libertà la guerra " assoluta „. Quel governo non ripeterà quell'errore. Quando quel governo apparirà, riconoscetelo ed obbeditelo come legittimo, senza esitare, qualunque sia il colore delle insegne che innalzerà — rosso o nero, bianco od azzurro. E richiamate subito le quattro figlie di Dio dalle case dei ricchi e dei potenti, ad edificargli la più bella sede che il mondo abbia ancora ammirato.... „

Ma chi son io che, trasportato da un soffio apocalittico, parlo ai popoli come un profeta e come un oracolo? Non sono un sovrano deposto e proscritto, che si nasconde in un albergo della Svizzera, per

divorare in segreto la sua umiliazione? E che è questa nascita di un principio nuovo di autorità, che annuncio al mondo, se non il supplemento del Vangelo o la seconda rivelazione, che chiedevo poco fa? Non posso io dunque pensare e parlare senza bestemmiare? Quello che un istante fa mi pareva il volto radioso e divino della verità, di nuovo si offusca ed oscura. La macchina immensa dell'universo sembra vacillare. Sta forse per cadere sulle nostre teste l'edificio dei tempi? Aiuta, aiuta, o Dio, la tua creatura seppellita sotto le rovine del mondo, che vorrebbe uscirne a rivedere la luce e non trova la via....

FINE.

INDICE.

Parte Prima.

LE MEMORIE SEGRETE AI FIGLI (1913-1914).

(Da pag. 1 a pag. 194.)

Parte Seconda.

LE CONFESSIONI.

(Da pag. 195 a pag. 314.)

A. G. **Barrili.**

Fior d'oro . . . . . L. 2 —
Tra cielo e terra . . . 2 —
Re di cuori . . . . . 2 —
La figlia del re . . . 2 —

I suoi tre capolavori: Capitan Dodèro. - Santa Cecilia. - Il libro nero. 3 50

Carlo Emanuele **Basile.**

La Vittoria senz'ali . . 5 —

Ambrogio **Bazzero.**

Storia di un'anima . . 5 —

Giulio **Bechi.**

I racconti d'un fantaccino. In-8, con 64 illustr. . 5 —
Lo spettro rosso . . . 5 —
Il capitano Tremalaterra. 5 —
I Seminatori . . . . 5 —
Caccia grossa . . . . 2 —
I racconti del bivacco . 5 —

Antonio **Beltramelli.**

Anna Perenna . . . . 5 —
I primogeniti . . . . 5 —
Il cantico . . . . . 5 —
L'alterna vicenda . . . 5 —
Gli uomini rossi . . . 2 —
Le Novelle della Guerra. 5 —
La vigna vendemmiata. 3 —

Silvio **Benco.**

La fiamma fredda. . . 2 —
Il castello dei desideri . 2 —

Leo **Benvenuti.**

Racconti romantici . . 2 —
Serenada, racc. sardo . 2 —

Eugenio **Bermani.**

Spunti d'anime . . . 3 —

Vittorio **Bersezio.**

Aristocrazia. 2 vol. . . 4 —

P. **Bèttoli.**

Il processo Duranti . . 2 —
Giacomo Locampo. . . 2 —
La nipote di don Gregorio. 2 —

Maso **Bisi.**

La Sorgente. . . . . 5 —

Alberto **Boccardi.**

Cecilia Ferriani . . . 5 —
Il peccato di Loreta. . 2 —
L'irredenta . . . . . 3 —

Camillo **Boito.**

Storielle vane . . . L. 2 —
Senso . . . . 2 —

Virgilio **Brocchi.**

Le aquile. . . . . . . 5 —
La Gironda . . . . . 5 —
L'Isola sonante. . . . 5 —
I sentieri della vita. . 5 —
Il labirinto . . . . . 5 —
La coda del Diavolo. . 5 —
La bottega degli scandali 5 —
Mitì . . . . 6 —
Secondo il cuor mio. . 5 —
L'amore beffardo . . . 5 —

E. A. **Butti.**

L'Incantesimo . . . . 5 —
L'Automa. . . . . . 2 —

Antonio **Caccianiga.**

Bacio della cont. Savina. 2 —
— Ediz. di lusso, in-8, ill. 5 —
— Ediz. econ., in-8, ill. 3 —
Villa Ortensia . . . . 2 —
Il Roccolo di Sant'Alipio. 2 —
Sotto i ligustri. . . . 2 —
Il Convento . . . . . 2 —
Il dolce far niente . . 2 —
La famiglia Bonifazio . 2 —

Raffaele **Calzini.**

La vedova scaltra . . 3 —

Luigi **Capranica.**

Papa Sisto. 4 vol. . . . 8 —
Racconti 2 50
Re Manfredi. 3 vol. . . 6 —
Giovanni Bande Nere. 2 v. 4 —
*Fra Paolo Sarpi. 2 vol. . 4 —
*La congiura di Brescia 2 volumi . . . . . . 4 —

Giulio **Caprin.**

Gli animali alla guerra. 4 —
Disguidi . . . . 3 —

Luigi **Capuana.**

March. di Roccaverdina. 5 —
Rassegnazione . . . . 5 —
Passa l'amore . . . . 5 —
La voluttà di creare. . 5 —

Enrico **Castelnuovo.**

Nella lotta. In-8, ill. . . 5 —
Due convinzioni . . . 5 —
P.P.C. Ultime novelle . 5 —

Gian **Della Quercia.**
Il Risveglio . . . . L. 2 —
Sul meriggio . . . . 5 —

Emilio **De Marchi.**
Il cappello del prete. . 3 —
Giacomo l'idealista . . 4 —
Storie d'ogni colore . . 4 —
Nuove storie d'ogni colore 4 —
Arabella. 2 vol. . . . 4 —
Col fuoco non si scherza. 5 —
Redivivo . . . . 2 —
Demetrio Pianelli. 2 vol. 4 —

Federico **De Roberto.**
Una pagina della storia dell'amore. . . . . . 2 —
La sorte . . . . 2 —
La messa di nozze; Un sogno; La bella morte . . . 5 —
L'albero della scienza . 4 —
Le donne, i cavalier'... In-8, con 100 incisioni . . 10 —

Salvatore **Di Giacomo.**
Novelle napolitane . . 5 —

Paola **Drigo.**
La Fortuna . . . . . 5 —
Codino. . . . . 5 —

Paulo **Fambri.**
Pazzi mezzo e serio fine. 3 —

Onorato **Fava.**
Per le vie . . . . . 2 —
La Rinunzia . . . . 2 —
Gazzella . . . . 5 —

Ugo **Fleres.**
L'anello . . . . 2 —

Folchetto (J. Caponi).
Novelle gaje . . . 5 —

Ferdinando **Fontana.**
Tra gli Arabi . . . . 2 —

T. **Gallarati-Scotti.**
Storie dell'amore sacro e dell'amore profano. . . 5 —

Piero **Giacosa.**
Specchi dell'enigma . . 5 —
Il gran cimento . . . 4 —
Anteo . . . . 5 —

Cosimo **Giorgieri-Contri.**
L'amore oltre l'argine . 5 —

Adolfo de **Gislimberti.**
Il sacrificio d'un'anima . 2 —
Il mistero di Valbruna . 2 —

Guido **Gozzano.**
L'altare del passato . L. 3 —
L'ultima traccia . . . 5 —

O. **Grandi.**
Macchiette e novelle. . 2 —
Destino . . . . 2 —
Silvano . . . . 2 —
La nube . . . . 2 —
Per punto d'onore . . 4 —
— Edizione economica . 2 —

Eleonora **Grey.**
Della vita di un Pierrot 4 —

Luigi **Gualdo.**
Decadenza . . . . . . 2 —

F. D. **Guerrazzi.**
La battaglia di Benevento. Veronica Cybo. 2 vol. . 4 —
L'assedio di Firenze. 2 v. 4 —

Amalia **Guglielminetti.**
I Volti dell'Amore . . 5 —
Anime allo specchio. . 5 —
Le ore inutili . . . . 3 —

Andrea **Gustarelli.**
Le mie peccatrici. . . 5 —

Rosalia **Gwis-Adami.**
La Vergine ardente . . 5 —

Haydée (Ida Finzi).
Faustina Bon, romanzo teatrale fantastico. . . 5 —

Jarro.
L'assassinio nel vicolo della Luna . . . . 2 —
Il processo Bartelloni . 2 —
Apparenze. 2 vol.. . . 4 —
La duchessa di Nala. . 2 —
Mime e ballerine . . . 2 —
La moglie del Magistrato 3 —

Paolo **Lioy.**
*Chi dura vince. . . . 4 —

Giuseppe **Lipparini.**
Il filo d'Arianna . . . 2 —

Paola **Lombroso.**
La vita è buona . . . 5 —

Cesarina **Lupati.**
La Leggenda della spada. 2 —

Manetty.
Il tradimento del Capitano. 2 volumi . . . . . 4 —

Giuseppe **Mantica.**
Figurinaio. In-8, illus. L. 5 —

G. **Marcotti.**
Il conte Lucio . . . . 2 —
La Giacobina. 2 volumi. 6 50
Le spie. 2 vol. 6 50

Ferdinando **Martini.**
Racconti . . . . 2 —

Luigi **Materi.**
Adolescenti . . . . . . 2 —

Dora **Melegari.**
Caterina Spadaro . . . 5 —
La piccola m.lla Cristina. 5 —
La città del giglio . . 6 50

Mercedes.
Marcello d'Agliano . . 2 —

Maria **Messina.**
Le briciole del destino . 3 —

Guido **Milanesi.**
Thàlatta . . . . 5 —
Nomadi . . . . 5 —
Ànthy, romanzo di Rodi. 5 —
Nella scia . . . . . . 5 —

Paolo Emilio **Minto.**
Ombre, uomini e animali 5 —

Marino **Moretti.**
I pesci fuor d'acqua . . 5 —
Il sole del sabato . . . 5 —
La bandiera alla finestra. 5 —
Guenda . . . . 5 —
Conoscere il mondo . . 3 —

E. L. **Morselli.**
Storie da ridere.... e da piangere . . . . 3 —

Luigi **Motta.**
(Edizioni in-8, illustrate).
Dominatore della Malesia. 6 50
— Edizione economica . 4 —
L'onda turbinosa . . . 5 —
— Edizione economica . 3 —
L'occidente d'oro . . . 6 50
— Edizione economica . 4 —
La principessa delle rose. 5 —
— Edizione economica . 3 —
Il tunnel sottomarino . 6 50
Fiamme sul Bosforo . . 5 —
— Edizione economica . 3 —
Il Vascello aereo . . . 5 —
— Edizione economica . 3 —

Luigi **Motta.**
(Edizioni in-8, illustrate).
L'Oasi Rossa . . . L. 5 —
Il Leone di San Marco . 5 —
— Edizione economica . 4 —
I tesori del Maelström . 5 —
Il Demone dell'Oceano . 2 —

Neera.
Crevalcore . . . . . . 5 —
L'Indomani. In-8, illus. . 3 —
Una passione . . . . . 2 —
La vecchia casa . . . . 4 —
Duello d'anime. . . . 5 —
La sottana del diavolo . 5 —
Rogo d'amore . . . . . 5 —
Crepuscoli di libertà. . 5 —

Ada **Negri.**
Le Solitarie 6 50

Dario **Niccodemi.**
Il romanzo di Scàmpolo . 5 —

Ippolito **Nievo.**
Le confessioni di un ottuagenario. 3 vol. . . . 6 —
Angelo di bontà . . . 2 —

A. S. **Novaro.**
L'Angelo risvegliato . . 4 —

Ugo **Ojetti.**
Donne, uomini e burattini 5 —
L'Amore e suo figlio. . 5 —
Mimì e la Gloria . . . 5 —

Antonio **Palmieri.**
Novelle Maremmane . . 5 —
I racconti della Lupa . 5 —

Alfredo **Panzini.**
Piccole storie del Mondo grande . . . . 4 —
La lanterna di Diogene. 5 —
Le fiabe della virtù. . 5 —
Santippe . . . . 5 —
La Madonna di Mamà . 5 —
Novelle d'ambo i sessi . 3 —
Viaggio di un povero letterato . . . . 6 —
Io cerco moglie! . . . 5 —

Ferdinando **Paolieri.**
Novelle selvagge . . . 3 —

Conte **G. L. Passerini.**
Il romanzo di Tristano e Isotta . . . . 5 —

Francesco **Pastonchi.**
Le Trasfigurazioni . L. 5 —

Emma **Perodi.**
Caino ed Abele. . . . 2 —
*Suor Ludovica . . . . 2 —

Petruccelli della Gattina.
Il sorbetto della Regina. 2 —
Memorie di Giuda. 2 vol. 4 —
Il Re prega . . . . . 2 —
Le notti degli emigrati a Londra. . . . . . 2 —

Luigi **Pirandello.**
Erma bifronte . . . . 5 —
L'esclusa . . . . . . 5 —
La vita nuda . . . . 5 —
Il fu Mattia Pascal . . 5 —
Terzetti . . . . 5 —
I vecchi e i giovani. 2 v. 6 50
La trappola . . . . . 5 —
Il turno; Lontano. . . 4 —
Si gira.... . . . . . . 5 —
E domani, lunedì..... . 5 —
Un cavallo nella luna . 3 —
Quand'ero matto.... . . 3 —

Carlo **Placci.**
Mondo mondano . . . 2 —
In automobile . . . . 2 —

Marco **Praga.**
La Biondina. . . . . 2 —

Mario **Pratesi.**
Le perfidie del caso . . 2 —

Carola **Prosperi.**
La Nemica dei Sogni . 5 —
L'Estranea . . . . . 5 —
Vocazioni . . . . . 3 —

Dino **Provenzal.**
Uomini, donne e diavoli. 3 —

Egisto **Roggero.**
Le ombre del passato . 2 —
Komokokis. In-8, illus. . 4 —
I racconti della mia Riviera . . . . 3 —

Gerolamo **Rovetta.**
*Sott'acqua . . . . . . 5 —
Il primo amante . . . 5 —
*Novelle . . . . 2 —
*Il processo Montegù. . 2 —

Ferdinando **Russo.**
Memorie di un ladro. L. 2 —
Il destino del Re. . . 2 —

Roberto **Sacchetti.**
Candaule . . . . 4 —

Fausto **Salvatori.**
Storie di parte nera e Storie di parte bianca. . . 5 —

Baron. di **S. Maria** (*Fides*).
Vittoriosa! . . . . . . 5 —
Vie opposte . . . . . 5 —

Rosso di **San Secondo.**
Ponentino . . . . . . 5 —
La fuga . . . . 5 —
La morsa. . . . . . . 5 —
Io commemoro Loletta . 3 —

Michele **Saponaro.**
Peccato . . . . 5 —

Francesco **Sapori.**
La Trincea . . . . . 5 —
Terrerosse . . . . . . 5 —

G. A. Sartorio.
Romæ Carrus Navalis . 2 —
Tre novelle a Perdita . 5 —

Augusto **Schìppisi.**
La colpa soave. . . . 5 —

Isabella **Scopoli-Biasi.**
L'erede dei Villamari . 2 —

Matilde **Serao.**
Suor Giovanna della Croce 5 —
La Ballerina . . . . 5 —
Ella non rispose . . . 5 —
Dopo il perdono . . . 5 —
Evviva la vita! . . . 5 —
La vita è così lunga! . 3 —

Serra-Greci.
Adelgisa . . . . 2 —
La fidanzata di Palermo. 2 —

Sfinge.
Dopo la vittoria . . . 2 —
La costola di Adamo. . 5 —
Il castigamatti. . . . 3 —

Valentino **Soldani.**
Viva l'Angiolo! . . . 2 —

Flavia **Steno.**

L'ultimo sogno. . . L. 2 —
Il pallone fantasma . . 2 —
Così, la vita! . . . . 2 —
Fra cielo e mare . . . 2 —
La veste d'amianto . . 2 —
La nuova Eva . . . . 2 —
Il gioiello sinistro . . 2 —
Il sogno che uccide . . 2 —
Il miraggio . . . . 2 —
Oltre l'odio . . . . . 2 —

Clarice **Tartufari.**

Rete d'acciaio . . . . 5 —

Térésah (Teresa Ubertis).

Il corpo e l'ombra . . 5 —
Il salotto verde . . . 5 —
La casa al sole. . . . 5 —

Federigo **Tozzi.**

Bestie. . . . . 5 —
Con gli occhi chiusi. . 5 —

I. **Trebla.**

Volontario d'un anno. - Sottotenente di complem. . 4 —

Alessandro **Varaldo.**

Un fanciullo alla guerra. 5 —
Le avventure . . . . 3 —

L. A. **Vassallo.**

La signora Cagliostro . 4 —
Guerra in tempo di bagni. 3 —
La famiglia De-Tappetti. 3 50
Uomini che ho conosciuto. 5 —
Dodici monologhi . . . 3 50
Ciarle e macchiette . . 4 50
Diana ricattatrice. . . 3 50
Parla Gandolin . . . 4 —
*Il pupazzetto tedesco . 3 —
Il pupazzetto spagnolo . 3 —
Il pupazzetto francese . 3 —

Giovanni **Verga.**

Storia di una capinera. 4 —
— Edizione economica . 2 —
Eva. . . . . 3 —
Cavalleria rusticana . . 5 —
— Ediz. in-8, illustr. .12 —
Novelle . . . . 2 —
Per le vie . . . . . 2 —

Giovanni **Verga.**

Il marito di Elena . L. 2 —
Eros . . . . 2 —
Tigre reale . . . . . 2 —
Mastro-don Gesualdo. . 5 —
Ricordi del capit. d'Arce. 2 —
I Malavoglia . . . . 5 —
Don Candeloro e C. . . 2 —
Vagabondaggio. . . . 4 —
Dal tuo al mio. . . . 5 —

G. **Visconti-Venosta.**

Il curato d'Orobio. . . 5 —
Nuovi racconti . . . . 5 —

Mario **Vugliano.**

Gli allegri compari di Borgodrolo. Con disegni . . 2 —

Anita **Zappa.**

La Notte, racc. del 1915. 6 50

Remigio **Zena.**

La bocca del lupo . . 2 —
L'apostolo . . . . . . 5 —

Luciano **Zùccoli.**

La Compagnia della Leggera . . . . 5 —
L'amore di Loredana. . 5 —
Farfui. . . . . 5 —
Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati.... . . . . 5 —
Il Designato. . . . . 5 —
Donne e Fanciulle . . 5 —
I lussuriosi . . . . . 4 —
Romanzi brevi . . . . 5 —
Primavera . . . . . . 5 —
La freccia nel fianco . 5 —
L'Occhio del Fanciullo . 5 —
La vita ironica . . . 5 —
Novelle prima della guerra . . . . 5 —
La volpe di Sparta . . 5 —
Roberta . . . . 5 —
Il maleficio occulto . . 5 —
Per la sua bocca . . . 5 —
Baruffa . . . . 5 —
L'amore non c'è più. . 5 —
La divina fanciulla . . 5 —

Paolo **Bourget.**
Un delitto d'amore . L. 2 —
Andrea Cornelis . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 1 50
Enimma crudele . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 1 50
Menzogne. . . . . . . 2 —
L'irreparabile . . . . 2 —
Il discepolo . . . . . 2 —
Il fantasma . . . . . 2 —
La Duchessa Azzurra . 4 —

Alessio **Bouvier.**
Madamigella Olimpia . 2 —
Il signor Trumeau . . 2 —
Discordia coniugale . . 2 —

Busnach e **Chabrillat.**
La figlia di Lecoq . . 2 —

Alfredo **Capus.**
Robinson . . . . 4 —

Enrico **Chavette.**
Quondam Bricheti. . . 2 —
*La stanza del delitto . 2 —
In cerca d'un perchè . 2 —
Un notaio in fuga . . 2 —

Vittorio **Cherbuliez.**
Miss Rovel . . . . . . 2 —
L'avventura di L. Bolski. 2 —
Samuele Brohl e comp. 2 —
L'idea di G. Testaroli . 2 —
Fattoria della cornacchia. 2 —

Giulio **Claretie.**
Il milione . . . . . . 2 —
S. E. il Ministro . . . 2 —
*Laura la saltatrice . . 2 —
*La casa vuota . . . . 2 —
*L'amante. . . . . . . 2 —
Roberto Burat . . . . 2 —
La commediante. 2 vol. 4 —
I Moscardini. 2 vol. . . 4 —
La fuggitiva. . . . . . 2 —
Michele Berthier . . . 2 —
Troppo bello! (Puyjoli). 2 —
Il 9 termidoro . . . . 2 —
Maddalena Bertin. . . 2 —
Noris . . . . 2 —
Il bel Solignac. 2 vol. . 4 —

Beniamino **Constant.**
Adolfo. . . . . 2 —

Alfonso **Daudet.**
*Ditta Fromont e Risler L. 2 —
*I re in esilio . . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —
Numa Roumestan. . . 2 —
Novelle del lunedì . . 2 —
*L'Evangelista . . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 —

Pietro **De Coulevain.**
Su la frasca. . . . . 2 —

Delpit.
Il figlio di Coralia . . 2 —
Teresina . . . . 2 —
Il padre di Marziale. . 2 —
Appassionatamente . . 2 —

G. **De Lys.**
Duplice mistero . . . 2 —

F. **De Nion.**
Giovanna e Giovanni . 2 —

L. **De Robert.**
Il romanzo del malato . 4 —

Melchiorre **De Vogüé.**
Giovanni d'Agrève . . 2 —

Gustavo **Droz.**
Attorno una sorgente . 2 —
*Marito, moglie e bebè . 2 —

Alessandro **Dumas** (figlio).
*Teresa; L'uomo-donna . 2 —

Erckmann e **Chatrian.**
L'amico Fritz . . . . 2 —
*I Rantzau . . . . . . 2 —
La casa del guardaboschi. 2 —

Ottavio **Feuillet.**
Il signor di Camors . . 2 —
*La vedova. Il viaggiatore. 2 —
Storia di Sibilla . . . 2 —
Un matrimonio nell' alta società. . . . . 2 —
Giulia di Trecœur . . 2 —

Paolo **Féval.**
La regina delle spade . 2 —

Gustavo **Flaubert.**
Madame Bovary . . . 2 —

Anatole **France.**
*Taïde . . . . 2 —
Il delitto di Silvestro Bonnard. . . . . . . 2 —

Emilio **Gaboriau.**

Il signor Lecoq. 3 vol. . 6 —
La cartella 113 . . . 2 —
Il processo Lerouge . . 2 —
La vita infernale. 2 vol. 4 —
*Il misfatto d'Orcival. . 2 —
Gli amori d' una avvelenatrice. . . . . 2 —

Edmondo de **Goncourt.**

Maria Antonietta . . . 2 —
La Faustin . . . . . . 2 —
Carina. . . . . 2 —
Suor Filomena . . . . 2 —

Emanuele **Gonzales.**

La strega d'amore. 2 vol. 4 —
La principessa russa. . 2 —
Le due favorite. 2 vol. 4 —
Il vendicatore del marito. 2 —

E. **Gréville.**

Niania. . . . . 2 —
Clairefontaine . . . . 2 —
Maritiamo la figlia . . 2 —
Amore che uccide. . . 2 —
Il voto di Nadia . . . 2 —
Nikanor . . . . 2 —
Perduta . . . . 2 —
Un violinista russo . . 2 —
Dosia . . . . 2 —
Il romanzo d'un padre . 2 —
La via dolorosa di Raissa. 2 —
La principessa Ogherof. 2 —
Sonia . . . . 2 —
Ariadna . . . . 2 —

Halévy.

*L'abate Constantin . . 2 —
Grillina (Criquette) . . 2 —

Paolo **Hervieu.**

Lo sconosciuto . . . . 2 —
L'Alpe omicida. . . . 2 —

Arsenio **Houssaye.**

Diane e Veneri . . . 2 —

Vittor **Hugo.**

Nostra Donna di Parigi o Esmeralda. Con 72 incis. 5 —
Han d'Islanda. Illustrato. 3 50
Bug-Jargal. Con 36 inc. 3 50

Enrico **Lavedan.**

I bei tempi . . . . . 4 —

Hugues **Le Roux.**

Il Padrone dell'ora . . 2 —

Pierre **Loti.**

Mio fratello Ivo . . L. 2 —

Renato **Maizeroy.**

Piccola regina . . . . 2 —
L'adorata. . . . . . . 2 —

Camilla **Mallarmé.**

Come fa l'onda.... . . . 4 —

Ettore **Malot.**

Il dottor Claudio. 2 vol. 4 —
Un buon affare. . . . 2 —
Il luogotenente Bonnet. 2 —
*Milioni e vergogne . . 2 —
Paolina . . . . 2 —

Paolo **Margueritte.**

*La tormenta. . . . . 2 —
Amor nel tramonto . . 2 —
La Principessa Nera. 2 v. 7 —

P. e V. **Margueritte.**

Il Prisma. . . . . . . 2 —

Florence **Marryat.**

Stirpe di vampiri. . . 2 —

Giulio **Mary.**

*Le notti di fuoco . . . 2 —
La famiglia Danglard . 2 —
L'amante del banchiere. 2 —

M. **Maryan.**

Guénola. In-8, illustr. . 2 —

Guy de **Maupassant.**

Forte come la morte. . 2 —
Bel-Ami . . . . 2 —
Una vita . . . . 2 —
Il nostro cuore. . . . 2 —
Racconti e novelle . . 2 —
Casa Tellier. . . . . 2 —

Prospero **Mérimée.**

La contessa di Turgis . 2 —

Carlo **Mérouvel.**

Priva di nome. 2 vol. . 4 —
Febbre d'oro. 2 vol. . . 4 —
L'inferno di Parigi. 2 v. 4 —
L'amante del Ministro . 2 —
La signora Marchesa. . 2 —
Figlioccia della duchessa. 2 —
La vedova dai cento milioni. 2 volumi . . . . . 4 —
Teresa Valignat . . . 2 —
Un segreto terribile . . 2 —
Pari e patta. . . . . 2 —
Fior di Corsica. . . . 2 —

G. **Méry.**

Un delitto ignorato . L. 2 —
Il maledetto . . . . 2 —

Marco **Monnier.**

Novelle napoletane . . 2 —

Saverio **Montépin.**

*La veggente. . . . . 2 —
*Il condannato . . . . 2 —
*L'agenzia Rodille . . . 2 —
*L'ereditiera . . . . . 2 —
Il ventriloquo. 3 vol. . 6 —
*I delitti del giuoco . . 2 —
*I delitti dell'ebbrezza . 2 —
Espiazione . . . . . 2 —
*La bastarda. 2 vol. . . 4 —
*La casina dei lillà . . 2 —
La morta viva. 2 vol. . 4 —
*L'impiccato. 3 vol. . . 6 —
*Il marchese d'Espinchal. 2 —
*Un fiore all'incanto . . 2 —
*Compare Leroux . . . 2 —
*L'ultimo dei Courtenay. 2 —
*Una passione . . . . 2 —
*I fanti di cuori . . . 2 —
*Due amiche di St.-Denis. 2 —
*L'avventuriero . . . . 2 —
Il segreto del *Titano* . 2 —
*L'amante del marito. . 2 —
*L'avvelenatore . . . . 2 —
S. M. il Denaro. 2 vol. . 4 —
*Ammaliatrice bionda. 2 v. 4 —
*Donna Rovina . . . . 2 —
*Segreto della contessa. 2 v. 4 —

Giorgio **Ohnet.**

Il padrone delle ferriere. 2 —
— Edizione illustrata . 4 —
La contessa Sara . . . 2 —
— Edizione illustrata . 4 —
Sergio Panine . . . . 2 —
Lisa Fleuron . . . . 2 —
— Edizione illustrata . 4 —
Debito d'odio . . . . 2 —
Il diritto dei figli. . . 2 —
Vecchi rancori . . . . 2 —
La sig.ª vestita di grigio. 2 —
L'indomani degli amori. 2 —
Il curato di Favières . 2 —
I Gaudenti . . . . . 2 —

Vittorio **Perceval.**

*10,000 franchi di mancia. 2 —
Le vivacità di Carmen . 2 —
Il nemico della signora. 2 —

Renato de **Pont-Jest.**

L'eredità di Satana . . 2 —
Le colpe di un angelo . 2 —
Un nobile sacrificio . . 2 —

Giorgio **Pradel.**

Compagno di catena. 2 v. 4 —

Abate **Prévost.**

Manon Lescaut. . . . 2 —

Marcello **Prévost.**

Lettere di donne . . . 2 —
Nuove lettere di donne. 2 —
Ultime lettere di donne. 2 —
Coppia felice . . . . 2 —
Il giardino segreto . . 2 —
L'autunno d'una donna. 2 —
Pietro e Teresa . . . 3 —
Le Vergini forti:
I. Federica . . . . 4 —
II. Lea. . . . . . . 4 —
La principessa d'Erminge 4 —
Donne. . . . . 4 —
A passo marcato . . . 4 —
Gli angeli custodi . . 4 —
Herr e Frau Moloch. . 4 —
Lettere a Francesca . . 3 —
Lett. a Francesca marit. . 4 —
Lettere a Franc. mamma. 4 —

L. **Reybaud.**

Il bandito del Varo . . 2 —

Emilio **Richebourg.**

*L'idiota. 2 vol. . . . 4 —
Innamorate di Parigi. 2 v. 4 —

Carlo **Richet.**

Fra cent'anni . . . . 2 —

Edoardo **Rod.**

*Il senso della vita . . 2 —
La vita privata di Michele Teissier . . . . . 2 —
La seconda vita di Michele Teissier . . . . . . 2 —
Lo zio d'America . . . 2 —
Taziana Leilof. . . . 2 —
L'acqua che corre. . . 2 —

Arnaldo **Ruge.**

*Bianca della Rocca . . 2 —

Remy **Saint-Maurice.**
Gli ultimi giorni di Saint-Pierre . . . . . L. 2 —

Giorgio **Sand.**
*Mauprat . . . . . . 2 —

Giulio **Sandeau.**
*Madam.ª della Seiglière. 2 —
— Edizione illustrata . 5 —
— Nuova ediz. illustr. . 3 —

Texier e **Le Senne.**
Memorie di Cenerentola. 2 —

Andrea **Theuriet.**
Elena . . . . 2 —
Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet . . . . . . 2 —
Amor d'autunno . . . . 2 —
Sacrifizio d'amore . . . 2 —

Marcelle **Tinayre.**
Hellè . . . . 2 —

Giulio **Verne.**
Il giro del mondo in ottanta giorni . . . . . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 3 50
*Dalla terra alla luna . 2 —
*20 000 leghe sotto i mari. 2 —
*Novelle fantastiche . . 2 —
— Ediz. in-8 illustr. . 4 —
*I figli del capitano Grant e Una città galleggiante. 2 v. 4 —
*Avvent. del cap. Hatteras. 2 —
Il faro in capo al mondo. In-8, illustrato . . . . . 5 —
Il dottor Oss; I violatori di blocco. In-8, illustr. . 2 —

Vincent.
Il cugino Lorenzo. . . 2 —

Giovanni **Wachenhusen.**
Per vil denaro . . . L. 2 —
L'inesorabile. . . . . 2 —

Pietro **Zaccone.**
Bianchina . . . . . . 2 —

Emilio **Zola.**
L'assommoir. 2 volumi . 4 —
— Edizione illustrata . 4 —
Il ventre di Parigi . . 2 —
— Edizione illustrata . 3 50
La fortuna dei Rougon. 2 —
La cuccagna (La Curée). 2 —
La conquista di Plassans. 2 —
Il fallo dell'abate Mouret. 2 —
S. E. Eugenio Rougon . 2 —
Una pagina d'amore . . 2 —
Teresa Raquin . . . . 2 —
*Racconti a Ninetta . . 2 —
*Nuove storielle a Ninetta. 2 —
*Nantas ed altri racconti. 2 —
*Misteri di Marsiglia. 2 v. 4 —
Pot-Bouille (Quel che bolle in pentola). 2 volumi. . 4 —
Il voto di una morta . 2 —
Il Denaro. 2 volumi . . 4 —
La Guerra. 2 volumi . 4 —
— Edizione in-8 illus. . 6 —
La Terra. 2 volumi . . 4 —
Germinal. 2 volumi . . 4 —
Vita d'artista (L'Œuvre). 2 —
— Edizione illustrata . 5 —
Il dottor Pascal. 2 vol. 4 —
Il sogno . . . . 2 —
— Edizione illustrata . 6 —
Maddalena Ferat . . . 2 —

INGLESI E AMERICANI.

Edoardo **Bellamy.**
Nell'anno 2000. . . . 2 —

Guy **Boothby.**
Il dottor Nikola . . . 2 —

Miss **Braddon.**
Per la fama. . . . . 2 —
Verrà il giorno . . . 2 —
La zampa del diavolo. 2 v. 4 —
Asfodelo. 2 vol. . . . 4 —
Un segreto fatale. . . 2 —
Una vita, un amore . . 2 —
Fra due cognate . . . 2 —

Carlotta **Bronte.**
Jane Eyre. 2 vol. . . . 4 —

Rhoda **Broughton.**
Addio, amore . . . . . 2 —

Edoardo **Bulwer.**
La razza futura . . . 2 —

Delannoy **Burford.**
L'assassino . . . . . 2 —

Roberto **Byr.**
La legge del taglione . 2 —

Wilkie **Collins.**

Le vesti nere. 2 vol. L. 4 —
No. 2 vol. . . . . . . 4 —
Il segreto di morte . . 2 —
Il cattivo genio . . . 2 —
L'eredità di Caino . . 2 —

Ugo **Conway.**

Il segreto della neve . 2 —
Un segreto di famiglia. 2 —
Novelle. 2 vol. . . . . 4 —
Vivo o morto . . . . 2 —

Maria **Corelli.**

Vendetta . . . . 2 —

Francis Marion **Crawford.**

Saracinesca. 2 vol. . . 4 —
Sant'Ilario. 2 vol. . . 4 —
Don Orsino. 2 vol. . . 4 —
Corleone. 2 vol. . . . 4 —
Pàolo Patoff. 2 vol. . . 4 —

Carlo **Dickens.**

*Storia d'amor sincero . 2 —
Il Circolo Pickwick. 2 v. 4 —
*Grandi speranze. 2 vol. 4 —
*Tempi difficili . . . . 2 —
Memorie di Davide Copperfield. 2 volumi . . . 4 —
— Ediz. in-8 illustr. . 4 —
*La piccola Dorrit. 3 vol. 6 —
*L'abisso . . . . - 50
Le ricette del dottor Marigold; Il mistèro degli specchi 2 —

Beniamino **Disraeli.**

Alroy o il Liberatore . 2 —

Dick **Donovan.**

Caccia a fondo . . . . 2 —

Conan **Doyle.**

Il dramma di Pondichery-Lodge . . . . 2 —

F. **Elliot.**

Gli Italiani . . . . . . 3 —

Lance **Falconer.**

Mademoiselle Ixe . . . 2 —

F. G. **Farrar.**

Tenebre e albori . . . 2 —

Fergus Hume.

La dama errante . . . 2 —
Il 13.° commensale . . 2 —

Lady **Fullerton.**

L'Uccellino di Paradiso. 2 —

Rider **Haggard.**

Beatrice . . . . . L. 2 —
*Jess, o Un amore nel Transvaal . . . . 2 —
Il popolo della nebbia. 2 v. 4 —
Giovanna Haste. 2 vol. . 4 —
La fanciulla dalle perle. 2 —

Hall Caine.

Il figliuol prodigo. . . 3 —
La donna che Tu mi hai dato. 3 vol. . . . . 8 —

Hamilton-Shields.

Tre novelle di Van Dyke. 4 —

Hill **Headon.**

La storia d'un gran segreto. Con 2 incisioni . . . 2 —

M. **Hewlett.**

Gli amanti della foresta. 2 —

Silas **Hocking.**

La figlia del signorotto. In-8, illustrato . . . . . 3 —
Il cappuccio rosso. In-8, illustrato 1 50
Le avventure di un curato. In-8, illustrato . . . 4 —

Miss **Hungerford.**

Dalle tenebre alla luce. 2 —

Giorgio **James.**

L'Ugonotto. 2 volumi . 4 —

Vallace **Lewis.**

Ben Hur, racconto storico dei tempi di Cristo. 2 v. ill. 5 —

William John **Locke.**

Idoli . . . . 4 —
Stellamaris . . . . . . 4 —

E. **Marlitt.**

La Contessina Gisella . 2 —
Elisabetta dai capelli d'oro 2 —

Mayne-Reid.

La schioppettata mortale. In-8, illustrato . . . . . 4 —

Giorgio **Meredith.**

Diana de' Crossways. . 4 —

L. G. **Moberly.**

Il passato che ritorna . 2 —

Florence **Morse Kingsley.**

Il Compagno della Croce 2 —

Miss **Mulock.**

Zio e nipote. . . . . 2 —

F. **Oppenheim.**
La spia misteriosa . L. 2 —
Mistero di Bernard Brown 2 —

Ouida.
Affreschi. Con biografia. 2 —
*In maremma . . . . 6 —

Rivington-Pyke.
Il viaggiatore misterioso. 2 —

M. **Roberts.**
Il segreto della marchesa. 2 —

Bianca **Roosevelt.**
La regina del rame. 2 v. 4 —

R. H. **Savage.**
Una moglie d'occasione. 2 —
Conquista d'una sposa . 2 —
Una sirena americana . 2 —

Walter **Scott.**
Ivanhoe. In-8, illustrato. 6 50
Kenilworth. In-8, illustr. 6 50
Quintino Durward. Illus. 6 50

R. L. **Stevenson.**
Rapito. . . . . 2 —
La strana avventura del dottor Jekyll. . . . . 2 —

W. M. **Thackeray.**
La fiera della vanità. 3 v. 6 —

Guy **Thorne.**
Nelle tenebre . . . L. 2 —

Mrs. Humphry **Ward.**
Miss Bretherton . . . 2 —

H. G. **Wells.**
Novelle straordinarie. In-8, con 11 incisioni a colori . 4 —
Nei giorni della cometa. 4 —
La visita meravigliosa . 2 —
Storia d'un uomo che digeriva male (*The history of Mr. Polly*). Con 1 incis. . 4 —
Gli amici appassionati. 2 volumi. . . . . 7 —
La signora del mare. . 4 —
Anna Veronica. . . . 4 —
La guerra nell'aria. 2 v. 4 —
Quando il dormente si sveglierà. Con 3 incisioni. 4 —
— Edizione economica . 2 —

Guglielmo **Westall.**
Come fortuna volle . . 2 —

Miss H. **Wood.**
Nel labirinto . . . . 2 —

E. **Yates.**
La bandiera gialla . . 2 —

TEDESCHI

Pietro **Beyerlein.**
Il cavaliere di Chamilly . 2 —

Ida **Boy-Ed.**
Serti di spine . . . . 2 —

E. **De Kerzollo.**
Nella Montagna nera . 2 —

S. **Deval.**
Una gran dama . . . 2 —

Giorgio **Ebers.**
Homo sum . . . . . 2 —

Ernesto **Eckstein.**
I Claudii. . . . . . . 2 —
Cuor di madre. . . . 2 —
Afrodite . . . . 4 —

A. **Fleming.**
Matrimonio strano. 2 v. 4 —

Alfredo **Friedmann.**
Due matrimoni. . . . 2 —

Federico **Gerstäcker.**
Casa d'angolo . . . . 2 —

Volfango **Goethe.**
*Le affinità elettive . . 2 —

Guglielmo **Hauff.**
La dama piumata. . . 2 —

Sofia **Junghans.**
La fanciulla americana. 2 —

R. **Labacher.**
*La scritta di sangue. . 2 —

Paul Maria **Lacroma.**
La modella; Formosa . 2 —
Deus Vicit . . . . . . 2 —

Rodolfo **Lindau.**
Roberto Ashton . . . 2 —

Lindner.
La marchesa Irene . . 2 —

Corrado **Meyer.**
Giorgio Jenatsch . . . 2 —

Eugenio **Richter.**
Dopo la vittoria del socialismo. . . . . 2 —

Ermanno Sudermann.

La fata del dolore . L. 2 —
L'Isola dell'Amicizia. 2 v. 4 —
Il ponte del gatto . . 2 —
Fratelli e Sorelle . . . 2 —

Berta de Suttner.

*Abbasso le armi! 2 vol. 4 —

Clara Viebig.

L'esercito dormente . . 2 —

Wagner.

Sotto la bandiera dei Boeri 2 —

E. Werner.

Un eroe della penna. . 2 —
San Michele. . . . . . 2 —
Il fiore della felicità. . 2 —
Fiamme . . . . 2 —

E. Werner.

Rejetto e redento. . L. 2 —
Via aperta . . . . . . 2 —
— Ediz. ill. con 41 dis. 3 50
Vineta. . . . . 2 —
Catene infrante . . . 2 —
Verso l'altare . . . . 2 —
Buona fortuna! . . . 2 —
Fata Morgana. 2 volumi. 4 —
— Ediz. ill. da 89 incis. 4 —
A caro prezzo . . . . 2 —
La fata delle Alpi . . 2 —
Messaggieri di primavera. 2 —
Caccia grossa . . . . 2 —
Rune . . . . 2 —
Il Vincitore. . . . . 4 —

POLACCHI E RUTENI.

Kraszewski.

Sulla Sprea . . . . . 2 —

Sacher-Masoch.

Racconti galliziani . . 2 —

Enrico Sienkiewicz.

Quo Vadis? Ed. di lusso. 8 —
— Edizione cinematografica. Illustr. da 78 quadri .10 —

Enrico Sienkiewicz.

Quo Vadis? Ediz. pop. . 2 —
— Edizione in-8, illustr. 4 —
Oltre il mistero . . . 2 —
Invano. . . . . . . 2 —
*I Crociati. 3 volumi. . 6 —
*Per il pane . . . . . 2 —

Stefano Zeromski.

Fiume fedele . . . . 4 —

UNGHERESI.

Maurus Jòkai.

Amato fino al patibolo. . 2 —

Elisa Polko.

Lontani! . . . . 2 —

Max Nordau.

Battaglia di parassiti. 2 volumi . . . . 4 —
Morganatico. 2 volumi . 4 —

SPAGNOLI.

Pio Baroja.

La scuola dei furbi . . 2 —

A. De Alarçon.

L'ultimo amore. . . . 2 —

Julio Nombela.

La carrozza del diavolo. 2 —

Armando Palacio Valdés.

Suor San Sulpizio. . . 4 —

Benedetto Perez-Galdós.

Donna perfetta. . . . 2 —
Marianela; Trafalgar. . 2 —

Don Juan Valera.

Illusioni del d.r Faustino. 2 —

ARGENTINI.

Duáyen
(Emma Ll nos de la Barra).

Stella, con prefazione di Edmondo De Amicis . . 5 —

Manuel Ugarte.

Racconti della Pampa. . 2 —

RUSSI.

Pietro **Boborykin.**
Battaglie intime . . L. 2 —

Anton **Cecow.**
Racconti russi . . . . 2 —

Cernicevski.
Che fare? . . . . . . 2 —

Feodor **Dostojewski.**
Dal sepolcro dei vivi. . 2 —
Il delitto e il castigo. 3 v. 6 —
Povera gente! . . . . 2 —
*I fratelli Karamazoff. 2 v. 4 —
L'idiota. 2 vol. . . . . 4 —

Principe **Galytzin.**
Il rublo . . . . . . 2 —
Senz'amore . . . . . 2 —
Il contagio . . . . . 2 —

Maxim **Gorki.**
La vita è una sciocchezza! 2 —
I coniugi Orlow . . . 2 —

W. **Korolenko.**
Il sogno di Makar . . 2 —

Demetrio **Mereshkowsky.**
*La Morte degli Dei. 2 v. 4 —
La Resurrezione degli Dei. 3 volumi . . . . . 6 —
— Edizione di lusso. . 8 —

Principessa **Olga.**
*La vita galante in Russia. 2 —

Gregor **Samarow.**
In cerca di una sposa . 2 —

Ossip Schubin.
Ali spezzate. . . . L. 2 —
Un cuore stanco . . . 2 —
Gloria Victis! . . . . . 2 —

Alessio **Tolstoi.**
*Ivan il Terribile . . . 2 —

Leone **Tolstoi.**
Anna Karenine. 2 vol. . 4 —
La sonata a Kreutzer . 2 —
La guerra e la pace. 4 v. 8 —
Ultime novelle. . . . 2 —
I Cosacchi . . . . . 2 —
Padrone e servitore . . 2 —
Che cosa è l'Arte? . . 2 —
Resurrezione. 2 volumi . 4 —

Ivan **Turghenieff.**
*Fumo; Acque primavera. 2 —
*Racconti russi . . . . 2 —
*Nidiata di gentiluomini. 2 —
Terre Vergini . . . . 2 —
Padre e figli . . . . 2 —

RUMENI.

Maria Th. **Jonnesco.** Un amore tragico . . . . 4 —

BELGI.

Conscience.
*Statua di legno . . . 2 —

OLANDESI.

Luigi **Couperus.**
Maestà. . . . . 2 —
Pace universale . . . 2 —

SCANDINAVI.

Björnstierne **Björnson.**
*Mary. . . . . 2 —

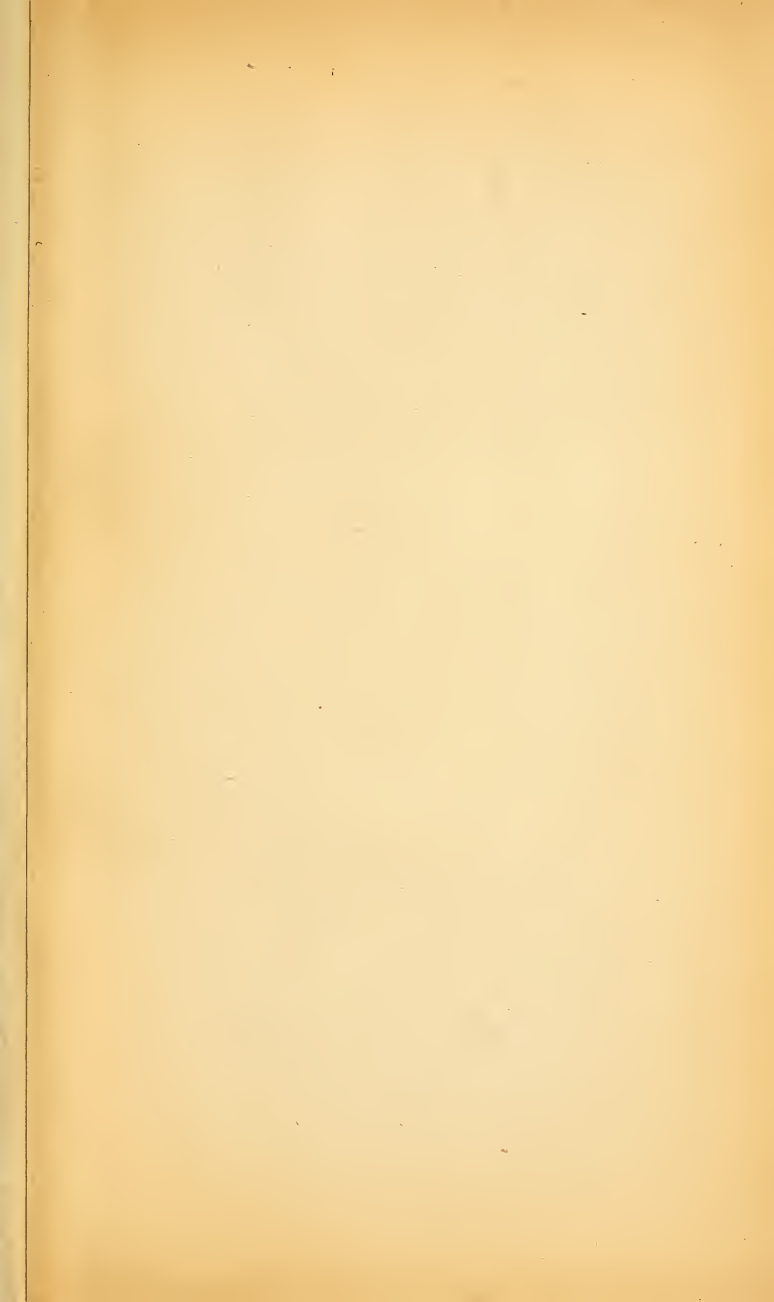
Johan **Bojer.**
Potenza della Menzogna. 2 —
Un cuore ferito . . . 2 —
La coscienza (Erik Evje). 2 —
Vita . . . . 4 —

Selma **Lagerlöf.**
La leggenda di Gösta Berling . . . . 4 —
La casa di Liljecrona . 2 —

Otto **Moeller.**
Oro e onore . . . . . . 2 —

GIAPPONESI.

Kenjiro **Tokutomi.** Nami e Takeo. . . . . 2 —

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Cinque Lire.**

PRESSO GLI STESSI EDITORI: